LA COSTITUZIONE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

La Costituzione della grande Repubblica americana è oggi più che mai degna di studio. Noi vediamo colà un popolo nuovo, che conta già 60 milioni d'individui, i quali tra poco saranno 100. La sua prosperità economica è prodigiosa, ed ogni giorno aumenta al pari della popolazione. Ma oltre di ciò, l'Europa tutta, che cammina inevitabilmente verso la democrazia, vede negli Stati Uniti un così grande e prospero paese, retto dal Governo più democratico che la storia abbia finora conosciuto. Lo studiare questo Governo, per esaminare quali beni e quali mali esso produce, deve certo riuscire di grandissima utilità.

Questa fu la ragione per la quale, nel 1832, il Tocqueville s'indusse a traversare l'Atlantico. Egli era un grande osservatore, un gran pensatore, un grandissimo scrittore, il cui stile inarrivabile assicura a tutte le opere di lui una gloria che non perirà. Il suo libro sull'America è rimasto un libro classico, che per mezzo secolo ha formato l'opinione dell'Europa su quel paese. Ma, sebbene il carattere e lo spirito animatore del popolo americano siano oggi quali esso li vide e li descrisse, pure l'America è assai mutata. Un popolo allora di soli 15 milioni, è oggi divenuto di 60. La schiavitù dei negri è scomparsa, dopo una terribile guerra civile, che ha lasciato il paese più unito, più forte e prospero di prima. La estensione territoriale, lo svolgimento della California e di tutto il *West* hanno mutato le condizioni del commercio, dell'industria, dei partiti. Molti dei pericoli che si potevano temere al tempo del Tocqueville sono scomparsi, ed altri di natura affatto diversa sono sorti. La più parte delle previsioni che allora si facevano,

che erano state fatte dai fondatori stessi della Confederazione, non si sono avverate. Nuovi ed inaspettati problemi politici si sono invece presentati.

Per queste ragioni un nuovo studio era necessario, e molti Inglesi, in un modo o nell'altro, ci si provarono. Sono ormai 20 o 30 anni, che l'Inghilterra ha dimenticato affatto la sua vecchia antipatia per l'America, e studia quella grande democrazia con amore e simpatia sempre crescenti. Ma tutti questi nuovi studi inglesi cadono ora in ombra dinanzi al libro che ha testè pubblicato il signor Bryce. (1) Il suo nome è ben noto in Italia, per il bel lavoro sul Sacro Romano Impero. (2) Professore di diritto nella Università di Oxford, egli ha preso una parte assai operosa nella politica militante del suo paese; fu al Governo insieme col signor Gladstone; ha cinque volte visitato, studiato, percorso l'America in tutte le direzioni. Questa maggiore conoscenza del paese, unita alla sua qualità d'Inglese, ad una lunga pratica delle leggi e della Costituzione, da cui in sostanza le leggi e la Costituzione americana si svolsero, dovevano dargli un gran vantaggio sul Tocqueville. Esso in fatti ha pubblicato una descrizione assai più ampia, pratica, obbiettiva e fedele degli Stati Uniti. Per molti e molti anni il suo libro resterà la fonte a cui tutti dovranno ricorrere. Alcuni hanno in esso deplorato una forma un po' troppo diffusa, e ripetizioni che si potevano evitare. La immensa vastità del soggetto, il desiderio d'esser preciso e di trattarlo pienamente da ogni lato, lo hanno, è vero, qualche volta costretto a ripetersi. Vi sono però capitoli i quali dimostrano chiaro, che il Bryce, volendo, sa essere anche nella forma grande scrittore. Ma queste osservazioni non toccano la sostanza del libro; e noi qui non vogliamo fare una critica letteraria, vogliamo piuttosto dire al lettore quale è oggi lo stato dell'America, secondo un'opera che venne accolta con plauso universale dai due lati dell'Atlantico.

Per bene intendere la Costituzione americana ed i suoi effetti, bisogna tener presente il carattere del popolo. Gli Americani, dice il Tocqueville, ebbero una nascita fortunata. I loro padri abbandonarono l'Inghilterra, per non sottomettersi ad alcuna tirannia

(1) James Bryce M. P., *The American Commonwealth*, 3 vol. — London, 1888.

(2) Il conte Balzani ne ha pubblicato un'eccellente traduzione.

politica o religiosa. Portarono con loro l'uguaglianza delle condizioni sociali e quella delle intelligenze; da ciò la Repubblica democratica doveva scaturire. « Il me semble voir toute la destinée de l'Amérique renfermée dans le premier Puritain qui aborda sur ses rivâges, comme toute la race humaine dans son premier homme. » (1) Tutte le istituzioni, tutte le leggi, tutta la fortuna non avrebbero approdato a nulla, senza questo carattere democratico e conservatore ad un tempo, irrequieto, intraprendente e religioso, amante del progresso e dell'ordine.

Gli elementi con cui la nuova Costituzione venne formata, furono molti. E prima di tutti bisogna porre le istituzioni e le leggi che l'Inghilterra aveva dato alle colonie, alle quali leggi gli Americani si attennero più che poterono. Fu altra volta notato, ed è ora autorevolmente confermato dal Bryce, che le parti meglio riuscite della Costituzione americana sono quelle appunto che vennero svolte da istituzioni preesistenti. Quelle invece escogitate dai fondatori della Costituzione, create di sana pianta, fallirono assai spesso il loro scopo. « La natura, cioè la legge storica di evoluzione, egli scrive, si è in questo caso, come sempre, dimostrata più savia del più savio dei filosofi. » Lo spirito conservatore e tradizionale, che gli Americani ereditarono dall'Inghilterra, li portò non solo a rispettare il proprio passato; ma a ricorrere continuamente, come a modello, alla Costituzione ed alle leggi inglesi, da cui le loro erano derivate. Così la Costituzione inglese è un altro degli elementi principali con cui l'americana venne formata. Se non che, occorre qui un'osservazione fatta già da sir Henry Maine (2), e dalla quale il Bryce ha cavato conseguenze importantissime. La Costituzione americana si svolse certo dalla inglese; ma non da quella che noi conosciamo oggi, e che fu imitata in quasi tutto il continente di Europa; da quella, invece, molto diversa, che durò fino ai tempi di Giorgio III. Partendo da essa, così gli Inglesi come gli Americani, ne svolsero, per le diverse condizioni in cui si trovarono, due Costituzioni affatte diverse, ed in alcuni punti anche fra loro opposte. Un terzo elemento della Costituzione americana bisogna cercarlo nelle idee francesi del secolo XVIII, sopra tutto nello *Spirito delle leggi* del Montesquieu, a cui essi continuamente ricor-

(1) *De la Démocratie en Amérique.* Vol. II, chap. IX.
(2) *On Popular Government.*

sero; al suo concetto, che il fondamento e la garanzia vera delle libertà si ritrova nella divisione dei poteri: *le pouvoir arrête le pouvoir*.

Le 13 colonie, che nel 1776 proclamarono la loro indipendenza, e nel 1789 ratificarono la Costituzione federale, erano governate con le leggi inglesi; avevano, ciascuna, due Assemblee ed un governatore nominato dall'Inghilterra Questo governatore rappresentava il potere esecutivo; ma nè esso, nè i suoi ministri facevano parte delle Assemblee legislative. Quel governo parlamentare che gli Inglesi chiamano *Cabinet system*, di un Ministero cioè scelto fra la maggioranza delle Camere, senza il cui favore non può governare; quel potere esecutivo, che emana dal legislativo, che presenta, discute, sostiene continuamente disegni di leggi, allora non esisteva. Non si trovava nelle colonie, dove il governatore, co' ministri da lui liberamente scelti, era separato affatto dalle Assemblee legislative. Le colonie con le loro Assemblee erano vincolate da una Costituzione concessa dall'Inghilterra, e che esse non potevano quindi in alcun modo mutare. Se oltrepassavano questi confini, venivano fermate dal *veto* del governatore, dai tribunali, e in ultimo appello dal Ministero inglese, che annullava l'atto illegale. Questa era la forma di governo rappresentativo che gli Americani avevano allora sotto gli occhi. Ma, quello che è più, il governo rappresentativo quale noi lo conosciamo, il *Cabinet government* non esisteva allora in nessun luogo, cominciava appena a formarsi nella stessa Inghilterra. Non ve n'era traccia nei libri del Blackstone o di altri, in cui la Costituzione inglese veniva allora studiata, e neppure nel Montesquieu. Nè era poi possibile che un tale concetto venisse nella mente degli Americani, quando si trovavano in lotta col potere esecutivo, e quindi erano ben lungi dal volergli dare anche attribuzioni legislative; dovevano anzi mirare e miravano di fatti, con grandissima gelosia, a restringerlo sempre più ne' sui confini.

Le 13 colonie che si ribellarono, erano tutte animate da questi sentimenti, ed erano anche gelosissime, ciascuna, della propria indipendenza. Solo quando si vide che la mancanza di un comune governo portava gran disordine, ed impediva una direzione vigorosa della guerra, che dovevano sostenere, solo allora si riconobbe la necessità d'un governo comune, e la necessità di riunirsi in un sol corpo. Così ne nacque una vera e propria confederazione di Stati, che, fra certi confini, serbarono tutta la loro indi-

pendenza. Gli affari di cui il governo centrale deve occuparsi sono in fatti assai pochi: l'esercito, la flotta, la diplomazia, le poste, le tariffe, ecc. E questo è uno de' suoi caratteri fondamentali. L'altro sta in ciò, che tutto ciò lo fa mediante tasse riscosse direttamente dai cittadini dell' Unione, sui quali esercita il suo potere indipendentemente da ogni autorità degli Stati. Questo era allora un carattere affatto nuovo nel governo federale, e riuscì a dare una grandissima forza alla Confederazione americana.

Il governo così fondato somigliò in tutto a quelli delle colonie. Un Presidente e due Assemblee furono nell' uno come negli altri, e la somiglianza continuò, come vedremo, anche nelle attribuzioni che avevano. La cosa a cui più pensarono, di cui più andarono orgogliosi i fondatori della nuova Costituzione, fu il modo da essi escogitato per eleggere il Presidente. Ogni Stato deve scegliere un numero di elettori uguale al numero di rappresentanti che ha nelle due Camere federali, ed essi si riuniscono per eleggere il Presidente. Con questo doppio suffragio si voleva assicurare una scelta intelligente e libera dalle troppo rapide oscillazioni della demagogia, di cui i fondatori della Costituzione avevano un'estrema diffidenza. Ma il sistema andò compiutamente fallito ne' suoi intenti. Quelli che sono nominati a scegliere il Presidente, ricevono un mandato imperativo, cui sempre obbediscono, e l'elezione è di fatto divenuta a suffragio diretto, con questa sola differenza, che può vincere colui che non ha avuto la maggioranza popolare, perchè si tiene conto del numero degli elettori presidenziali, non dei voti con cui furono nominati. L'Hayes, che ebbe in suo favore 185 elettori, i quali rappresentavano 4,033,708 voti, vinse nel 1876 il Tilden, che fu eletto da 184 elettori, i quali rappresentavano 4,285,992 voti.

Il Presidente rappresenta il potere esecutivo, e sceglie liberamente i suoi ministri fuori delle Camere, delle quali neppure esso può far parte; nè l'uno nè gli altri possono presentare o discutere disegni di leggi. Può il Presidente, nel suo messaggio annuale, raccomandarne qualcuna in termini generali; ma ciò non obbliga ad accoglierle o discuterle. I ministri sono responsabili solo di fronte a lui, che è responsabile solo di fronte al popolo, e possono quindi continuare a governare anche se non hanno la maggioranza nelle Camere. Presidente e ministri sono però obbligati ad eseguire le leggi votate da esse. Può il Presidente, contro una legge approvata, opporre il suo *veto*, del quale, in fatti, più volte fece uso

utilmente. È vero che, se la legge è portata una seconda volta alle Camere, ed ottiene due terzi dei voti, rimane allora sanzionata. Ma questo avviene assai di rado, perchè il Presidente pone il suo *veto* quando sa di avere con sè la maggioranza del paese, la quale si fa sempre obbedire. Esso ha il comando delle forze nazionali; conclude i trattati; nomina gli ambasciatori, i giudici federali, e ciò con la partecipazione del Senato; nomina circa 3500 impiegati (di cui 2000 nelle poste), e anche ciò d'accordo col Senato, distribuendo gli uffici nel partito che lo ha eletto. Questo è anzi l'affare che occupa la più gran parte del suo tempo, e lo riduce spesso ad una specie di amministratore generale. Così, in tempo di pace, il suo potere è assai modesto, e verso la fine del quarto anno, quando s'avvicina il giorno dell'elezione, questo potere diminuisce anche più, salvo il caso di una rielezione assicurata. In tempo di guerra, però, l'esperienza ha dimostrato che il Presidente può assumere una gran forza, quasi il potere di un dittatore, come fece Lincoln.

Delle due Assemblee legislative, il Senato ha di certo maggiore importanza, ed è la meglio riuscita. Ogni Stato, piccolo o grande che sia, manda due Senatori, eletti dalle rispettive Assemblee. Con questo sistema, si voleva non solo avere una scelta più ponderata, ma creare anche una istituzione conservatrice, che facesse anzi argine agli eccessi della democrazia. Ed, in vero, quando uno Stato di quattro o cinque milioni di abitanti, manda lo stesso numero di Senatori che uno il quale non arriva ad un sol milione, il concetto della uguaglianza democratica è abbandonato. Sir Henry Maine lodò, esaltò il pensiero che aveva ispirato questa nuova forma di Senato, e che metteva un freno alla democrazia nel momento stesso che la fondava su base larghissima. Esso anzi è, secondo lui, una delle più grandi istituzioni politiche dei tempi moderni. Tali elogi paiono esagerati al Bryce, il quale afferma che anche qui l'elezione a doppio grado è solo un'apparenza, ed afferma che la corruzione politica è entrata nel Senato non molto meno che nella Camera dei Rappresentanti. Anch'egli però ne riconosce la superiorità, perchè composto di un numero assai più ristretto di persone più intelligenti e pratiche degli affari. I suoi membri (76 in tutto) debbono avere 30 anni almeno, sono eletti per 4 anni, e sono rieleggibili. Un terzo si ritira ogni due anni. Così il Senato si rinnova con elezioni parziali, le quali aprono via via la porta ad un numero

ristretto di persone, che vengono facilmente assimilate; e così si perpetua la tradizione negli affari, ai quali i Senatori insieme col Presidente pigliano parte. La tanto bramata divisione dei poteri è in questo caso tradita; ma il fatto è che solo in teoria essa può farsi con esattezza matematica, e che gli Americani miravano sopra tutto a frenare il potere esecutivo, nè si curarono mai troppo delle teorie.

Una delle più belle pagine del libro del Bryce, è quella in cui ci descrive la Camera dei Rappresentanti, che in passato variaron di numero, ma sono ora fissati a 325. Vengono eletti dal popolo, e si riuniscono in un'aula immensa, lunga 139 piedi, larga 93, alta 36. Ivi siedono su mobili poltrone, dinanzi a tavole fornite di tutto, e disposte in giro dintorno allo *Speaker* (presidente), che sta sul suo seggio di marmo, col martello in mano. Dietro a loro è un largo spazio, nel quale si trovano canapè, su cui siede, parla e fuma una quantità di persone estranee alla Camera. In alto è una galleria capace di contenere 2,500 persone. Un rumore assordante di sedie che si muovono, di carte, di libri, di mani che battono per chiamare gli uscieri, di spettatori che discorrono, impedisce che s'oda la voce dell'oratore, condannato ad uno sforzo faticoso, e non s'odono neppure i colpi del martello dello *Speaker*. Una vera discussione, una vera lotta parlamentare è perciò impossibile.

Del resto qui (come anche in Senato) le leggi, proposte sempre per iniziativa dei Senatori o Rappresentanti, non del Governo, vengano discusse nelle Commissioni nominate dallo *Speaker*, che è così divenuto il personaggio più potente della Confederazione, dopo del Presidente. Diciannove ventesimi dei disegni di legge sono esaminati e respinti dalle Commissioni. Quelli che riescono ad essere presentati alla Camera, v'arrivano quando il loro destino è già deciso, e, non potendo gli oratori parlare più di un'ora ciascuno, in brevissimo tempo si viene alla votazione. Non v'è modo di formar grandi oratori; non vi sono capi che guidino, che esercitino alcuna autorità parlamentare. I discorsi solenni sono pochi, non ascoltati, e fatti più per gli elettori che pei colleghi, i quali votano secondo il partito. Prevale una grande ed uniforme mediocrità: nessun personaggio eminente, nessun carattere notevole. Il Bryce adduce molte cause di ciò, e fra le altre la mancanza di una capitale, e l'uso di scegliere a rappresentanti solo uomini del distretto in cui sono eletti. Ma la cagione decisiva la vedremo

più oltre. I Rappresentanti e i Senatori ricevono 5000 dollari l'anno, oltre piccoli emolumenti per carta, viaggi a e da Washington, ecc.

Se ora si pensa al tutt'insieme di questo Governo, con un Presidente e un Ministero separati affatto dalle Assemblee, senza il potere di proporre alcuna legge, con un Senato ed una Camera che debbono legiferare per una Confederazione di 38 Stati indipendenti, ciascuno dei quali ha il suo Governatore e le sue Assemblee elette dal popolo, si vedrà facilmente quanti conflitti possono nascere tra la Confederazione e gli Stati, tra i varii Stati, tra i cittadini d'uno Stato e il Governo d'un altro o della Confederazione. Come rimediarvi? Il rimedio fu trovato, e tale che raggiunse pienamente il suo scopo; fu anzi una delle principali e più utili istituzioni americane. La Costituzione inglese può dirsi opera della Camera dei Comuni, che può anche modificarla, perchè rappresenta il popolo e ne ha tutti i poteri, anche il potere costituente. La Costituzione americana è ritenuta invece opera del popolo, che l'ha votata e solo può modificarla. Essa è perciò non solamente al di sopra degli Stati e dei cittadini tutti, ma anche del Senato, dei Rappresentanti e del Presidente. Ogni atto che la violi è di sua natura nullo; ogni conflitto che nasca, si deve risolvere con una interpetrazione legale della Costituzione. Ma chi dovrà fare questa interpetrazione, chi dovrà decidere in questi casi? Un tribunale, la Corte Suprema federale, composta di nove giudici eletti a vita dal Presidente e confermati dal Senato. Essi, che sono la più alta autorità giuridica della Repubblica, debbono risolvere tutti i casi che vengono loro presentati, e ciò col semplice criterio legale, interpetrando la Costituzione. Quando la trovino violata, hanno il potere d'annullare così un ordine del Presidente, come una deliberazione delle Assemblee degli Stati o della Confederazione. Il Tocqueville fu il primo, io credo, a mettere in chiara luce la grande importanza ed il gran merito di questa istituzione. Ed il Bryce non solo ci conferma che essa ha salvato la Costituzione, ma, ponendone in nuova luce tutto il valore, ci dimostra, cosa sfuggita affatto al Tocqueville, che essa non fu creazione personale di alcun pensatore, ma venne svolta dalle istituzioni preesistenti nelle colonie, dove già ve ne era più che il germe. Il principio, che ogni atto d'una qualunque autorità, il quale ne oltrepassi i poteri, è di sua natura nullo, si trovava già nella legislazione inglese. La Costituzione delle colonie, data ad esse dall'Inghilterra, poneva inoltre dei limiti ai poteri

delle loro Assemblee, e quando esse li oltrepassavano, l'autorità del Governatore apponeva il suo veto, e portava il caso dinanzi ai giudici, perchè la deliberazione fosse annullata. In ultimo appello decideva il Governo inglese a Londra. I fondatori della Costituzione americana, adunque, non fecero altro che imitare un tal procedimento, lasciando nella Confederazione l'ultimo appello ai giudici della Suprema Corte. La cosa appariva tanto semplice e naturale, che tutti gli Stati vollero avere un tribunale simile a tutela dei propri Statuti. L'ammirazione per questo supremo tribunale, e pei benefici che esso ha recati all'America, fu così grande, che alcuni proposero di creare qualche cosa di simile anche in Inghilterra. Ma il Bryce fa giustamente osservare come ciò sia inconciliabile con la onnipotenza di un Parlamento, il quale può non solo interpetrare a suo modo, ma anche mutare sostanzialmente la Costituzione. La Corte Suprema è possibile solo là dove la Costituzione è opera di un'autorità superiore al Parlamento, di una autorità alla quale tutti sono del pari sottoposti.

Fra le parti adunque di questa Costituzione, che si possono biasimare o delle quali si può disputare il valore, bisogna pur riconoscere, che tre cose meritano una lode esplicita, e furono dalla esperienza sanzionate come veramente utili:

1° L'aver dato, per la prima volta, al Governo d'una Confederazione di Stati, un potere diretto su tutti quanti i cittadini. (1) Questo assicurò la forza del Governo centrale;

2° Un Senato fondato sopra un principio storico e non democratico, destinato anzi a mettere argine agli eccessi della democrazia, ed a frenare gli abusi del potere esecutivo;

3° L'aver messo la Costituzione al di sopra di tutti, assicurandone l'autorità e la stabilità mediante il potere giudiziario.

Questa Costituzione è risguardata dagli Americani con una specie di religioso rispetto, e la credono destinata ad essere il programma politico dell'avvenire per tutti i popoli liberi e civili. E quindi, in più di un secolo di vita, essa non ha quasi subìto alcuna alterazione d'importanza. L'emendarla è difficilissimo, perchè il popolo americano vi ripugna, e perchè si richiedono a farlo, molti e lunghi procedimenti. Occorre che due terzi del Congresso, cioè delle due Camere, facciano la proposta, che deve poi essere approvata da

(1) La Svizzera venne dopo, imitando l'America.

tre quarti di tutte le Assemblee degli Stati. Nondimeno, essendo molto breve e quindi molto generica, la necessità pratica ha potuto, con una interpretazione più o meno larga, svolgerla e modificarla alquanto. Il potere dittatoriale che il Presidente potè prendere in tempo di guerra, l'ingerenza sempre crescente del Senato in ogni cosa, la autorità immensa dello *Speaker* dei Rappresentanti, sono cose che, a stretto rigore, non erano contemplate nella Costituzione. E così pure la grandissima importanza che presero le Convenzioni, le quali sono adunanze temporanee di persone elette ad uno scopo determinato. Quella sopra tutto che precede, apparecchia l'elezione del Presidente, ed alla quale assistono da 10 a 14 mila spettatori, ha assunto una straordinaria importanza. È essa in fatti, che dovrebbe apparecchiare, ma che invece decide della elezione, il che non era certo nè preveduto, nè voluto dalla Costituzione federale. Così ogni volta che uno Stato decide di modificare la sua Costituzione, riunisce una Convenzione, che formula le proposte, le quali vengono poi dal suffragio universale approvate o respinte con un sì od un no. Per questa via si dà al popolo una sempre maggiore ingerenza nella cosa pubblica.

Ma a farsi un'idea chiara della Costituzione federale, è necessario esaminare anche quella degli Stati. Questo lo aveva già notato il Tocqueville; il Bryce è però quegli che, per la prima volta, ci presenti un ritratto compiuto e fedele degli Stati. Essi sono fra loro assai diversi. La popolazione varia da cinque milioni a 62,000. Quelli del Sud hanno una particolare fisonomia, conseguenza, in gran parte, della schiavitù oramai abolita. Vi è la moltitudine dei negri, che formano un terzo di tutta la popolazione del Sud; vi si notano certe buone e certe cattive qualità della classe, sempre dominante, degli antichi padroni di schiavi; vi sono i *poor* o *mean white*, quei bianchi, cioè, una volta numerosi, che non erano padroni di schiavi, senza una fortuna, nè una vera professione. Essi vanno ora scomparendo, ma pur sempre esistono. Il *West* coi suoi numerosi *farmers;* la California, colla sua speculazione febbrile e le sue miniere, hanno anch'essi una particolare fisonomia. A ciò s'aggiunge, che l'autonomia degli Stati, nei limiti della Costituzione federale, è grande. Il potere che essi hanno sui propri cittadini, sui propri comuni, è grandissimo. Possono fare e disfare le loro Costituzioni, o quelle delle loro città; le leggi sul pubblico insegnamento, e le leggi elettorali, non solo pei propri

Governatori e per le proprie Assemblee, ma anche pel Parlamento federale e pel Presidente. Queste leggi infatti sono diverse, come diversi sono i modi e le condizioni richieste per dare cittadinanza agli stranieri, i quali così divengono in modi diversi, cittadini americani. La cittadinanza della Confederazione si ottiene solo divenendo cittadino d'uno degli Stati.

Eppure, non ostante questa grande autonomia e libertà, queste così diverse condizioni, tutti gli Stati sembrano procedere per la stessa via, arrivare alle medesime conclusioni: suffragio universale, popolo chiamato sempre più a votare e decidere, cittadinanza concessa con sempre maggiore facilità. Anche i giudici, che una volta erano nominati dal Governatore o dalle Assemblee, sono ora generalmente eletti dal popolo e per breve tempo. Ventiquattro dei 38 Stati seguono già questa via; cinque li fanno ancora scegliere dalle Assemblee, altri otto dal Governatore. Solo quattro Stati hanno adesso giudici a vita. Per tutto si manifesta una visibile diffidenza contro il potere esecutivo, ed anco contro il potere legislativo. I membri delle Assemblee sono pagati, e spesso con gettoni di presenza (da 1 a 8 dollari), ma in questo caso si suole fissare quanti giorni deve durare la Sessione, o viene almeno fissato che, oltre un dato termine, non si riscuote più il gettone. Da per tutto si trovano un Governatore e due Camere, ma nè il Governatore, nè i Ministri, che non di rado sono anch'essi eletti dal popolo, e però solo di fronte ad esso responsabili, possono far parte delle Assemblee. Come è facile immaginarlo, molti sono gli inconvenienti che ne derivano. I debiti degli Stati sono enormemente cresciuti; le leggi a cui la pubblica opinione è contraria vengono con difficoltà eseguite; la proprietà mobile si sottrae spesso alle tasse, il che irrita i *farmers*, che debbono sempre pagare. Gli uomini che governano sono gente di poco valore, e si trovano Stati della Confederazione, che, più grossi di parecchi Stati europei, non ebbero un solo avvenimento notevole, una sola notevole personalità. Veramente riesce difficile il capire come possano andare avanti governi in cui il Governatore, i ministri, le Assemblee sono affatto indipendenti gli uni dagli altri, senza mutua responsabilità, senza legame, senza relazione fra di loro. Il fatto è, osserva qui il Bryce, che governano le Assemblee, e che i Ministri sono poco più che riscuotitori di tasse e pagatori di stipendi, o ispettori che osservano e riferiscono, senza potere decidere nulla.

Bisogna poi ricordarsi che una parte non piccola del Governo appartiene alla Confederazione; un'altra è lasciata alle città o a quello che si chiama governo locale; molto è lasciato anche alla iniziativa privata. Le scuole sono affidate ad una Commissione indipendente, autonoma, eletta dal popolo.

Queste Assemblee governanti, che ricordano spesso i Consigli degli antichi Comuni italiani, sono naturalmente composte d'uomini mediocri, e trattano generalmente affari d'impieghi e di denari. In esse, pur troppo, è entrata la corruzione. Un Americano diceva al signor Bryce, che, dopo avere per tre volte fatto parte del Parlamento nello Stato di New York, s'era persuaso che un terzo dei suoi membri era corrotto, sebbene non fosse facile provarlo legalmente. Ma solo qualcuno pigliava addirittura denaro pel voto che dava. Altri invece, per far passare una proposta di legge, cui erano personalmente interessati, guadagnavano il voto dei colleghi, impegnandosi a votare le proposte che essi avrebbero fatte nel proprio interesse. E questo si chiama in linguaggio tecnico *log-rolling*. Altri presentavano un *bill*, che danneggiava una compagnia di strade ferrate, e poi si facevano pagare per ritirarlo, il che suol farsi alla fine della Sessione, per impedire che altri ripeta il gioco. Questo si chiama *black-mailing*. Contro siffatti abusi, che risguardano affari e leggi speciali, la pubblica opinione è impotente, perchè non li conosce bene o non se ne cura molto, e quindi anche il *veto* del Governatore è inefficace, non riuscendo difficile ripresentare la legge ed ottenere i due terzi dei voti richiesti. Si cercarono dei rimedî, facendo apposite leggi, ma con una accortezza indicibile si trovarono assai spesso i modi di eluderle. Tutto questo è conseguenza dell'opera malefica dei partiti, dei quali parleremo fra poco. Per ora notiamo solo che i partiti locali si sono a poco a poco spenti, sotto l'azione dei grandi partiti nazionali. Quel partito che nello Stato vince, quando s'elegge il Presidente della Confederazione, vince anche quando si tratta di eleggere il Governatore, i deputati e gli ufficiali locali. Gli impieghi dello Stato si dànno anch' essi come ricompensa ai meriti verso il partito nazionale. Ma di ciò più oltre.

Resta adesso a dire una parola di quello che si chiama Governo locale, che noi diremmo municipale e provinciale. Questo Governo locale ha diverse forme. Prima di tutto si presenta la *Township*, propria degli Stati di New England. La Contea invece è

propria degli Stati del Sud; altrove prevale una forma mista. I Puritani formarono la *Township*, una specie di piccola repubblica rurale, di parrocchia amministrativa, al modo inglese. Essa ha una media di 3,000 abitanti, ma salgono fino a 13,000 e discendono fino a 200. Un' assemblea di tutti gli abitanti di maggiore età sceglie i capi che amministrano e la Commissione scolastica. La *Township* è l'unità organica della New England, e da molti Americani è giudicata la più bella e utile istituzione che si conosca. Più *Townships*, insieme riunite, formano ivi la Contea, la quale ha uno scopo principalmente giudiziario, con pochi capi eletti per amministrare una popolazione, la cui media, nei diversi Stati, varia da 20 a 40 mila. Nel Sud, invece, l'unità organica è la Contea, la quale si divide in parti più piccole, che non hanno il potere legislativo della *Township*. Questa differenza nacque dal perchè nel Nord andarono gruppi di famiglie puritane, animate da spirito repubblicano, e si trovarono in mezzo a Indiani bellicosi, coi quali doverono combattere. Nel Sud andarono invece episcopali, aristocratici, avventurieri isolati, e si trovarono in mezzo a Indiani pacifici. Si formò così una società semi-feudale, col possesso della terra, con la schiavitù, con alcuni capi che comandarono. Non vi furono *towns*, non assemblee legislative di tutti gli abitanti; ma pochi eletti fra i ricchi, per governare senza assemblee; una imitazione della Contea inglese, in cui prevalgono i nobili. Altrove le due forme coesistono mescolate fra loro.

Bisogna però aggiungerne una quarta, quella delle grandi città, che sono il maggiore fiasco che abbia fatto l'America. Esse sono rette diversamente nei diversi Stati, i quali determinano la popolazione che dà diritto ad uno statuto municipale, e la forma che deve avere. Vi sono anche leggi speciali per le maggiori città.

In generale v' è un Mayor, con alcuni ufficiali esecutivi, eletti l'uno e gli altri dal popolo, e stipendiati. Non possono far parte delle assemblee, che sono una o due, ma più spesso due. I giudici e la Commissione scolastica sono eletti anch'essi dal popolo, e tutte le elezioni si fanno per partito. Le città, massime le più popolose, sorsero improvvisamente, e s' ingrandirono con una prodigiosa rapidità. Chicago e Brooklyn hanno 50 anni di vita, ed una popolazione di tre quarti di milione. Il fenomeno si presentò così improvviso ed inaspettato, che non die' tempo a riflettere. Gli Statuti delle città si fecero allora come se si fosse trattato di piccoli

Stati, di piccole repubbliche, mentre che si trattava di semplice amministrazione, che richiede unità di comando. A questo si aggiunse nelle maggiori città, il gran numero d'immigrati, i quali, educati, non già a governare sè stessi, come si richiede in America, ma ad essere governati, come in Europa, riescono colà, in mano degli arruffoni, materia attissima a formare delle camorre o *rings*, come le chiamano. A Nuova York, dove queste calamità più si diffusero, si calcola che l'80 per cento della popolazione sia di stranieri o figli di stranieri. Dopo il 1857 essa cadde in mano del famigerato Tweed, il quale con altri pochi formò quel *ring* che prese il suo nome. Impadronitisi del voto degli stranieri, fecero prima modificare dall'assemblea dello Stato le leggi sull'ordinamento della città, che poi saccheggiarono addirittura, per parecchi anni, rubando a man salva sulle opere pubbliche, su tutte le spese, fino a che nel 1870 furono scoperti, denunciati e processati. Il Tweed morì in galera, gli altri in esilio, alcuni giudici corrotti e fautori della camorra furono deposti. Nel 1860, prima del Tweed, il debito della città era di 20 milioni di dollari, alla metà del 1871 era di 100,955,333. Negli ultimi due anni e mezzo del *ring*, il debito crebbe a ragione di 28,652,000 l'anno. Qualche cosa di simile fu il *Gas-ring* di Filadelfia. Un individuo divenuto potente nella compagnia del gas, la quale disponeva di 2000 impieghi, spadroneggiò anch'esso, fino a che un'associazione formatasi a combattere gli abusi, fece punir lui e i suoi compagni. E anche qui la città vide in pochi anni il suo debito portato da 20 a 70 milioni. Quello solamente che consola in presenza di questi enormi abusi, si è il vedere che, quando la pubblica opinione è messa in guardia e si solleva, sa fare pronta giustizia, nè conosce resistenza. S'è visto in Pensilvania una società di malfattori mettere il terrore nello Stato; ma si è anche visto un uomo solo avere il coraggio di farsi accogliere come compagno da questi malfattori, per conoscerli, denunziarli ai magistrati e farli condannare.

Di certo non tutti gli Stati sono come quelli di Pansilvania e di Nuova York, ma ve ne sono pure altri, e la Louisiana si dice ora che stia anche peggio. Gli stranieri guardano i peggiori; da essi, anzi da alcuni scandali parziali e temporanei, giudicano tutta l'America, formandosene così un'idea esagerata e falsa. Ma certo dànno assai da pensare alcune grandi città, e molte proposte si fecero per portare rimedi ai mali che in esse divennero più volte clamorosi. Si

propose da alcuni di separare affatto le elezioni dei municipi da quelle degli Stati e della Confederazione. Sono i grandi partiti, che formano una lista comune, quelli che spesso favoriscono, e coprono questi abusi. Si è proposto anche di eleggere gli ufficiali e giudici municipali per più lungo tempo, e sopra tutto dare al Mayor un potere assai maggiore, facendolo addirittura capo della città; si è proposto finalmente di dare ad una delle due Assemblee municipali il carattere di commissione finanziaria, eleggendola fra coloro che pagano tasse. Quest' ultima proposta è stata sempre la più combattuta; quella invece di dare maggior potere al Mayor, fu esperimentata con buon succeso in qualche grossa città.

Ma noi non abbiamo ancora il segreto, la causa generale di tutti questi mali, e di altri non pochi. Lo studio della Costituzione ci ha fatto sinora conoscere un meccanismo e niente altro. Due cose lo mettono in moto e gli danno la vita. Una è il carattere attivo, intraprendente, intelligente del popolo, che ama l' ordine, il progresso, che sente vivamente, profondamente il pubblico interesse, e rimedia di continuo ai mali, che le varie condizioni del paese fanno sorgere e crescere qualche volta con rapidità pericolosa. Ma accanto a questo bisogna mettere l'ordinamento e la natura dei partiti, che sono la vera forza motrice del meccanismo costituzionale, e ci danno la spiegazione di molti fatti, i quali altrimenti resterebbero inesplicabili. Senza una conoscenza chiara del carattere del popolo e dell'azione dei partiti, tutto il resto rimarrebbe oscuro. Di queste due cose dobbiamo ora occuparci.

Sin da principio si manifestarono, nei promotori stessi della rivoluzione, e nei fondatori della Costituzione, due tendenze opposte. Vi erano quelli i quali volevano garantire la indipendenza degli Stati, e temevano la forza assorbente del potere centrale, che cercavano perciò d'indebolire. E vi erano quelli i quali invece temevano che l'autonomia degli Stati potesse aprire la via alla separazione, e volevano quindi rendere più forte il Governo centrale, i vincoli della Confederazione. Sin d' allora si cominciò da ambo i lati a capire, che il suffragio universale è onnipotente, se organizzato, è impotente se non organizzato. Questo condusse dal 1820 al 1850 alla forte costituzione di due partiti: i Democratici, che erano i decentratori, e i Repubblicani che erano gli accentratori, se in America si può parlare di accentratori. I primi fiorirono nel Sud, dove non si voleva riconoscere nella Confederazione alcun

diritto di modificare e molto meno sopprimere la schiavitù. I secondi fiorirono nel Nord, dove, a poco a poco, il sentimento abolizionista cresceva. Inoltre il Sud, agricolo, aveva interesse a mandare i suoi cotoni in Inghilterra, e riceverli lavorati a basso prezzo, insieme con altri prodotti della industria inglese, e favoriva perciò la libertà di commercio. Il Nord, che incominciava a svolgere la sua industria, voleva invece una tariffa protezionista. Così continuarono le cose sino al 1856, quando la questione dei negri, predominando su tutto, portò alla guerra civile, che finì colla sottomissione del Sud e l'abolizione della schiavitù. Da quel momento non solo ogni pericolo di future divisioni scomparve, ma le relazioni che passavano tra gl'interessi del Sud e quelli del Nord, ne rimasero sostanzialmente mutate; essi si mescolarono, intrecciarono per modo che i due partiti si trovarono di fronte senza più avere uno scopo, un programma, una gran questione che li potesse razionalmente dividere. Si vede ancora nei Repubblicani una certa maggiore tendenza a mantenere più forte il potere centrale della Confederazione; si vede nei Democratici una maggiore propensione a sostenere l'autonomia degli Stati; ma tutto ciò è piuttosto l'eco del passato, che una vera divisione di principii o d'idee. Più si esaminano le cose da vicino, più si vede che nessuna grande questione divide ora i partiti.

Una questione importantissima in America è quella della legge contro le bevande spiritose. Ma, siccome coloro che più bevono sono sopra tutto gli stranieri, e gl'Irlandesi votano co' Democratici, i Tedeschi co' Repubblicani, così, per non perdere il voto straniero, nessuno dei due partiti oserebbe alzare come programma la bandiera della legge contro le bevande. La questione della schiavitù è scomparsa; quella delle tariffe, che prima divideva anch'essa il Sud dal Nord, ora più non li divide. Alcune miniere e industrie cominciate nel Sud, hanno aiutato a far nascere il protezionismo anche colà. Il grande sviluppo agricolo del Nord-Ovest v'ha creato grandi interessi identici a quelli del Sud, e quindi fautori del libero commercio. Una divisione geografica di partiti adunque più non esiste: Democratici e Repubblicani si trovano nel Nord e nel Sud. Quello che resta veramente del passato, si è che i migliori cittadini del Sud sono Democratici, i migliori del Nord sono Repubblicani. Le grandi città, sopra tutto, inclinano or dall'una or dall'altra parte. Gl'Irlandesi, che in alcune di esse prevalgono, formano

un voto compatto e numerosissimo, perchè solo dopo la terza generazione divengono americani. Così essi, in mezzo alla lotta dei due partiti nazionali, che son quasi uguali, fanno pendere la bilancia dove vogliono. Ed è per ciò che si è detto, che gl'Irlandesi e la città di Nuova York, dove prevalgono, sono quelli che governano l'America. Una questione più grossa di tutte sarebbe quella che si chiama la riforma del *civil service*. Ma, come vedremo, i due partiti sono ugualmente interessati a non volerla sollevare.

Perchè dunque esistono, come si distinguono, che cosa vogliono? Un partito ora in America è propriamente quello che presenta un suo candidato alla Presidenza e Vice-Presidenza della Confederazione. Quando la Convenzione s'aduna, per determinare la scelta di questi candidati, si fa un programma (*platform*), ma è più che altro un' apparenza. *There are no politics in politics* (non vi è politica nella politica), esclamò giustamente un oratore. In mancanza d'ogni questione di principii, d'ogni programma, tutti i vincoli si riducono alla lealtà verso il partito, e questa lealtà in America non è mai violata. Formare *la macchina* (*the machine*), per trionfare nella votazione, ecco il grosso affare dei partiti, che di tanto in tanto agitano tutto quanto il paese. Questa è l'opera dei *politicians*, i quali formano la scheda, la fanno accettare e la fanno vincere. Essi non possono certo essere uomini di principii, perchè di principii qui non si discute. E per la stessa ragione il candidato che scelgono, non dev'essere uomo d'una convinzione piuttosto che d'un'altra, di un carattere o d'un valore eccezionale (che spesso gli procurerebbe molti nemici); ma deve esser colui che più facilmente potrà riuscire eletto. Questo è il solo criterio che dirige la proposta e la scelta. Non si cerca un buon Presidente, ma un *buon candidato*. Che in tale stato di cose i migliori si ritirino dalla politica, e la mediocrità prevalga, si capisce facilmente. Così i partiti si ridussero, a poco a poco, a due solamente, che ora sono quasi di ugual forza. Tutti gli altri gruppi minori, che si formarono o tentarono formarsi, come, per esempio, il partito irlandese, hanno forza e valore solamente se trattano con uno dei due prevalenti, per dare condizionatamente ad uno di essi il loro voto. Se però volessero avere una personalità indipendente, e quindi una propria scheda, *run their own ticket*, sarebbero istantaneamente ridotti a nulla. La spesa, il tempo, il lavoro, il numero di voti che occorrono per costruire *la macchina*, sono

difficoltà straordinarie contro il sorgere d'un nuovo partito, che volesse avere un suo candidato, alla Presidenza, peggio ancora se volesse avere un suo programma.

Ma che interesse hanno dunque questi due partiti a spendere tempo, attività e danaro, per far trionfare il loro candidato, buono o cattivo che sia, d'una o d'un'altra opinione indifferentemente? L'interesse v'è di certo. Il Presidente può nominare 3500 impiegati. Questi uffici esso li *deve* al partito, secondo la volontà dei *politicians*, che lo hanno fatto eleggere. Ecco il punto sostanziale. Sin dal 1820, quando si cominciarono a formare i due partiti, fu per molti uffici stabilita la durata di quattro anni, il tempo cioè che dura l'ufficio del Presidente; più tardi il presidente Jackson, uomo rozzo e passionato, mise avanti la peregrina idea, che la *rotazione* degli uffici pubblici è il carattere proprio della democrazia, e finalmente nel 1832, il Marcy, un amico del Jackson, fu colui che pronunziò la prima volta in Senato, la celebre frase, divenuta base dei due partiti: *the spoils to the victor*, le spoglie al vincitore, o sia gl'impieghi al partito che riesce a far eleggere il proprio candidato. Così ogni quattro anni s'agita il paese intero, per nominare il nuovo Presidente, che deve concedere a nuovi individui tutti quegli uffici nelle poste, nella diplomazia, nelle dogane, dei quali per legge può disporre. Nelle sole poste sono 2000. Tutto ciò a noi pare inconcepibile, ma è divenuto un fatto normale in America. Ivi si crede talmente alla uguaglianza degli uomini, che si ritiene tutti essere più o meno buoni a tutto. L'amministrazione vi è poi divenuta così semplice, che di fatto un uomo di media capacità vi può riuscire. Ma quello che è più, il signor Bryce ci assicura che, non ostante queste scosse, che parrebbero rovinose, l'amministrazione federale non è, per capacità o moralità, inferiore a quella dei paesi più civili dell'Europa, sebbene gl'impiegati eletti dal partito, debbano qualche volta occuparsi di esso più che dell'ufficio.

E non è tutto. Membri della Camera bassa o del Senato, membri delle Assemblee degli Stati e dei municipi, governatori, sindaci, amministratori, giudici sono eletti dal popolo, ed è il partito che dirige tutte le elezioni a questi uffici ed alle dignità che hanno diritto di nominare ad altri uffici. Ora finalmente si capisce chiaro dove risiede tutto l'interesse della lotta. Per citare un esempio solo, dice il Bryce, nello Stato di Ohio ogni cittadino, tra elezioni federali, di Stato, municipali, di Contea, deve votare ventidue volte l'anno, il

che vuol dire scegliere ventidue nomi, spesso anzi liste di nomi. Chi è che può farlo? Il partito o sia i *politicians* e la loro macchina. E però non aveva torto quel rappresentante del popolo, il quale, trovandosi nel 1880, in una Convenzione, a Chicago, esclamò: Per che cosa siamo qui venuti, se non per gl'impieghi? E si capirà facilmente ancora come qui stia la sorgente principalissima dei mali che ora affliggono l'America; come la riforma del *civil service*, caldamente sostenuta da parecchi intelligenti patriotti, sarebbe il primo e principale, se non l'unico rimedio, e come infine non possano volerla i due partiti, che sono fondati principalmente sulla distribuzione degl'impieghi. Nel 1883 gli sforzi non interrotti dei buoni riuscirono ad ottenere una legge, che imponeva una specie di concorso per 14,000 su 120,000 impieghi, dati senza nessuna garanzia. Il beneficio sarebbe immenso, quando qualche cosa di simile si facesse per tutti, e quando la durata in ufficio fosse assai più lunga. Questo è quello a cui mirano i migliori, ma finora senza punto riuscirvi. La sola città di Nuova York ha 10,000 di questi uffici da distribuire, oltre quelli che si dànno per elezione, e che quindi si distribuiscono anch'essi per partito.

Ma se i due partiti nazionali hanno, come dicemmo, la suprema direzione di tutto, nelle città e negli Stati si formano dei gruppi, i quali, mettendosi d'accordo coi *politicians* dei Repubblicani o dei Democratici, fanno anche i loro speciali e locali interessi. Il primo personaggio in questi casi è colui che riesce a disporre di molti voti, il *boss*, o sia un grande elettore, che il più delle volte entra esso stesso nelle Assemblee, e diventa addirittura un *politician*. Quando più *bosses* si riuniscono e formano il *ring*, questo si pone d'accordo col partito, è in relazione con le Assemblee dello Stato, della Confederazione, e il capo dei *bosses* entra allora facilmente in Senato. Tali sono le vie per cui si diviene padroni di una città, e seguono allora i fatti di Nuova York e di Filadelfia. Ma come si trova il danaro necessario a costituire queste reti più o meno vaste? I membri di esse pagano, e quelli che ricevono gli uffici pagano anch'essi in un modo o nell'altro. Si afferma che in alcuni Stati l'elezione a membro dell'Assemblea costa da 500 a 1000 dollari, pagati dal candidato o dal partito; che per un posto di giudice si spendano 5000 dollari. A Nuova York, per un buon posto di giudice, occorrerebbero, come fu detto al Bryce, fino a 15,000 dollari. Ciò succede in alcune delle grandi città, mas-

sime dove gl'immigrati europei sono numerosi. Altrove le cose hanno assai diverso aspetto, ed anche i modi sono diversi. Nel Sud, per esempio, non è agevole formare un *ring*, perchè c'è meno danaro, mancano gli immigrati, i negri sono affatto incapaci a saper votare, e rimangono perciò sotto il predominio morale dei ricchi, ed anche i *mean* o *poor white* votano con questi.

Se alcune delle grandi città dànno un così triste spettacolo, gli Stati non sono, come abbiamo visto, esenti da guai; anzi qualche volta sono essi che promuovono quelli delle città. Queste, al pari delle compagnie di strade ferrate, si trovano allora costrette, per impedire che l'Assemblea di uno Stato voti leggi rovinose ai loro interessi, di stipendiare coloro che si chiamano *lobbyists*, perchè frequentano il *lobby*, il corridoio del Parlamento, e fanno la professione di corrompere i deputati, il che segue mediante grosse somme di danaro. E tutto questo, osserva il Bryce, è talmente entrato nei costumi della vita politica americana, che il *lobbyist* è quasi una professione riconosciuta, sebbene in alcuni Stati venga dalla legge *scritta* dichiarata delitto, *felony*, ed il *ring* è guardato senza disgusto. È inesplicabile, egli aggiunge, la tolleranza che si ha verso i *politicians*, specialmente se si pensa alla moralità della vita privata americana, generalmente più pura che non sia in Europa. Nondimeno ciò che in privato basterebbe a rovinare un uomo, non gli nuoce punto nella vita politica. Questo avrebbe di certo già avuto conseguenze funestissime per il paese, se non vi ponesse di continuo un gran freno il carattere del popolo, il quale ha tutte le qualità per mantenere forte, sana e vigorosa la Repubblica, come, non ostante tanti mali, succede, ed è provato dalla sua crescente prosperità.

In America non v'è distinzione vera di ordini sociali, e quindi non vi sono opinioni proprie d'uno o d'un altro di essi. Le opinioni dividono il popolo, dice il Bryce, verticalmente, non orizzontalmente, il che significa che non v'è una opinione propria dei ricchi ed una dei poveri, e quindi non v'è, per ora almeno, un conflitto di classi. Ciò non vuol dire che conflitti non possano nascere in avvenire. Nessuno può prevedere il futuro, e i tentativi degli anarchici di Chicago riuscirono inaspettati per tutti. Certo notevolissimo è per ora il fatto, che quelle che fra noi sarebbero le classi inferiori, il quarto stato, sono in America assai più agiate, hanno maggiore benessere e cultura che in Europa, maggiore conoscenza

dei pubblici affari, dei quali sentono più vivamente la responsabilità. Le idee circolano quindi in tutta la popolazione colla rapidità del fulmine. Nessun paese ha tante istituzioni filantropiche, fondate dalla privata iniziativa, tanto spirito religioso, tanta voglia di combattere il male. E a tutto ciò aggiungono una fede illimitata nella loro Costituzione e nell'avvenire della democrazia. Credono che la Provvidenza abbia eletto il popolo americano per attuare nel mondo una miglior forma di governo. Che vi sia uno spirito, un carattere comune in tutti gli Stati Uniti, e che arrivi sino quasi alla uniformità, non v'è dubbio alcuno. Non bisogna però supporre che manchino da regione a regione differenze notevoli. Nel Nord-est, massime nella Nuova Inghilterra, predomina il commercio e v'è una cultura maggiore che altrove, più uomini di lettere, più alto sentimento del pubblico dovere. Nel Nord-ovest predomina il *farmer* con l'agricoltura, ma la speculazione commerciale è immensa: si specula su terreni, su strade ferrate, su tutto. È la parte più americana dell'America. E la California è all'Ovest, quello che l'Ovest è all'Est. Lo speculare alla Borsa arriva fino al parossismo. Giocano i ricchi, i poveri, le serve, perfino i Chinesi. Il listino della Borsa, a S. Francisco, è affisso negli uffici dei giornali, nelle strade, ogni due ore, ogni ora. È una città *sui generis*, con una posizione incantevole, popolata da uno sciame improvviso di avventurieri, con un quartiere di 12,000 Chinesi, tutti invasi dalla stessa febbre di subiti e grossi guadagni. E nondimeno nulla uguaglia la febbre di *Wall-Street* o *The Street, la Strada*, in Nuova York, dove migliaia di persone si accumulano, affannate, ogni giorno a speculare sui valori, leggendo il listino con l'ansietà stessa con cui si leggono da noi i dispacci dei più grandi avvenimenti politici; dove ogni ora si fanno e disfanno fortune di milioni. È la grande arteria commerciale di tutta l'America, ed il Bryce dice che essa offre uno spettacolo così imponente, che non la cede alla grandiosità del Niagara. Egli si domanda: è questo uno stato di cose transitorio o permanente? E risponde, che si tratta d'una passione, la quale sembra essere già entrata nell'organismo stesso della nazione.

Il Sud ha sempre una fisonomia assai diversa. Ivi sono, come vedemmo, la classe dirigente dei ricchi, i poveri bianchi, e i negri, che formano un terzo di tutta la popolazione (nel 1880 erano 6,100,000 fra 18,680,000 di bianchi), ed in alcuni degli Stati (Loui-

siana, Mississipi e Carolina del Sud) sono in maggioranza. La linea che li divide dai bianchi è, dopo la guerra, legalmente scomparsa; ma realmente rimane, sotto diversi aspetti, anche più visibile di prima. Non è certo, come alcuni affermano, che essi si riproducano più dei bianchi; nè ricadono, come pretendono altri, nella barbarie, ma se ne allontanano lentissimamente. Nella Louisiana alcuni dei negri adorano ancora i serpenti. Dopo la guerra vi fu per un momento gran voglia di educarsi, e molte signore e giovanette vennero in frotte dal Nord, anche per solo desiderio di propagar fra di essi la cultura. Ma l'entusiasmo dei primi giorni s'è ora raffreddato, è scemata la voglia d'imparare, e i mezzi di cultura sono sempre insufficienti. Il 75 per cento non sanno scrivere, e pochi degli altri possono leggere e capire il giornale, forse il 10 per cento del numero totale. Sono evidentemente incapaci di votare. Il tempo della maggiore corruzione nel Sud, fu quando, cessata la guerra, vennero dal Nord i così detti *carpet-baggers*, (1) a far votare i negri pei Repubblicani. Ma questo è ora passato, ed essi votano pei Democratici, come vogliono i ricchi, loro antichi padroni, sotto il cui predominio sono tornati. Il conceder loro il suffragio politico fu un passo disperato, che poteva avere conseguenze funeste. Esso per ora non è riuscito ad altro che a far guadagnare ai Democratici due milioni di voti. Uniti ai *poor white*, formano nel Sud la maggioranza della popolazione, una maggioranza che vota, senza avere una vera personalità politica. Il Nord però ha guadagnato assai col grande svolgimento del *West*, che ha il voto più numeroso, e che ogni giorno si va più assimilando all'Est. Con questi voti e con alcuni altri, che ha guadagnati nel Sud, l'equilibrio dei due partiti non è stato turbato.

Non è vero, secondo il Bryce, che in America vi sia adesso la tirannia delle maggioranze. Ognuno può pensare, dire e fare quello che vuole; ma l'opinione del partito è onnipotente, l'opinione fuori del partito è impotente. Non vi sono uomini che dirigano la pubblica opinione, che si trascinino dietro gli altri. Ma, quello che è più notevole, in America non vi sono oziosi. Si vedono ricchi milionari, che lavorano da mattina a sera per accrescere la propria fortuna. Chi volesse semplicemente godersi quello che ha, farebbe

(1) Così chiamati perchè arrivavano tutti con sacche di tappeto, senza altro bagaglio.

meglio a venirsene in Europa, perchè nel suo paese troverebbe assai men facile modo, e non sarebbe ben visto. Io so di qualcuno che, volendo vivere a Boston senza far nulla, pose sul cartello della sua porta il titolo di dottore in medicina, per non esporsi alla disistima del pubblico.

È singolare che, in tanta democrazia, in un paese che ha dato il suffragio politico ai negri, la donna non lo abbia e non sembri molto desiderosa d'averlo; certo si agita e se ne occupa assai meno che in Inghilterra, come in genere s'occupa assai meno di politica. Civilmente essa è uguale all'uomo, alcune esercitano le professioni liberali, moltissime fanno le maestre, non poche studiano greco e latino come l'uomo, fino a 17 o 18 anni, e spesso insieme con lui, nelle stesse classi. In 14 Stati hanno il voto per eleggere le commissioni scolastiche, in uno solo anche per le elezioni municipali; ma neppure a queste votazioni vanno con gran calore. L'opinione prevalente è che nella politica la donna guadagnerebbe poco: « Il fiore perderebbe il suo profumo, » essi dicono.

Uno dei grandi pregi del popolo americano è la sua attitudine a formare dovunque e subito un governo tollerabile. Disordini gravi non ne seguono. In mezzo a così varie condizioni, a città, a Stati che sorgono continuamente dal nulla, ad uomini che vivono sparsi nelle foreste senza quasi governo, l'ordine pubblico è in genere sicurissimo. Non vi è il più lontano pericolo di Cesarismo o di militarismo; ma il sentimento del rispetto dovuto alla pubblica autorità, è grande. In uno degli Stati si vide una volta la plebaglia insorgere; il Governatore chiamò la milizia alle armi, e più di mille rivoltosi morirono: la pubblica opinione approvò, non vi fu un lamento. In un caso simile tutti darebbero man forte all'autorità. La mancanza di fermezza, la instabilità ed incertezza, la insubordinazione all'autorità, il poco rispetto alle leggi sono i difetti generalmente attribuiti alla democrazia. Di questi difetti solo l'ultimo si può, secondo il Bryce, attribuire agli Americani. Massime quando una legge non piace alla maggioranza, è difficile farla eseguire. In alcuni Stati del Sud l'omicidio è appena risguardato come un delitto, e spesso se ne lascia la punizione alla vendetta dei parenti dell'ucciso. In alcuni Stati dell'Ovest il brigantaggio è guardato con indifferenza; il furto di cavalli e l'insulto alle donne sono i soli delitti che non si perdonano. Quando si ripetevano le aggressioni sulle strade ferrate, un

giornale diceva: Tutto ciò è per noi indifferente. Fino a che le compagnie sono costrette a pagare i danni, il pubblico può ridersene, giacchè esse rubano a man salva. In alcuni Stati abbastanza civili, la *lynch law* non è sconosciuta. Quando i delitti aumentano e non sono puniti, i cittadini si uniscono, giudicano, condannano ed eseguono la sentenza. Chi può lodare un tale stato di cose? Ma è una prova che, quando l'autorità non ha la forza necessaria, il popolo ristabilisce l'ordine colle proprie mani. I disordini vi sono; ma, in un modo o l'altro, lo spirito pubblico, la privata iniziativa fanno trionfare sempre la causa dell'ordine.

I pericoli maggiori sono perciò due: la mediocrità prevalente nei pubblici affari, e quindi il ritirarsi dei migliori dalla politica; la corruzione dei *politicians*, che di essa fanno un mestiere ed un guadagno. Tutto il Governo, tutti i pubblici affari, in tempi ordinari, sono condotti come un'associazione mercantile, senza nessun concetto elevato. La ricchezza è onnipotente. E ciò si deve ai partiti, al suffragio universale. Dato ai negri, agli stranieri, esso fu certamente dannoso; pure, secondo la opinione americana, si deve in gran parte ad esso il gran fatto d'un popolo di 60 milioni, che si governano liberamente, prosperamente. Un altro gravissimo male in America, oltre la rotazione degli impieghi, è certo la elezione dei giudici, e il breve tempo che restano in ufficio. La corruzione fra di essi non si può così sempre evitare, ed ognuno capisce che cosa voglia dire la corruzione nella magistratura.

Si è detto, si è ripetuto sino alla nausea, che tutti questi mali non hanno in America l'importanza che avrebbero in Europa, perchè il Governo ha poca azione sul paese, e tutto è lasciato alla privata iniziativa. Questo è vero fino a un certo punto. Quando il male dal Governo centrale s'allarga negli Stati, nelle città, nelle magistrature, non si può dire che sia piccolo. Nè si può dire che non penetri nelle private intraprese. Dei *rings* si formano continuamente anche per condurre grossi affari commerciali.

Le strade ferrate sono un vero miracolo della privata industria in America. Esse hanno formato il *West*; esse fecero nascere città; possono rovinarle, farle prosperare; esercitano perciò una azione enorme sullo Stato economico del paese. Il monopolio di cui fanno uso ed abuso le ha rese odiose, e però alcuni vorrebbero darle al Governo; ma esso acquisterebbe così un altro esercito d'impiegati, il che sarebbe un grave pericolo. Alla loro testa

v'è qualche volta uno, qualche volta tre o quattro direttori, grandi capitalisti, che hanno il maggior numero delle azioni, ed operano come un sol uomo. Questi debbono lottare con le altre Società, trattare con i Governi, coi capitalisti, con le industrie, con le città. Sono veri principi, *railway Kings*, i più potenti uomini dell'America, e spesso i più intelligenti. Quando uno di loro va al Pacifico, nel suo vagone-palazzo, i Governatori degli Stati, i sindaci delle città, i presidenti delle assemblee li corteggiano, ne cercano l'amicizia, lo ricevono in sessioni speciali e solenni. Tutti sparlano delle strade ferrate e del tirannico monopolio che esercitano; ma tutti ammirano questi capi intelligenti, veri fattori della prosperità nazionale. Per ora non è possibile abbandonarle a se stesse, e non è possibile darle al governo federale. Occorrono nuove esperienze per decidere. Certo esse provano, conchiude il Bryce, l'immensa forza dell'associazione — a danno assai spesso dell'individuo, — e la forza del principio monarchico, il quale, cacciato dal governo dello Stato, è entrato in quello dell'industria.

Un altro dei caratteri propri dell'America è la grande libertà religiosa. Nessuna professione di fede è richiesta per un qualunque ufficio. Il Governo non professa e non sussidia alcuna religione. Per gli Americani lo Stato non ha nulla da fare con cose simili; esso non ha una missione etica; non deve migliorare, formare il carattere nazionale; è come una compagnia di strade ferrate, creata per condurre alcuni affari. Vi sono però Stati che escludono dagli uffici chi non crede in Dio; le due Camere del Congresso hanno un cappellano e cominciano i loro lavori con la preghiera; l'esercito e la flotta hanno un servizio religioso; vi sono leggi contro la bestemmia, e la Bibbia è letta in tutte le scuole sussidiate dagli Stati, è conosciuta più che in Inghilterra. L'azione morale del clero sul popolo è immensa, qualche cosa di simile si vede solo nella Scozia. Il fatto è che l'America, non ostante la sua libertà religiosa, anzi forse appunto perciò, è uno dei paesi più religiosi che si conoscano.

Il Bryce si domanda, che cosa avverrebbe d'un popolo, che sarà fra poco di 100 milioni, con un Governo che è opera delle sue mani, se non avesse religione? La storia, egli dice, può rispondere solo che non conosce un paese civile, il quale non riposi sulla religione, e che la libertà e la civiltà prosperarono sempre meglio nei paesi religiosi. Certo lo zelo religioso fondò l'America, e la religione

è stata in essa una forza sempre operosa, benefica alla morale, alla civiltà ed alla libertà. Non potè impedire tutti i mali, ma ispirò coloro che più efficacemente li combatterono e li combattono. Essa non ha poco contribuito a quello spirito conservatore, che si trova nella democrazia americana, pur tanto libera e sciolta, e ne costituisce uno dei più salutari elementi. « Noi, diceva un Americano al Bryce, corriamo un gran pezzo sulla tavola; ma ci fermiamo sempre, prima d'arrivare al punto in cui bisogna dare il tuffo. »

Queste osservazioni corrispondono mirabilmente a quelle che sullo stesso argomento fece il Tocqueville, e che gl' ispirarono alcune delle più eloquenti pagine del suo libro. « Alla religione, egli dice, si deve la severità dei costumi americani; e regolandoli, essa contribuisce non poco a regolare lo Stato. Certo non riesce a vincere le tentazioni che vengono dalla voglia febbrile d' arricchirsi; ma regna sovrana sulla donna, che forma i costumi. In Europa tutti i disordini della società nascono intorno al focolare domestico, non lungi dal letto nuziale. Là si concepisce il disprezzo dei legami naturali e dei piaceri permessi; ivi s'alimentano il gusto del disordine, l' instabilità e l' inquietudine dell'animo. Agitato dalle passioni tumultuose, che turbano la sua dimora, l' Europeo non sa sottomettersi ai poteri legislativi dello Stato. Quando invece l'Americano esce dalle agitazioni del mondo politico, esso rientra nel seno della sua famiglia e vi trova subito l' immagine dell'ordine e della pace. Arrivato a godere la felicità, per mezzo dell'ordine nella vita privata, egli giunge facilmente a regolare le sue opinioni e i suoi gusti nella vita pubblica. E mentre che l'Europeo cerca sfuggire alle sue domestiche inquietudini, turbando la società, l'Americano trova nella sua casa quell'amore dell'ordine, che egli porta negli affari dello Stato. Così tutto è fermo nell'ordine morale, sebbene il mondo politico sia abbandonato alla discussione ed al capriccio degli uomini. Lo spirito umano si usa a non vedere davanti a sè un campo senza confini; ma sente invece che deve di tanto in tanto arretrarsi dinanzi a barriere insuperabili, e sottoporre le sue idee più audaci a certe forme e leggi che lo fermano e lo regolano. Da noi questi limiti non ci sono più. La religione, che in America si è separata dalla politica, in Europa vi si è collegata, e gl' increduli la odiano come l'opinione di un partito. Il Cristianesimo s'è unito ai potenti della terra, i quali sono destinati a cadere, ed allora esso apparisce come sepolto sotto le

loro rovine. S'è voluto legare un vivo ad un morto; tagliate i vincoli che lo stringono, ed esso si leverà di nuovo. » (1)

Così due acuti osservatori, a sì grande distanza di tempo, studiando lo stesso popolo, vengono alla medesima conclusione. Si potrebbe qui domandare: ma se la purità della vita privata ha finora tanto giovato alla prosperità della vita pubblica, ora che questa si è andata rapidamente corrompendo, non v'è forse il pericolo che finisca col reagire, a sua volta, sulla vita privata, sui costumi e su tutta la società? Ma lasciamo per ora l'avvenire.

Il Bryce conclude col dirci che la vita americana è secondo lui la più piacevole nel mondo. Un paese che non ha poveri, nel quale tutti stanno bene, e dove anche l'operaio legge molti libri, conosce i comodi, i piaceri morali e materiali, è cosa che rallegra lo spirito in un modo ignoto all'Europeo. È ben vero che se una volta v'era quasi perfetta uguaglianza di fortune, ora vi sono invece parecchie grandi fortune, ed alcune addirittura colossali: l'antica uguaglianza quindi più non esiste. Non v'è tuttavia neppure oggi una vera distinzione di ordini sociali. Le fortune si fanno e si disfanno rapidamente; non v'è quindi alcuno che per essere più ricco, creda avere maggiori diritti degli altri: titoli e privilegi di sorta non esistono. Ma quello che è più, nessuno soffre, e i modi della gente più bassa sono simili a quelli della più alta; anche le donne trattano fra loro in termini di grande uguaglianza. A questo stato di cose tanto dilettevole, fa però singolare contrasto una opprimente uniformità. Gli uomini in America si somigliano tutti; si sentono, si credono e sono più che altrove uguali. Non v'è una città, non v'è un giornale, non v'è un individuo che eserciti una grande autorità sul pubblico. La natura stessa è monotona. Se si eccettuano tre o quattro grandi fenomeni, come il Niagara e i Yellow-stone Geysers, si possono percorrere centinaia e centinaia di miglia senza veder nulla mutare. C'è più varietà in un viaggio da Parigi a Nizza, che in un viaggio di 1200 miglia in America. Le Montagne Rocciose, la Sierra Nevada non si potrebbero paragonare alle Alpi o ai Pirenei. S. Francisco ha una splendida posizione, ma la mancanza di monumenti, di passato, d'alta cultura, la rendono opprimente. Si trovano per tutto le stesse forme, le stesse istituzioni politiche,

(1) Non abbiamo dato che un sunto informe delle stupende pagine, che si trovano nel capitolo IX del vol. II dell'opera del Tocqueville.

la stessa attività, le stesse idee, anche dove le condizioni sono diversissime. Nel *far West* si abbattono foreste e sorgono città, come per incanto; ma sorgono sempre per tutto allo stesso modo. Un grande albergo, una casa da gioco, una per le bevande, la Chiesa, la Bibbia, i giornali, uomini che arrivano affannati, speculano con febbrile attività su terreni, strade ferrate, e dopo cinque o sei mesi vanno più oltre. Una strana mescolanza di civiltà e di barbarie. È qui che i delitti sono poco curati, salvo i furti di cavalli e gl'insulti alle donne. È qui che il Bryce trovò anche una Università, fondata « per pubblico decreto, con un piccolo sussidio dello Stato, » secondo che affermava il suo Rettore, M. Johnson, la cui mente era piena di grandi riforme e di grandi disegni per l'avvenire. — Quanti professori avete? domandò il Bryce. — Veramente, rispose l'altro, ora per l'appunto la Facoltà non è nel suo pieno vigore; ben presto sarà assai più numerosa. — Ma quanti sono? — Per ora è composta solo di me e di mia moglie. — Tutto questo non basta però a togliere la monotonia, perchè tutto avviene sù per giù allo stesso modo, per opera degli stessi uomini, con le stesse idee, la stessa educazione e coltura.

Il Bryce ha nel suo libro lasciato da parte alcune questioni assai importanti: l'avvenire dei Negri, la questione delle tariffe, la riforma del *civil service*, i Mormoni. S'è astenuto dal trattarle, egli dice, per non ingrossare di troppo la sua opera, e perchè nel momento in cui scriveva, s'erano già assai mutate da quel che erano quando si trovava in America. Forse in altra occasione, noi almeno lo speriamo, avrà modo d'occuparsi anche di questi importantissimi problemi, i quali risguardano il presente e l'avvenire de paese. (1) Esso ha però esaminato la possibilità che gli Stati Uniti s'ingrandiscano in avvenire, con l'annessione del Messico o con quella assai più importante del Canadà, e per ora non vede probabile nè l'una nè l'altra. Il Messico è un paese più che per metà di sangue indiano, e non è facile supporre che gli Americani, avendo già la grave difficoltà di otto milioni di negri, vogliano aumentarla col sangue indiano. Il Canadà porterebbe un gran numero di cattolici francesi, che voterebbero coi Democratici, e vi si opporreb-

(1) Nel 1887 pubblicò un importante opuscolo, *The Predictions of Hamilton and de Tocqueville*: Baltimore, 1887. Quest'opuscolo fa parte della collezione intitolata, *John Hopkins University studies*, ed esamina le opinioni dell'Hamilton e del Tocqueville sull'avvenire dell'America.

bero perciò i Repubblicani. Ma il prof. Godwin Smith, che in questa materia deve avere una grande autorità, rispose invece che, secondo lui, l'annessione del Canadà è solo questione di tempo. Sarebbe un enorme ingrandimento degli Stati Uniti, che porterebbe conseguenze le quali nessuno può prevedere. Certo la questione sarà decisa più che altro dagl'interessi materiali.

Per giudicare quest'opera del Bryce bisognerebbe avere dell'America una conoscenza uguale alla sua, il che non è facile. Il libro intanto è stato accolto con ugual favore dai due lati dell'Atlantico, e riuscirà utile del pari all'America ed all'Inghilterra, Esso ha tutta l'importanza di un atto politico. Da una parte crescerà le simpatie vicendevoli dei due popoli, da un'altra ha descritto i mali che travagliano l'America, con tanta verità, con tanta simpatia, con tanta fede nell'avvenire del paese, che lo ha indotto a riconoscerli di buona voglia, sebbene denunziati da uno straniero, il che è una spinta non piccola a farli correggere. Nessun risultato maggiore si può promettere uno scrittore, nessun maggiore compenso può desiderare.

La sua conclusione è sempre che i mali dell'America sono assai minori che non appaiono, perchè gli Americani stessi li esagerano, e la libertà di cui godono, ne fa parlare senza alcuna riserva. Questi mali sono, egli ripete più e più volte, neutralizzati dal carattere del popolo, che più di ogni altro ha le qualità necessarie a fondare e mantenere un governo ordinato e libero. Gli Europei ne giudicano il valore da ciò che avverrebbe, se affliggessero i loro paesi. Ma s'ingannano assai, perchè le conseguenze ne sono colà assai diverse e molto minori. Una prova se ne ha osservando come, nella stessa America, le peggiori conseguenze di questi mali si riscontrino fra gl'immigrati europei, i quali non hanno ancora l'educazione a governarsi da sè, e sono una delle cause che li aumenta e li diffonde. Questa educazione gli Americani invece l'hanno, ed hanno dinanzi a loro un immenso continente, che per molto tempo ancora offrirà terre e prosperità ad una popolazione assai maggiore della presente. Forse, quando sarà tutto occupato e coltivato, sorgeranno i medesimi pericoli, i medesimi problemi che travagliano l'Europa. Ma occorreranno due o tre secoli. Per ora questi pericoli non vi sono, e quando verranno, assai probabilmente, sarà da lungo tempo scomparsa la presente corruzione politica che egli crede passeggiera. Anche l'Inghilterra,

osserva il Bryce, ebbe un periodo di grande corruzione, quando cioè il potere politico passò alla Camera dei Comuni, prima che vi fosse una pubblica opinione capace di vegliare efficacemente e di frenarla, quando i ricchi ambivano i seggi elettorali dei borghi, e gli elettori indifferenti si lasciavano comprare. Ma finalmente il pubblico prese una parte più attiva alla vita politica, e la corruzione allora sparì. Oggi essa ci apparisce solo come un periodo di passaggio alla formazione del governo parlamentare moderno. Qualche cosa di simile potrebbe, dovrebbe avvenire in America.

Su di ciò noi non osiamo portare alcun giudizio, troppo difficile essendo preveder l'avvenire. Certo il governo parlamentare, fondato sui partiti, è di recente origine e comincia a far cattiva prova più o meno per tutto. Esso è utile, quando vi sono le ragioni dei partiti; ma quando queste mancano e i partiti continuano, come in America, come altrove, esso può riuscire dannoso assai, perchè fondato sul falso. Speriamo che la presente corruzione politica americana, nata principalmente da due partiti, che non hanno più alcuna ragione di esistere, sia un periodo di passaggio e di preparazne a trovare il modo di far prosperare il governo libero senza i partiti. Se ciò riuscisse all'America, essa sarebbe doppiamente benemerita di sè e della civiltà. In ogni modo, a noi sembra che lo stato presente non possa durare a lungo. O il senso morale del paese reagisce, insorge e respinge la corruzione politica, o, a lungo andare, questa, diffondendosi, dovrà finire coll'abbassare il livello morale del paese. Crediamo anche noi col signor Bryce, che il bene trionferà certamente; ci è però sembrato qualche volta che la sua fede nell'avvenire della democrazia gli abbia fatto giudicare i pericoli ed i mali, che così mirabilmente ha descritti, più leggieri che non sono in realtà. Per forte e sana che sia la fibra del popolo americano, il male esiste e non bisogna far troppo a fidanza col fuoco. Auguriamo a quei generosi che lo combattono pronta vittoria. In ogni modo, il libro del signor Bryce è un libro classico, che ci pone innanzi una quantità enorme di problemi politici, morali, sociali, e per lungo tempo darà materia di riflessione agli uomini di Stato ed ai filosofi.

P. VILLARI.

NEI PARENTALI DI NICCOLÒ PUCCINI

I.

Al vescovo Franchi, insigne per opere di singolare pietà nella moria del 1399, i Pistoiesi consacrarono, monumento mirabile, il fregio di Giovanni Della Robbia e di Santi Buglioni sulla facciata dello Spedale; uomini di più alto ingegno e di virtù più feconde ebbero qui dopo d'allora men durevole tributo di gratitudine. La gran luce del rinascimento, fulgente per oltre due secoli, aveva mandato gli ultimi guizzi e la primavera dell'arte deposto le tarde rose, scolorate nella malinconia del tramonto. Le dolci madonne incuoravano tuttavia dagli altari, tuttavia palpitavano nelle visioni lontane i bianchi profeti all'ombra delle cattedrali; ma i pittori e gli scultori, ne' cui esempi anche oggi l'arte si affatica e dispera, non c'erano più. Meglio che crescere le testimonianze del decadimento con le statue e co' quadri, dare agli avi illustri onore di parole soltanto.

E da sessanta e più anni dura in Pistoia la nobile usanza. Disse la prima volta nel 22 Pietro Odaldi le lodi del Tasso e l'ultima nell'84 del Vannucci discorse con animo adeguato, Giovanni Procacci; fiore di gentilezza e d'ingegno che troppo presto costrinse l'affetto nostro a cercare conforti nelle memorie e le antiche speranze a conoscer più vive per l'acerbità del rimpianto.

Nel 27 parlò di Colombo Niccolò Puccini: così degnamente da meritare le lodi del Niccolini, del Montani, del Biondi; e Luigi

Leoni in onore del gran Genovese recitò versi, certamente belli se commossero il Giordani. Il Biondi uscì invasato dalla cerimonia e con più altre parole di caldo compiacimento così ne scrisse a Salvatore Betti in Roma: « V'eran tanta quantità di gentili donne e di cortesi uomini pistoiesi, quanta non avrei mai creduto che potesse in sè tenerne quella città. »

Quanto ha di bello e di gentil Pistoia,

ripeteva l'Jozzelli che celebrò in terzine la festa. E oggi come allora; pur troppo, ahimè! l'oratore è mutato.

II.

Niccolò Puccini nacque da Giuseppe e da Maria Brunozzi, ambedue di antica famiglia pistoiese, il 10 giugno 1799. Della sua adolescenza non si hanno notizie, nè mette conto cercarne. Ai biografi, pensosi qualche volta più di sè stessi che d'altrui, piace e giova raccontare le meraviglie di promesse precoci; il vero è che tra il Mozart il quale, fanciullo, scriveva il *Mitridate* e il Manzoni che, giovinotto, nessuno presagiva sarebbe il Manzoni dell'*Adelchi* e de' *Promessi sposi*, sfila la schiera mortificata de' vaticinati a dieci anni grandi uomini che a venti si arrenarono ne' limbi della mediocrità. Lo mandarono a studiare nel Collegio vescovile dove insegnava il Soldati, buon latinista, che in latino aveva tradotto le favole del Bertòla e del Clasio e sin anche, immane fatica, il *Sinodo ricciano* dell'86. Allora si credeva tuttavia alla utilità del latino;

Deh! quante dinastie di re Cinesi
passâro in questo mezzo?

vien fatto di domandare col Carducci; e appunto per quello studio qui più fiorente che altrove, il collegio di Pistoia fu stimato il primo d'Italia. Giuseppe Silvestri, rivale al Morcelli nell'epigrafi a che prese di lì a poco a dirigerlo ebbe tra' suoi discepoli Antonio Strozzi di Lugo, il Fanfani, il Vannucci, il Bindi, Filippo Pacini, tutta gente alla quale il latino non fece male di certo; nè al Pacini il dare ogni tanto un'occhiata all'Eneide o il ripetersi un'ode d'Orazio impedì le osservazioni microscopiche onde è in fama di scienziato altissimo in tutto il mondo civile. Oggi si pensa altrimenti, il latino si vuol messo da parte e s'intende: siamo dietro

a irruvidire l'italiano di gerghi barbarici e non si possono fare tante cose in un tempo.

Il Puccini sortì da natura ingegno ed indole molto singolari e l'indagare non è facile quanta traccia v'imprimessero i maestri; non pare bensì gli affliggessero di gretterie l'animo disposto alle cose belle, nè l'ammonissero (ed era il difetto principale dell'educazione a que' giorni) che di là dalle solite Alpi e dal Lilibeo consueto non c'era nulla, per un Italiano, da vedere o da imparare. Ebbe difatti sin da giovanissimo la bramosia de' viaggi; e subito che fu libero di sè, girata l'Italia tutta, conosciuti quanti v'erano a quel tempo eruditi e scrittori più illustri dal Mai al Monti, dal Mezzofanti al Giordani, dal Pezzana al Napione, passò in Francia ed in Inghilterra, curioso de' progressi dell'industria e dell'agricoltura, degli istituti politici ed economici, desideroso di addentrarvisi per le conversazioni de' cittadini maggiori e migliori. E in Francia, dove si strinse col Botta di un'amicizia quasi fraterna e durata poi sin che questi ebbe vita, fu ospite cercato e cordiale del vecchio Lafayette, del Royer Collard, del Constant, del Lafitte, del Sebastiani, al quale doveva più tardi con lettera presentare Giovan Pietro Viesseux. — Vide e imparò; ma nè la diversità dei costumi, nè l'alto grado di incivilimento di que' gran focolari di vita pubblica che erano Londra e Parigi, maravigliosi anche più se comparati alla quiete un po' molle delle città italiane d'allora, lo svogliarono della patria. Dalla operosità de' ricchi gentiluomini inglesi trasse non argomento di accasciamenti infingardi o di inerti dispregi, ma impulso a farsi operoso in casa propria; certamente egli non avrebbe scritto come cent'anni prima l'autore del Ricciardetto a Liborio Venerosi conte di Strido:

> Liborio, io non canzono e remo o boia
> mi venga in mano e mi salti sul collo,
> se mi piace più Roma che Pistoia;

chè se l'ammirare è un amare con l'intelletto si può dir che molto il Puccini amasse la Inghilterra e la Francia; ma il core gli tornava in Italia, in Toscana, nella città natale con l'anelito affrettato dei buoni, nè allora s'era ancor vôlto a turpe significato il vecchio proverbio « tutto il mondo è paese. »

Finalmente tornava: tornava a Pistoia, dove da Meo Abbracciavacca e da Cino, per le argute giocondità del Cammelli precur-

sore del Berni e le abbondanti spontaneità del Bracciolini non sempre fiacco imitatore del Guarini e del Tasso e giù fino al Forteguerri, il piccolo Cervantes della Toscana, s'era serbata la gentil tradizione dell'arte e degli studi; in città donde Bartolommeo Sestini era partito a peregrinare l'Europa in cerca di fortuna e di gloria, dove Francesco Benedetti sfiduciato della gloria e tradito dalla fortuna era venuto a morire; dove più tardi Angelico Marini doveva educare alle lettere la Louisa Grace,

Eloisa armonica
D'altre genti figliuola e d'altre età;

in città la quale allora onoravano del nome già noto o consolavano di speranze avveratesi dappoi, Luigi Tonti che, per usare le parole del Tommasèo, mentre floriva di canti le prime vie della vita le ornava insieme con l'ombre della filosofia; Giuseppe Tigri le cui scritture piacquero al Tommasèo medesimo per la toscana semplicità; Francesco Franchini devotamente studioso del poema dantesco onde trasse ispirazione a rime severe e consigli di ardimento in patria e esempi di dignità nell'esilio; Pietro Odaldi oratore di foga tribunizia, lirico se non forbito impetuoso, de' propri versi dicitore mirabile; Jacopo Jozzelli pronto improvvisatore d'esametri e autore di poesie italiane che avrebbero dovuto non essere improvvisate; Pietro Contrucci nella prosa scontorto, nelle epigrafi a volte eccellente; Giovanni Breschi versatissimo nelle patrie memorie; Pietro Fanfani polemista irrequieto, ma indagatore instancato e felice de' segreti del bel parlare e lessicografo di molta fama; Giuseppe Arcangeli traduttore degl'inni di Tirtèo e di Riga; Enrico Bindi maestro nel vestire ogni dottrina severa di attraenti eleganze; e finalmente Atto Vannucci, al quale la natura perchè fosse storico integro diè alto l'intelletto e l'animo austero, prima che egli, ad essere profondo e limpido, conquistasse il sapere e si foggiasse lo stile.

A ciò s'aggiungevano i ricordi della famiglia, che al Puccini parlavano con prossima voce d'arte e di patria. Quando egli nacque, il padre era da un mese carcerato come partigiano di repubblica; lo Zio Tommaso dopo aver tentato contendere alla rapina de' Francesi i capolavori della Galleria fiorentina, trafugandoli in Sicilia, quando la forza ebbe vinto il diritto e quadri e statue presa la via di Parigi, era morto di rammarico e d'ira; insofferente di

quella tirannia che gli pareva durissima, come tutte le tirannie che si esercitano in nome della libertà.

Niccolò pose la propria dimora a Scornio; e consacrato il Giardino al Linneo lo ampliò, vi costrusse edicole, ponti, edifizi, lo popolò di statue, lo abbellì di isolette e di laghi; non per maggior comodo della vita, non per rallegrare gli occhi o circondarsi di frescure e d'ombrie; una casetta intitolò ai *Promessi sposi*, un tempio a Pitagora, un ponte a Napoleone, i monumenti ad uomini eccelsi d'ogni tempo e d'ogni paese.

Il giardino di Scornio fu presto meta di molti pellegrinaggi, famosi per la qualità de' pellegrini. Il Puccini vi eresse un Panteon; se oggi vi si ponessero i busti di tutti coloro che a Scornio convennero e che o con gli scritti, o con l'opera, o col sangue contribuirono al nostro risorgimento politico, quelle mura sarebbero anguste a contenerli. E con quale animo vi convenivano! «Presso alla tomba di Dante padre nostro sigilleremo la nostra amicizia» scriveva a Niccolò il Salvagnoli. Oggi si direbbe « È rettorica. » Ma bisogna riportarsi a que' tempi. In Pistoia un vicario capitolare si lamentava che da quando Dante era entrato in seminario non ci fosse più un cherico capace di tradurre il catechismo; e si faceva gran ressa attorno al Vescovo Toli affinchè proibisse con decreto la lettura del poema. Nel *nuovo giornale dei letterati* edito a Pisa si stampava che « il culto del gran Lama della letteratura » era affare di setta e null'altro; e da una lettera di Francesco Dragomanni al Silvestri del giugno 1832 si rileva che la Divina Commedia fu bruciata in più luoghi nelle piazze come intinta di pece rivoluzionaria. Tale era l'Italia di mezzo secolo fa; ed io queste cose ridico perchè le ricordino i giovani; i quali, con tanto pungente afflizione quant'è caldo il mio affetto per loro, sento troppo spesso parlare di questa famosa rettorica, troppo allegramente pronunziare giudizi beffardi su certi uomini d'allora. Il tale era un parolaio, il talaltro uno sconclusionato, questi un energumeno, quegli un bigotto. Eh! Dio buono, sarà: ma se noi c'inchinassimo ogni giorno innanzi a' loro sepolcri, se vi recassimo ogni giorno benedizioni e ghirlande, non arriveremmo a sdebitarci del bene che ci hanno fatto.

Torniamo al Puccini. Dopo il giardino la villa; nella quale alla non ricca ma pregiata collezione di opere di antichi maestri volle aggiunti e freschi e tele di pittori contemporanei.

Io non credo che il secolo nostro abbia esempi di altrettanta liberalità verso gli artisti. Tratto più volte dalle angustie Lorenzo Bartolini, il quale confessava dovergli quasi più che la vita, la tranquillità, il Puccini dal 1837 al 1839 commise dodici grandi quadri: al Busi la *Insurrezione di Genova*, al Sabatelli il *Farinata* e il *Buondelmonti*, al Della Porta la *Morte del Machiavelli*, al Bezzuoli il *Lorenzino dei Medici* e il *Filippo Strozzi*, al Fiorucci la *Morte del magnifico*, al Bertoli le *Ultime ore del Ferrucci*, al Piatti la *Congiura dei pazzi* e il *Giovanni da Procida*, al Pollastrini la *Uccisione del Duca Alessandro;* ed ebbe promessa, non attenuta poi, dall'Azeglio di una tela raffigurante un episodio del *Niccolò dei Lapi* che quegli stava allora appunto scrivendo. E a dire che egli fu amico degli artisti si dice poco; si dovrebbe dire fratello: chè non soltanto li remunerava assai lautamente per quel tempo e a ogni modo senza mai lesinare sulle loro domande, ma largheggiava oltre l'obbligo. Al Busi, per esempio, andato a Genova a disegnare tipi di popolani per il *Balilla* pagava del proprio le spese del viaggio e del soggiorno; e per lettera ora lo scongiurava di non faticare troppo e di curare la salute mal ferma; ora lo riscuoteva, lo stimolava, lo incitava affichè avvivasse di alti spiriti l'opera sua. Da ultimo, a infiammarlo gli ricordava il padre emigrato in Polonia per salvarsi dal patibolo austriaco; finchè l'altro dal rancore di figliuolo scattando agli entusiasmi di cittadino: « Oh! venga, rispondeva, oh venga quel giorno e ucciderò l'aborrito tedesco non col pennello ma con più tremendi strumenti. » (1) E intorno ai soggetti dei quadri interrogava sempre le collere cupe del Niccolini. È curioso seguire nei carteggi quanto il Puccini si adoperasse, quante e cose e persone mettesse a soqquadro per levarsi il gusto di vedere ammazzato almen sulla tela Alessandro dei Medici. Si rivolse dapprima al Sabatelli cui il soggetto parve truce, poi tentò il Bezzuoli perchè a sua volta sobbillasse il Della Porta; finalmente s'abbattè nel Pollastrini che, novizio e bisognoso di lavoro, lo contentò. Perchè l'arte nel pensiero del Puccini era sacerdozio, e nulla valeva quando non si proponesse intenti di educazione civile; (2) dottrina la quale a molti, e a me specialmente, pare addirittura un'eresia, ma fu bene prevalesse a quei giorni; che se per

(1) Carteggi pucciniani, nella Biblioteca Forteguerri di Pistoia.
(2) Carteg. cit.

essa si infusero germi di vecchiezza sollecita in molte opere dell'ingegno, anche si stillarono negli animi degli italiani succhi di forza e di fede.

III.

Ma tutto ciò non dà neanche una pallida idea di quella portentosa operosità. Bisogna leggere i suoi carteggi. Chiuso nella solitudine di Scornio, deforme del corpo, alieno da ritrovi se non vi convenisse stuolo numerato d'amici, nonostante le iperboliche vanterie sue e le altrui ossequenti credulità negato all'amore, lo spirito gli ferveva ad accendere le smanie salutari della vita interiore. Un giorno soccorreva ed esortava altri a soccorrere il comitato filelleno; un altro mandava a Parigi in acconto quattrocento franchi da erogarsi fra i feriti delle famose giornate di luglio; dopo avere promosso e aiutato di molto danaro la pubblicazione della Storia del Botta, mulinava d'invitare gli Italiani a coniargli una grande medaglia; aveva visto a che grado di potenza e di prosperità fossero arrivate l'Inghilterra e la Francia e a volte sognava eguale potenza e prosperità per l'Italia, e allora non tralasciava occasione di animare i pigri con le parole, di spronarli con l'esempio; a volte gli pareva che in Francia e in Inghilterra procedessero troppo lenti sulla via del progresso e allora se la pigliava col secolo egoistico ed inglorioso e invocava « da Dio ottimo massimo un terremoto sull'Europa decrepita. » La sua era, afferma egli stesso, una febbre; noi possiamo soggiungere quotidiana. La cosa pensata la mattina, la sera doveva esser fatta. Il Maresciallo di Castries guerreggiante in Vesfalia nel 1762 diceva: « Vorrei dormire più rapidamente; » il Puccini di certo non conobbe quel motto: ne avrebbe fatta la propria divisa. Raccolti i quadri, volle adunare incisioni e fulminava di lettere il Bardi calcografo perchè indugiava a spedirgliele; il Niccolini ed il Nota parevano infondere un po' di vigore nella scarna nostra letteratura drammatica, e il Puccini costruisce un teatro e vi fa venire la compagnia Pelzet a recitarvi la *Polissena* e la *Sposa novella*: inventano un nuovo coltro, lo vuole; il Ridolfi e Policarpo Bandini fanno esperimenti per estrarre lo zucchero dalla barbabietola, egli non rifinisce di interrogarli finchè non sappia come riuscirono le prove e se possa con speranza di buon successo tentarle anche lui; il Lambruschini manda in luce

una grammatichetta italiana, egli la fa ristampare per distribuirla a' suoi contadini; pubblicano a Parigi modelli di mobili di buono stile, se ne vuol servire a correggere il gusto degli operai pistoiesi, e non si queta finchè non glieli abbiano procacciati; propone e spalleggia una cassa di risparmio, istituisce da sè Asili infantili, con altri imagina aprire una via da Pistoia al confine pontificio verso Bologna; e dopo lunghi anni di fatiche, di sopraccapi, dopo aver superato a gran stento difficoltà d'ogni maniera, il giorno nel quale se ne benedice l'imbocco egli manda a Francesco Bernardi, con un largo respiro: « Finalmente la strada è aperta »; e si affretta a soggiungere « Ma io non posso star fermo; voglio riformare la compagnia della Misericordia: mandami i capitoli di quella di Siena. » (1)

Riposo era a lui la lettura; pochi anche oggi, nonostante la facilità delle comunicazioni, tengono dietro ai progressi letterari e scientifici come il Puccini a quel tempo. Leggeva giornali e libri d'ogni lingua e d'ogni paese di Europa: dalla *Rivista di Edimburgo* al *Corriere delle dame*, dalle opere del Fichte al *Jerôme Paturot*, dalle storie dell'Oginski, dell'Hallam, del Sismondi agli scritti filosofici del Gioberti, ai romanzi del Guerrazzi e del Tommasèo. Avvenne che gli mancassero i fogli pubblici per più d'un giorno ed egli scriveva supplicante al Viesseux: « se tu non mi soccorri sono un uomo perduto; » e perchè la posta non gl'infliggesse più quella privazione, proponeva di mandare a prendere in Firenze i giornali un suo uomo a cavallo tre volte la settimana.

Ho detto riposo: meglio tregua, chè tali nature non riposano mai. E anche la tregua era breve, e la lettura stimolo a nuovi pensieri, impulso a nuovi disegni. Leggeva molto nella notte, insonne spesso per un'asma piuttosto fastidiosa che tormentosa; e tanto s'immedesimava nello scrittore, tanto s'accomunava i suoi sentimenti, tanto s'esaltava per lui e con lui da sentirsene spossati non la mente sola, ma il corpo. Acceso nella fantasia gli pareva che pei bianchi e silenti pleniluni d'estate volassero a stormi i foschi fantasmi de'grandi trapassati e nello stormire de' vecchi ippocastani gli parlassero voci o di rimprovero o di conforto.

(1) Carteggi di G. P. Viesseux nella Bib. Naz. di Firenze. Lettere di Niccolò Puccini pubblicate per le onoranze resegli in Pistoia nel settembre 1889. Ivi Tip. Niccolai. Carteggi pucciniani cit. *passim*.

Allora tutto pieno delle vicissitudini trascorse datava biglietti dall'« anniversario della battaglia di Lepanto » o « dall'infaustissimo della presa di Varsavia; » e fremente di speranze ancor vivide, di collere non anco sedate come a sfogo e conchiusione di meditazioni non interrotte, troncava a mezzo nelle lettere il fil del discorso per iscrivere secondo i casi: *Viva Lamennais! Viva Espartero! Maledizione alla Russia!* (1)

Ma le belle e buone cose non si fanno impunemente e anche il Puccini ebbe i suoi bravi contrasti. Il suo mettere fuori proposte, l'una dietro l'altra, e, quando trovavano tepide accoglienze, mandarle ad effetto subito e solo, faceva dubitare il volgo, specialmente il dotto ed il patrizio volgo, della maturità di que' frutti. Gli dicevano di star un po' quieto. Potere! « Che aspettasse; » rispondeva: l'aspettare è da ciamberlani: « si consigliasse » e allora sbottava in parole che anch'oggi è opportuno di meditare. « Io dico, scriveva, che la società dorme sopra un vulcano... tutti convengono della necessità de' rimedii, ma la coscienza si placa coll'assistere a un'adunanza di Georgofili e fino all'anno venturo non ci si pensa altrimenti. » Gli davano del sognatore; e certo sperò compiere opere più grandi di quelle che poi i tempi e la privata agiatezza gli consentirono; ma quale tra le più nobili conquiste della civiltà non fu prima un sogno? e v'è cosa alta e bella nella vita, che non s'origini in un sogno o non inviti a sognare? Il Puccini resisteva; ma talora le invidie bieche e le svogliataggini sarcastiche giungevano a farlo sacramentare che l'apatia, cito parole sue, sarebbe la tacita e fredda compagna della sua esistenza. In uno di quei momenti scriveva a un amico con arguzia più malinconica d'ogni lacrima: « La generazione abbaia a tutta strozza, poi muore e lascia un'altra generazione che dopo aver abbaiato muore. La varietà sta nell'abbaio solamente. » Compendio un po' succinto, se si vuole, della storia umana, ma non in tutto privo di verità.

Erano scoramenti brevi e bastava un nulla a rinfrancarlo; gridava « Niccolò significa in greco vincitore di popoli » e con la grande anima (dico grande anima non per disimpegno di elogiatore obbligato, ma perchè credo fosse tale davvero) ripigliava ad amare più che mai la sua dolce Italia e il suo popolo buono.

(1) Lettere e carte cit.

IV.

Amare! Verbo semplice, ma di tanti significati che a ricercarli e illustrarli tutti s'empiono da secoli le biblioteche. Passiamo: io non son qui a fare il commentatore d'Ovidio; ma anche il popolo si ama o si crede di amarlo in più forme. Credeva a modo suo d'amarlo, per esempio, anche il marchese de' *Promessi sposi* di tanta umiltà, voi ve ne ricordate, « quanta ne bisognava per mettersi al disotto di quella buona gente non per istar loro in pari. » Il Puccini non aveva imparato l'arte, in onore anche a' suoi giorni, di satollare con le parole l'imaginazione del popolo rimettendo a più tardi o lasciando ad altri lo sdigiunarlo; o di farsi acclamare dalle plebi vendicatore ed apostolo, interponendo fra sè e loro la distanza che impone il credulo, trepido ossequio. Lo incolpare questo o quel ceto delle sciagure della patria reputava stolto, aizzare odî tra' cittadini funesto. « Io per me credo, scriveva al Viesseux, che sarebbe questione difficilissima a sciogliersi se i nobili o il popolo furono gli autori di tanti secoli d'ignominia che pesa sulla povera umanità... Non sarebbe cosa più savia gridare nobili e popolo insieme: fummo fino ad ora vilissime pecore, vogliamo essere adesso generosi leoni? » Ma anche questi sono discorsi e parrebbero chiacchiere senza la riprova de' fatti. Il Puccini si volle popolo egli medesimo, si compiacque di vivere tra popolani. Condusse a Parigi e a Londra Giuseppe Fondi falegname affinchè si perfezionasse nell'arte sua; sovvenne con decente liberalità Paolo Corsini di fabbro divenuto meccanico abilissimo; e quando morirono li pianse da amico e li fece seppellire nella propria cappella vicino alla tomba scelta per sè; nè della perdita si confortò se non amando doppiamente un altro popolano, Luigi Giusfredi, onorando testimone anche oggi, e sia per lunghissimi anni, della vita del Puccini non solamente, ma dell'antica cultura del popolo pistoiese e delle sue gagliarde battaglie per la libertà.

Da questo affetto per gli operai e gli agricoltori, in questo proposito di vantaggiare il loro stato materiale e morale, ebbe origine la *Festa delle Spighe* che dal 41 al 46 fece noto, si potrebbe dir popolare, il nome del Puccini in ogni parte d'Italia. Tutte le migliorie consigliate dalla scienza e dalla esperienza all'agricoltura egli le aveva già introdotte ne' suoi poderi; e pre-

cedendo in questa come in molte altre cose i tempi, si era dato alla coltivazione dei vigneti con norme e metodi più razionali. Banditi i vini forestieri dalla sua tavola, a smentire l'opinione che i vini toscani navigando si guastino, spedì i proprii, con felicissimo esito, nell'America settentrionale. A giudicare dell'ardimento, della preveggenza, dell'acume suo basta questo fatto solo; basta l'imaginare le condizioni economiche dell'Italia oggi se quell'esempio si fosse allora seguito. Si provò a tirarsi dietro qualcuno; sorrisero: anche quella di cercare oltre l'Atlantico un largo mercato alle nostre industrie agricole parve una delle tante utopie pucciniane. Vedutasi così sbarrare la via maestra egli infilò i viottoli e propose ai ricchi toscani di instituire una società, la quale esponesse e premiasse i migliori prodotti dell'agricoltura paesana. Era, su per giù, lo stesso pensiero che ebbe poco dopo in Piemonte il Re Carlo Alberto: in Toscana non fu possibile attecchisse e al solito il Puccini, senza sgomentarsi, fece da sè. Invitò alle mostre, bandì gare, fondò premi di medaglie e di danaro, aprì i cancelli di Scornio alla processione dei lavoratori.

E quella volta fu sulle prime uno scoppio di applausi. Si computò che ogni anno nei tre giorni di quelle feste convenissero a Scornio oltre ventimila persone. Giuseppe Ajazzi così scriveva al Puccini da Firenze il 6 agosto 1842 « Le piazze, i caffè, le botteghe, i saloni, son pieni delle tue feste e con armonia concorde ne dicono tutto il bene possibile; » parole che hanno conferma in molti documenti contemporanei. Con l'andare del tempo bensì, qualche voce stridente si levò tra 'l coro delle lodi; come sempre avviene, coloro i quali avevano sconsigliato il Puccini dal fare per uno, quand'ebbe fatto per due lo censurarono di non fare per dieci; e gli uomini pratici sentenziarono che per premiare una dozzina di bovi non c'era bisogno di tanto fracasso. Gli uomini che si intitolano pratici spesso patiscono di miopia intellettuale. Anche il Puccini sapeva che da quel tentativo di un uomo solo, da quel disegno che egli aveva concepito più ampio e che la spilorceria o la infingardaggine degli altri lo aveva costretto a restringere, non era nemmeno sperabile venissero forti impulsi all'agricoltura. Ma nei giardini di Scornio per la *Festa delle Spighe* parlavano a operai e a contadini toscani parole calde di sentimento il Barbieri veneto, il La Farina siciliano, l'Ambrosoli lombardo; all'arme bianca e rossa del comune di Pistoia davano il verde le fronde dei lauri; dai recessi ombrati le

statue di Dante, di Michelangiolo, di Ferruccio accennavano; e le epigrafi stupende del Giordani e del Leopardi compitate dal popolo gli insegnavano le glorie dell'arte e i dolori della patria. Così anche sui prati di Scornio apriva modestamente le corolle il fior dell'idea il cui stelo altrove irroravano, fortificandolo, lacrime di fuggenti e sangue di precursori.

V.

Intanto era sorto il 1846. Non importa dire con che animo il Puccini lo salutasse; non dette in ismanie, non spasimò per il nuovo Papa, ma partecipò alle speranze di que' giorni quanto balde e vane dice questo frammento di lettera scritta dal Montanelli al Puccini medesimo. « La fede rediviva darà alle anime la forza che il dubbio aveva loro tolto e noi Italiani appariremo ancora ad esercitare la suprema legislatura dell'idea. » Oh! la primavera del 47! La nuova giovinezza dell'Italia fu quella! Un anno dopo i dissensi eran già cominciati e le nostre voglie divise guastavano ancora, come a' tempi del Petrarca « del mondo la più bella parte. » La cronaca di tali dissensi è la storia dell'Italia e più specialmente della Toscana in quegli anni e la narrano con la candidezza di chi non pensa le curiosità avvenire, le lettere di Niccolò agli amici e degli amici a lui. Altri li ridirà, se que' carteggi importantissimi per la storia dell'arte, della vita, del pensiero italiano sieno pubblicati, com'io auguro con caldissimo voto. Basti qui accennare che il Puccini solitario, avvezzo a pensare con la testa sua, non curante di popolarità nè in procinto di perderla, come toccò, via via, a quanti ebbero parte in quegli avvenimenti sempre giudicò con acume sicuro uomini e fatti. Mentre tutti i liberali si rallegravano per la rivoluzione francese del febbraio, egli, non tenero certamente di Luigi Filippo, ne addolorò: gli parve piuttosto sociale che politica e stimando che, per legge storica, i supremi trionfi della democrazia fossero ancora lontani, previde e profetò il triste fine di quel rivolgimento. Al Guerrazzi prima oppositore del Ministero Capponi, poi presidente del Consiglio, finalmente Capo del Governo Provvisorio, dette ammonimenti d'amico i quali oggi, dopo quarant'anni, paiono sentenze di storico. « Pensa, gli scriveva, al tuo mirabile intelletto, non lo acerbire negli odii.. Non t'accorgi che l'esempio di Livorno frutterà divisione in Lucca

e Pisa? E allora voglio anch'io la mia repubblica suburbana... » Ancora: « Tu non hai dintorno a te che schiavi insofferenti d'ogni freno; Radetsky rozzissimo bruto ha schiavi obbedienti e devoti: temo che la forza debba vincere la ragione. » E altrove. « Tu fai blandizie al popolo per non trovarti in terra: bada.. il popolo fa i santi e poi li distrugge... rammentati che sulla nostra bandiera deve essere scritto *ordine*... Tu ti affidi ad un vento che di rado ha fruttato buona e lunga navigazione. »

E pur troppo facemmo naufragio. Si stringe il cuore a leggere le lettere scritte dal Puccini o a lui dirette tra il 48 e il 50 e dove appaiono in veste di schiettezza tutti gli uomini che ebbero parte importante in que' moti politici, dalle vittime della vigilia ai vendicatori del domani, da Alessandro Poerio, morto nella difesa di Venezia, a Piero Cironi, compagno più tardo di congiure all'Orsini. Dopo Novara e la restaurazione granducale le lettere divengono più rade: poi si fa intorno a Niccolò un grande silenzio. I commensali di Scornio, i frequentatori della *Festa delle Spighe* divisi dai rancori, dispersi dalle persecuzioni o piangevano i disinganni amarissimi come il Ridolfi, o vagavano nell'esilio come il Montanelli, o erano chiusi ne' carceri come il Guerrazzi, o morivano di palle austriache come Ugo Bassi. Il Puccini, natura indomabile, fra lo sbigottimento de' vinti seguitava a combattere. Quando un Gonfaloniere di Pistoia, e diamo alla sua memoria la pietà ch'ei non ebbe, tolse dal palazzo del Comune la pietra che portava incisi i nomi dei caduti nella guerra del 48, Niccolò con coraggio non facile o per lo meno non frequente a quel tempo la raccolse ed accolse. Quando il guardiano de' Cappuccini nel maggio del 1850 rifiutò di suffragare le anime dei morti a Curtatone, il Puccini gli mandò parole che meritano di essere citate; perchè si vegga con quanta giustizia egli, volteriano nel fondo, ma fermo nelle dottrine del Montesquieu intorno agli uffici civili della religione, fosse chiamato con dispregio neo-guelfo. Notate che allora per le vie di Pistoia passeggiavano i soldati del D'Aspre. « Sulla croce di Cristo, signor Guardiano, non vi ha coccarda e la chiesa erede di un testamento d'amore non ricusa a persona i suffragi. Rifiutando Ella ieri mattina la carità della preghiera ai Martiri di Montanara, non ha più diritto alcuno alle elemosine de' loro fratelli. Io dunque ho affidato ad un sacerdote il servizio del Romitorio e a poveri che meglio comprendano l'amor del prossimo assegnerò l'elemosina che fino ad

ora ho passato al suo Convento. Eccole il premio per aver insultato a un lutto pubblico. Dio ci protegga e ci assista. »

E questa è tra le ultime pagine dei carteggi; poi Enrico Mayer sussurra egli la prece per altri trapassati: per le speranze italiane « Son due anni che non hai più visto i miei caratteri: e allora ti scrivevo da Brescia! Ora rompo il silenzio per dire: *Amen.* » No, non doveva esser così; pochi giorni dopo il D'Azeglio, ministro di Vittorio Emanuele, scrive al Puccini « Il Piemonte cammina. » Si leva nelle prime note il cantico della resurrezione!

Ma il Puccini non la vide. In tanta gravità di dolori morali, i fisici gli si inacerbirono; nell'estate del 51 andò a cercare refrigerio di aure fresche e forse di gloriosi ricordi sulle colline di Gavinana. Il Guerrazzi dalle Murate, intanto che si ordiva contro di lui il processo di lesa maestà, richiese, affinchè attestassero dei propositi suoi, le lettere scritte a Niccolò ne' frangenti del 49. Questi senza por tempo in mezzo si rese al desiderio dell'amico; ma nel tornare da Scornio, ov'era ito a raccapezzare quelle carte, i cavalli presero la mano al cocchiere ed egli fu sbalzato in fondo a un burrone. Dalle ferite si riebbe per poco: potè rivedere la villa, ancora trattenersi in colloqui co' più familiari, ancora dar la via alle arguzie consuete e felici così da giustificare l'antica lode di Guglielmo Lauro a' pistoiesi:

Argutis prestat salibus Pistoria et armis,

ma la sera del 13 febbraio spirò: sereno, come quando anni innanzi nel rimandare al Viesseux certo libro di prediche, con orgoglio del quale lo scherzo non attenua la persuasione, scriveva: « Nelle prediche non troverei nulla da imparare: la mia vita è quasi perfetta: ho il presentimento che tu abbia a porre un giorno nel tuo gabinetto la vita del beato Niccolò da Scornio. »

Beato non so: venerabile certo nella nuova gerarchia de' Santi cittadini, che proteggono le genti loro dai mali dell'ignoranza e della miseria. Per testamento, che il Governo Granducale proibì fosse dato integralmente alle stampe, il Puccini lasciò tutto il suo all'Orfanotrofio della città natale, imponendogli di erigere un monumento al cardinale Forteguerri, che quattro secoli fa provvide del proprio alla educazione del popolo pistoiese. I figli del povero, diceva, non scordano i benefizi. Questa cerimonia attesta che i benefizi di lui non li ha scordati nessuno.

VI.

Tale fu Niccolò Puccini. Di vivo ingegno e di animo aperto a ogni voce del bene anch'egli, chi ben scruti ne' suoi pensieri e consideri i moventi delle opere sue, come l'Herder, come lo Schiller, come il Mazzini, sebbene tanto minore di loro, vide nell' avvenire dell'umanità un'èra felice di armonie universali e vagheggiò l'ideale che potè consolare il Condorcet aspettante la ghigliottina. Più robusto e più ricco, in cerchia meno angusta, in tempi men tristi, avrebbe operato, io credo, altissime cose. Negli anni che corsero dal 30 in poi egli fu una delle più spiccate incarnazioni del pensare e del sentire toscano.

Uno dei contrassegni dei grandi eventi umani è il lungo e vario lavorìo che li precede, li prepara e li annunzia. Al risorgimento italiano le diverse genti della penisola conferirono tutte secondo la loro indole, le condizioni loro e le particolari tradizioni della storia. Il Piemonte da due secoli teatro di guerre si addestrò nelle armi; le Romagne tormentate dal peggiore e più sospettoso dei Governi esercitarono nelle congiure i soldati della rivoluzione; la Basilicata, la Calabria, sotto il sole che vi saetta più fervido, tenute per arte rea di governo in quella condizione quasi primitiva degli spiriti nella quale unico e nume e culto è la forza, si levarono nelle frequenti sommosse. Altro, altrove. La Toscana, più innanzi nell'incivilimento, dove più antiche e perciò più sicure erano le tradizioni della libertà, donde era uscito con Lorenzo il Magnifico il primo disegno di federazione italica, e il primo concetto di monarchia compiuta col Machiavelli, e il desiderio delle cose nuove non saliva dalle plebi ai ceti agiati e colti, ma da essi, discendeva nelle plebi; la Toscana preparò i giorni augurati con l'opera della educazione morale e civile, persuasa che i rivolgimenti non hanno effetti buoni e durevoli, se non quando il loro seme cade in terreno pronto ai germogli. Cotesto si disse quietismo, ma non fu; e dal 30 al 48 la biblioteca rivoluzionaria si compose in gran parte dei libri di scrittori toscani, del Niccolini, del Guerrazzi, del Giusti.

In questo lungo, arduo, benefico lavoro di preparazione Niccolò Puccini fu uno degli uomini più segnalati. Dal desiderio di ridestare l'operosità de' propri concittadini e di coltivarne e avvalorarne gl' ingegni egli assurse, via via che gli anni gli crebbero, e la mente

gli s'acuì al più alto proposito di conferire, quanto era da lui, al rinnovamento civile ed economico dell'Italia; testimone fra tutti credibile, che l'amore della propria regione non impedisce, afforza invece e sospinge l'amore alla grande patria. Io talora scendendo le pendici che circondano Pistoia, mirando tanta distesa di valli e di monti toscani lieti nei fulgori del sole che li fascia e li scalda, in quell'immensa chioma degli alberi vorrei tuffare la faccia come ai giorni della giovinezza si tuffan le labbra nei capelli della donna adorata e tutto serrare in un amplesso gigantesco e divino. E per questo amore grandissimo della nostra regione, quanto più pacata e florida tanto maggiore sicurtà e ricchezza d'Italia, vorrei avere e la voce e l'ingegno bastevoli per tutti esortare e poveri e ricchi a seguire del Puccini i precetti e gli esempi; di guisa che le preveggenze sollecite, le cordialità reciproche, le abnegazioni comuni confermassero lungamente alla Toscana quella pace sociale, che fu per secoli la sua saviezza, la sua gloria e la sua fortuna.

F. Martini.

COSTUMI DEGLI UMBRI NEL TERRITORIO FELSINEO [1]

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

Da taluni oggetti deposti nelle tombe degli Umbri si deduce anche il loro modo di combattere. Per esempio, morsi di cavallo, per lo più due, talvolta quattro, occorrono nelle tombe, specialmente le più antiche, diminuiscono nelle posteriori, per scomparire interamente in quelle dell'ultimo periodo.

La prima idea che alla vista di tanti morsi affacciasi alla mente dell'erudito è quella che gli Umbri non solo combattessero a cavallo, ma intervenissero alla pugna con più cavalli. Era questo difatti l'uso anche di altri popoli italici. Nel più antico esercito romano i cavalieri moveano alla pugna con due cavalli per poter sempre disporne di uno fresco nel caso che l'altro si fosse troppo affaticato durante la mischia. Dice Festo: *paribus equis, id est duobus, Romani utebantur in proelio, ut, sudante altero, transirent in siccum.* Anzi aggiunge che lo stipendio solito a darsi ai cavalieri per il mantenimento del cavallo, chiamavasi *pararium*, appunto perchè due erano i cavalli. *Pararium aes appellabatur id quod equitibus duplex pro binis equis dabatur.*

Parrebbe adunque che dovessero accennare ad un consimile uso vigente anche presso gli Umbri i morsi soliti a rinvenirsi due a due nelle loro tombe più antiche. Ma vi si oppone una difficoltà ed è il trovarsi qualche volta in luogo di due quattro morsi dentro una medesima tomba. È vero che la maggior copia potrebbe anche

(1) V. *Nuova Antologia* 16 luglio 1889.

interpretarsi quale segno di maggior ricchezza del defunto. Il cavaliere poteva disporre non soltanto di due, ma di ben quattro cavalli, e questi, come segno di altissimo onore, essergli stati sacrificati sul rogo. Ma tenendo conto di alcuni oggetti i quali immancabilmente si trovano associati con i morsi e per conseguenza debbonsi considerare come parte della bardatura del cavallo, credo che altra debba esserne la spiegazione. Alludo ad alcuni dischi di sottil lamina di bronzo leggermente convessi ed ornati per lo più di puntini a sbalzo o di circoli concentrici. Il diametro varia da dodici a quindici centimetri. Un piccolo chiodetto o perno finiente all'esterno in capocchietta conica, nell'interno in una piastrella quadrangolare, ne occupa il centro.

Molti dotti che scrissero sui dischi in questione, li giudicarono fálere equine, cioè parte dei finimenti dei cavalli. Il Pigorini al contrario, ora sono pochi anni, li credette umboni destinati a decorare la superficie esteriore degli scudi e simili a quelli che si osservano su taluni scudi di vimini o di legno dei moderni selvaggi, ad esempio, dei Monbuttu dell'Africa.

Ho già accennato ad avanzi di scudi raccolti in due tombe degli Umbri e ben diversi dai dischi ora menzionati perchè sono larghi da ventisette a trenta centimetri e forniti nell'interno di pendagli e di maniglia per infilarvi il braccio. Già per questo la opinione del Pigorini non potrebbe accettarsi.

Senza associarmi ai primi interpreti che ritenevano quei dischi per fálere equine, credo però che facessero parte del finimento dei cavalli. E l'opinione mia fondasi sul fatto che nelle tombe umbre non solo di Bologna, ma di Verucchio, di Volterra, di Ronzano bolognese, immancabilmente quei dischi trovansi associati con i morsi. Anzi, talvolta, se due sono i morsi, sei dischi li accompagnano, se quattro i morsi, i dischi sono in numero di dodici, vale a dire tre per ogni cavallo, sebbene non tutti della medesima grandezza. In alcuni dischi poi raccolti ora sono due anni qui presso Bologna, entro una delle più antiche tombe, ho notato aderenti alla faccia interna residui di una sottil striscia di una materia che mi parve cuoio, sulla quale il disco doveva essere applicato e tenuto fermo mediante il breve pernetto. Ritengo adunque che di tre dischi adoperati per ogni cavallo, due, applicati a striscie di cuoio, servissero da paraocchi ed uno da frontale. Ancora adesso i paraocchi dei cavalli sono fregiati nel mezzo di un dischetto od umbone simile nella forma, se non nella

grandezza, a quelli che si rinvengono nelle tombe umbre. Se si accetta la mia spiegazione i due o quattro morsi che raccolgonsi sempre accoppiati nelle tombe appartengono a cavalli non da sella ma da tiro, a cavalli di bighe e di quadrighe. Attestano quindi l'uso presso gli Umbri di carri da guerra a due ed a quattro cavalli. Dico da guerra perchè quattro sepolcri bolognesi ed uno di Ronzano insieme con i morsi contenevano anche una spada e nella maggior parte degli altri erano scuri simboliche ed in miniatura, le quali provano avere i sepolcri appartenuto a guerrieri.

L'uso delle bighe e quadrighe presso gli Umbri è ancora attestato da un oggetto singolarissimo. È un tubo di bronzo, lungo in media tredici centimetri, munito alla cima di punta breve ed acuta, ed aperto nella estremità opposta dove introducevasi un'asta o bastoncino per adoperare lo strumento in lontananza. Quest'ordigno trovasi soltanto in quei sepolcri che contengono morsi, ed il Gozzadini ne ha per il primo giustamente indicato l'uso riconoscendovi uno stimolo per sollecitare i cavalli delle bighe. Si ebbe la conferma di tale spiegazione da un vaso figurato di bronzo trovato l'anno 1880 in Bologna nel fondo Arnoaldi Veli ed acquistato poscia da me per il Museo. Vi si vede una pompa di fanti e di cavalieri ed una corsa di bighe. Uno dei gruppi che raffigura un personaggio montato sul carro riassume e completa il costume degli Umbri quale abbiamo ricavato finora dalla semplice suppellettile delle tombe. Il personaggio porta in capo un berretto o meglio elmo in forma di altissimo cono ed identico a quello di una figura in bronzo di auriga greco trovata ad Olimpia. È coperto di lunga tunica, la tunica aurigatoria ed è protetto sul davanti da un cinturone simile a quelli usciti dalle tombe ed in maggior numero dalla fonderia. Curvo sul carro, regge con la sinistra le redini dei cavalli e nella destra uno stimolo identico a quello ora descritto.

È noto che l'uso di combattere su bighe e quadrighe era proprio dei Greci dell'epoca omerica; il saperlo adesso praticato anche dagli Umbri primitivi moltiplica le affinità già rilevate fra quei due popoli. Anzi qui ripeto e confermo quanto ho detto intorno ai morsi umbri, cioè che occorrono soltanto nelle tombe più antiche, scarseggiano in quelle posteriori e scompaiono nell'ultimo periodo. È una statistica da cui si rileva che in progresso di tempo l'uso di combattere su bighe e quadrighe venne smesso

dagli Umbri. Lo stesso fatto era accaduto in Grecia dove ancora ai tempi di Omero (nono secolo avanti Cristo) usavansi nei combattimenti bighe e quadrighe che poi nell'epoca storica vennero riserbate per le feste ed i giuochi come ricordi di un'età remota. Tale una trasformazione di tattica militare difficilmente si è compita senza rivolgimenti politici. Le bighe e le quadrighe richiedendo il mantenimento di numerose coppie di cavalli, di parecchi scudieri, di aurighi, insomma di molte persone al servizio di poche, presuppongono una milizia aristocratica. Di essa non abbiamo più notizia in Grecia all'epoca storica, quando per le successive trasformazioni politico sociali, il nerbo dell'esercito venne costituito dalla fanteria, ed i cavalieri, che ancora al cessare del governo dei re erano rimasti a capo delle Repubbliche, furono poi ridotti ad un numero esiguo. Analoghe trasformazioni debbono essere avvenute presso gli Umbri, se nelle loro tombe dell'ultimo periodo più non ricorrono i morsi così frequenti in quelle primitive.

Due parole anche sulla forma di codesti morsi. I più comuni consistono di una sbarra snodata composta di quattro pezzi. I due di mezzo, per lo più a verga ritorta, costituiscono ciò che propriamente chiamasi il filetto e veniva introdotto nella bocca del cavallo: i due estremi, sempre a verga liscia, finiscono in occhiello al quale raccomandavansi le redini. Fra i pezzi estremi ed il filetto erano i montanti, non però fissi alla sbarra, ma mobili; dimodochè non servivano, come nei freni attuali per attaccarvi le briglie e premere la sbarra contro la bocca del cavallo, ma impedivano soltanto che il morso non uscisse dalla bocca. Al quale scopo i montanti erano forniti di occhielli mediante i quali venivano legati alla testiera del cavallo. Sembra che i morsi più antichi fossero a sbarra intera e non snodata.

Almeno da una delle più antiche tombe scoperte or fanno due anni presso Bologna, ho estratto un morso a sbarra intera: ma è l'unico esemplare di questo genere che io conosca. Era una tomba di donna, perchè anche le donne andavano in cocchio, come esporrò più avanti quando tratterò dei costumi femminili. I montanti presentano una varietà grande di forme. I più semplici riproducono un arco con la sua corda: altri consistono di due uccelli dal lungo becco ed addossati. Più organici sono alcuni montanti sormontati ed intramezzati da figure di cavallini: alcuni poi sono addirittura vere figure di cavalli con le unghie trasformate in anelli.

Dopo il costume guerresco passiamo ad esaminare quello cittadino. Questo si ricava non tanto dagli oggetti deposti entro le tombe quanto dalla rappresentazione di tipi umbri sopra monumenti d'arte. Nel 1883 l'ingegnere Zannoni scoprì presso Bologna un sepolcro umbro al quale formava coperchio una stela di arenaria. Vi è scolpito a bassorilievo il gruppo di un cavallo attaccato ad un carro dentro cui sta l'auriga reggendo con una mano le redini e tenendo con l'altra un'asta od uno stimolo, col quale sembra voler toccare la meta. Questa è espressa da una colonna sormontata da palmetta ed attorniata da due volute. Dinanzi al cavallo presentasi, quasi per arrestarlo un uomo con largo cappello in testa, vestito di lunga tunica manicata, alla quale è sovrapposta, ma solo dai fianchi al ginocchio un'altra veste o grembiule trattenuto da una specie di balteo che gli passa sulla spalla destra. L'artista ha distinto con sufficiente chiarezza le due vesti, indicando quella di sopra con losanghe, quella di sotto con semplici linee oblique e parallele.

Il significato della rappresentazione è funebre, quale si addice ad un monumento imposto sopra un sepolcro. La vita è paragonata ad una corsa di cui il sepolcro segna la meta. Perciò il defunto le cui ceneri erano raccolte nell'urna è figurato sulla stela in atto di toccare la meta, mentre un giovane, nel quale dobbiamo probabilmente riconoscere un demone analogo all'Hermes psicopompo dei Greci, cioè conduttore delle anime, lo precede e guida agl'Inferi. Qui noto di passaggio che sulla coscia destra del cavallo si vede impresso un segno simile ad un'àncora. Anche gli antichi solevano bollare i loro cavalli: i Greci v'imprimevano la lettera K o Σ, donde i cavalli erano detti *Koppazî* o *Sanfori*.

Importante per le nostre ricerche è il costume di quel giovane. Il cappellone a larga tesa, la quadratura delle spalle, i tessuti delle vesti indicati con losanghe e linee parallele fanno pensare ad altre figure rappresentate sopra una meravigliosa situla di bronzo trovata nel 1869 dall'ingegnere Zannoni in un sepolcro etrusco della Certosa e conservata ora nel civico museo di Bologna.

Per qualche tempo fu giudicata un lavoro etrusco. Correva allora l'andazzo di battezzare etrusco tutto ciò che non era romano. Degli Etruschi ignoravansi tante cose; niente di più naturale che i monumenti o strani o nuovi si relegassero in quel campo dell'archeologia ignota ch'era l'etrusco. Ben poca gente segue adesso una teoria così comoda. Ma eccentrica addirittura è l'opinione di

qualche dotto francese, il quale nella Situla della Certosa ed in quella, pure figurata, del predio Arnoldi che ho più sopra ricordata, riconoscono prodotti dell'*Art de l'empire gaulois!*

Tutti i dati archeologici si accordano per far considerare la situla della Certosa quale prodotto artistico degli Umbri. Anzitutto è lavorata con lo stesso processo tecnico seguìto per le situle liscie uscite in grande numero dai sepolcri umbri. Vale a dire le pareti consistono di una lamina trapezoidale, i cui margini, l'uno all'altro sovrapposti sono ribaditi e fermati con chiodi: un secondo pezzo di lamina, ma circolare e ripiegato a scodella, accostato ed inchiodato similmente sulle pareti, ne costituisce il fondo.

È una tecnica molto primitiva, propria di un'epoca in cui gnoravasi la tiratura a fuoco sull'incudine onde ottenere recipienti di rame in qualsivoglia forma e grandezza, e fu seguita da tutti i popoli nei primordi della loro artistica carriera. Non altrimenti erano fatte le più antiche statue metalliche dei Greci. In un tempio sull'acropoli di Sparta fu vista da Pausania una statua di Giove, opera dello scultore Clearco da Reggio, fatta tutta con lamine di bronzo ripiegate ed inchiodate. I Greci chiamavano codesti lavori ϛφυρήλατα, perchè ottenuti con il martello. La stessa tecnica rifiorì fra gli artisti del medio evo. Il museo di Bologna, possiede una statua colossale innalzata dai Bolognesi a Papa Bonifazio VIII per la bolla con cui aveva loro concesso Bazzano appartenuto, dall'epoca romana fino a quel tempo, sempre ai Modenesi. La statua è opera di Manno orefice bolognese che la condusse nel 1299. Consiste di un mezzo tronco di legno, sulla cui superfice tondeggiante sono inchiodate larghe lamine di bronzo che imitano rozzamente la veste talare.

Questa tecnica primitiva era l'unica conosciuta e seguita dai calderari umbro-felsinei, perchè dai sepolcri si ebbero fra intere e frammentate circa cinquanta situle e ventidue ciste lavorate in egual modo. Al contrario i vasi metallici veramente etruschi usciti dai sepolcri bolognesi per le curve eleganti e sentite tradiscono l'imitazione dei greci prodotti e quanto a tecnica sono tirati tutti quanti a fuoco e senza chiodatura.

Già per questa ragione la situla non può essere lavoro etrusco.

Ma vi ha di più. Le figure si sono ottenute a sbalzo, il *répoussé* dei francesi, e secondo il processo comune ad altri oggetti metallici, usciti dagli umbri sepolcri, scudi, paraocchi, cinturoni, ossuari, nei quali lo sbalzo, impiegato dapprima per semplici con-

cetti geometrici, venne in seguito esteso anche ad animali e figure umane isolate. Gli ornati e le figure sui vasi metallici etruschi, sono all'incontro o fuse od incise.

Ma differenze più spiccate notansi fra le figure della situla e quelle dei monumenti etruschi in ciò che riguarda la composizione ed il disegno.

Tra i più schietti e genuini prodotti dell'arte degli Etruschi in Bologna si annoverano le stele figurate che ne sormontavano ed indicavano i sepolcri. Di forma per lo più elittica, scolpite alcune sopra amendue le faccie colossali, altre più piccole e lavorate in un sol piano, quali lodevoli per esecuzione, quali rozze e di trascurato lavoro, codeste stele, specialità della Felsina etrusca, raggiungono oramai la cifra di centocinquanta. Il loro etrusco carattere non soltanto dal tipo, dal costume e dagli attributi delle figure, ma risulta altresì dalle etrusche epigrafi, onde alcune sono insignite. In quelle stele, gruppi di due e di più personaggi che si abbracciano, che stringonsi la mano, cavalieri in piena armatura che combattono contro barbari pedoni per lo più nudi, carri tirati da due, da quattro cavalli, occupati da due ed anche da più personaggi, quali tranquilli e quali in mosse agitate con i drappi svolazzanti, destrieri che s'impennano, uomini nudi che corrono, demoni alati che volano, donne sedute in cocchio e riparate dall'ombrellino, animali fantastici che si azzuffano, si addentano e si avvinghiano, presentano una varietà di mosse, di atteggiamenti di azioni, costituiscono una folla e varietà di composizioni artistiche nel vero e largo significato della parola ed attestano un'arte già pervenuta ad un grande sviluppo. Tutto al contrario le figure della situla, impresse parecchie con lo stesso stampo, e disposte, specie nelle due prime zone, l'una dietro l'altra in processione, dure, stecchite, formano un componimento proprio d'un'arte primitiva. Soltanto nella terza fascia scene di agricoltura, collegate con altre di musica e di caccia spargono un po' di varietà; ma le figure rimangono sempre isolate e conservano tutte una posa rigida e movimenti legati.

Fedelmente ed esattamente copiati dalla vita reale sono poi i costumi. L'artista della situla con grande amore, con cura speciale ha cercato di riprodurre i particolari più minuti delle vestimenta, delle armi, degli attrezzi, degli attributi di ciascun individuo e gruppi d'individui. I cavalieri con l'elmetto basso e la scure, le varie classi di soldati a piedi con la diversità e specia-

lità dei loro elmi, dei loro scudi, delle armi di offesa scuri e lancie, i cittadini col cappello a larga tesa, la tunica stretta al corpo e manicata, le guance tonde e perfettamente rase, le proporzioni aitanti della persona: le donne con le vesti dagli ampi orli ed il velo dall'occipite scendente sulle spalle, i contadini con la breve tunica ed il pileo, infine gli schiavi dal capo scoperto e raso, dal torace nudo ed i fianchi cinti da corto drappo, tutto insomma è riprodotto, copiato, dal vero. Realismo in conclusione è il principio che informa l'arte di quella situla: esso è riuscito a caratterizzare le diverse classi d'individui, onde l'insieme, non ostante il ripetersi di alcune mosse e di alcune figure, fa l'impressione di grande originalità e la situla assume l'importanza di un monumento storico.

Nell'arte delle stele etrusche domina all'incontro l'idealismo. Ora nudi e con l'elmo in capo, ora loricati ed a capo scoperto, per conseguenza in costume del tutto ideale, combattono i guerrieri. I personaggi più ragguardevoli presentansi nelle stele più antiche coperti da breve mantello che stretto alle spalle dispiegasi sul davanti secondo un antica moda greca, rivelata specialmente dai vasi attici arcaici. Nelle stele di età più tarda vecchi e garzoni indossano un ampio manto disposto sulla persona in modo da lasciare scoperto, alla greca, il torace: in tutte poi il capo è sempre, all'eroica, scoperto. Mentre tutti gli uomini della situla hanno il volto raso, parecchi di quelli sulle stele portano folta barba e taluni anche alla moda orientale che prescriveva di radersi soltanto il labbro superiore. Anche le donne hanno tutte il capo scoperto con i capelli intrecciati dietro la nuca, od increspati ed aderenti alle tempia. Una sola figura di vecchia porta in capo il velo come le donne della situla. i costumi adunque di cotesti personaggi etruschi non hanno nulla di comune con quelli ritratti sulla situla. Si arriva alla stessa conclusione esaminando alcuni particolari. Le donne delle stele sedute in cocchio si riparano, ho già detto, con l'ombrellino; un personaggio è insignito del lituo; un suonatore dà fiato ad una lunga tromba con estremità ricurva. Tutti codesti oggetti: ombrellino, lituo, lunga tromba ricurva sono caratteristici degli Etruschi e ne ricordano altri simili figurati sui monumenti dell'Etruria marittima.

Per converso gli attributi delle figure ritratte sulla situla trovano riscontri in altri raccolti, ed in grande copia, nelle tombe umbro-felsinee. Nella prima fascia della situla i due cavalieri e

gli ultimi quattro soldati portano per arma un'ascia infissa ad un lungo bastone ricurvo. Ascie di forma identica sono a centinaia nella fonderia umbra di Bologna; e parecchie ne hanno dato anche i sepolcri. Anzi da uno di questi scoperto or sono due anni, ebbi un rasoio sul quale vedesi incisa un'ascia immanicata ad un bastone ricurvo. Nella seconda fascia della situla quattro donne reggono in capo ciascuna un vaso, a doppio cono riunito alle basi le due prime, di forma conica con piede strozzato la terza, e l'ultima un piccola cista a cordoni Ossuarî a doppio cono tanto in bronzo quanto in terracotta sono proprii dei sepolcri umbri, i quali hanno fornito altresì molte cistelle a cordoni siano fittili che metalliche. Nella medesima situla due servi reggono un grande vaso a forma di canestro. Un vaso in bronzo di forma identica uscì da un sepolcro umbro. Ultimo confronto. Nella terza fascia della situla un uomo mesce del vino estraendolo da un grande recipiente mediante una capeduncola emisferica munita di manico ricurvo. Capeduncole di forma identica sono uscite in gran numero dai sepolcri umbri.

Questa lunga digressione intorno la tecnica, l'arte, le figure della situla hanno per iscopo di dimostrare che in essa possediamo un lavoro non etrusco, ma umbro e che vi sono rappresentati i personaggi umbro felsinei nei loro costumi nazionali e nei vari momenti della loro vita reale. I quali, per conseguenza, possono servire di base e di guida nelle indagini che abbiamo iniziate intorno ai costumi cittadini di quel popolo.

Cominciamo dalla testa o per dir meglio dal cappello.

Le figure di sacerdoti i quali occupano buona parte della seconda fascia della situla portano in capo un grande cappello a larga tesa che più di una persona ha già paragonato con quello di don Basilio. Veramente la somiglianza esiste ed il paragone è abbastanza calzante e spiritoso, perchè la forma è quella di una barca con le punte in alto. Ma ne accrescono l'effetto comico la posizione di profilo e l'imperizia dell'artista nell'indicare la rotondità della tesa. Perchè quel cappello, il quale senza dubbio era di feltro, non è altro che il petaso greco comunemente dato a Mercurio, ma portato altresì da taluni giovani cavalieri sul fregio del Partenone. Era un cappello da viaggio di molto uso in Grecia; perciò ne aveano fornito specialmente Mercurio, il dio viaggiatore per eccellenza. Ma era conosciuto ed usato altresì in Etruria, perchè in una pittura sepolcrale di Chiusi vedesi in capo ad un

giovane che suona le doppie tibie. Pare fosse molto usato anche dalle popolazioni illiriche, giacchè Plauto nel *Trinummus* con molta finezza paragona chi lo portava ad un fungo.

> *Pol hic quidem fungino genere est, capite se totum legit*
> *Illurica facies videtur hominis.*

Parrebbe da questi versi di Plauto che i Romani schivassero dal portare cotesto cappello le cui enormi ali eccitavano loro il sorriso. Difatti avvezzi a considerare i Romani soltanto nella maestà della toga e del paludamento e con la severa fronte scoperta, quali cioè essi ci appaiono nei monumenti marmorei, difficilmente arriviamo a concepire un antico romano col suo bravo cappellone in testa. Eppure Svetonio riferisce che lo stesso imperatore Augusto neppure in casa non passeggiava mai allo scoperto senza avere il petaso in capo: *domi quoque non nisi petasatus sub divo spatiabatur*. Caligola poi, a detta di Dione, adoperava, anche in teatro, il cappello tessalico, ch'era pure di larga tesa, per ripararsi dai raggi del sole.

Era dunque un cappello di uso per dir così, europeo, giacchè lo portavano greci, etruschi, romani, illiri, umbri. Presso questi ultimi poi non era, come volgarmente si crede, esclusivo dei sacerdoti, perchè sulla stessa situla lo si vede in capo a un uomo che incede pettoruto seguito da un servo, nonchè a due suonatori, l'uno di siringa e l'altro di lira. Lo stesso cappello in fine porta l'uomo che guida agl'inferi il personaggio ritratto sulla stela che copriva il sepolcro umbro scoperto dallo Zannoni.

Di altra foggia però era il cappello che tanto presso gli Umbri, quanto presso i Romani usavano gli artigiani, i contadini ed in generale le persone di umile condizione, ma liberi. Consisteva questo in una specie di calotta emisferica detto *pileo*, dal qual nome di greca origine si argomenta ch'esso pure fosse di feltro.

Il costume dell'artigiano in Grecia ed a Roma ci è rivelato dai monumenti figurati relativi ad artefici mitici o dei tempi eroici, i quali venivano concepiti e rappresentati con il costume degli artefici reali. Vulcano, il dio artista per eccellenza, appare coperto di breve tunica detta *exomis* e sul capo un berretto emisferico in alcuni dipinti pompeiani nei quali è figurato in atto di lavorare o di presentare a Teti le armi destinate per Achille. Con lo stesso berretto e la stessa tunica compare Dedalo, sia in dipinti pompeiani sia sopra un rilievo marmoreo del Palazzo Spada in cui l'in-

gegnoso artefice presenta a Pasifae la vacca preparata onde illudere il toro per il quale arde l'appassionata regina. In alcune terre, cotte greco-romane le quali raffigurano Argo occupato intorno la celebre nave che servir deve alla spedizione degli Argonauti, l'eroe artefice indossa similmente l'*exomis*. Finalmente il medesimo costume *exomis* e *pileo* vediamo dato a Caronte in alcuni vasi funerari attici sui quali è rappresentato nel momento che riceve sulla barca le anime per traghettarle.

A differenza del petaso, il quale, come abbiam visto era un berretto da viaggio, il pileo si può definire un berretto da fatica, e credo che per questa ragione esso sia stato dato anche ad Ulisse *aerumnosus Ulysses*, che sopportò molte fatiche.

Lo stesso pileo era in uso anche presso gli Umbri. Sopra la terza fascia della situla di Certosa veggonsi coperti del pileo un contadino, il quale con l'aratro sulle spalle spinge dinanzi a sè due buoi, ed un cacciatore il quale tenendo in ciascuna mano una mazza batte fra i cespugli per suscitar rumore, impaurire e spingere fra le reti già tese un lepre accovacciato. Un pileo non identico, ma simile, in forma cioè di un berretto schiacciato portano in capo due giovani che ritornano dalla caccia portando sulle spalle, sospeso penzolone da robusta stanga, un grandioso cervo dalle ramose corna. Tutti gli uomini rappresentati sulla situla sono coperti o dal petaso oppure dal pileo. Vi fanno eccezione soltanto quattro individui, i quali coperti di stretta tunica manicata mostrano il capo raso. Dai servigi che compiono si capisce che sono dei servi. Due reggono assieme, tenendolo ciascuno per il manico, quel grande vaso a forma di canestro che ho già menzionato più sopra, e che deve supporsi colmo di liquido: il terzo accompagna tenendolo per le corna un grosso ariete destinato al sacrifizio, ed il quarto seguendo il padrone che incede pettoruto, trascina a fatica dietro di sè un grosso maiale.

Non senza intenzione l'artista ha rappresentato questi quattro individui col capo scoperto; esso ha voluto, credo io, accennare alla loro condizione servile. Un gruppo in terracotta proveniente da Tanagra in Beozia e che avrò nuovamente occasione di ricordare, rappresenta un servo in atto di tagliare i capelli al padrone. Quel servo è nudo, con i fianchi cinti soltanto da breve drappo ed il capo scoperto, come i quattro servi della situla. Sembra veramente che agli schiavi non fosse permesso portare in capo berretto di sorta. Non voglio dare troppa importanza al fatto che

sui monumenti greci e romani i servi appaiono sempre a capo scoperto, ma a nessuno può sfuggire l'importanza della notizia conservata da Aulo Gellio che quando esponevansi al mercato gli schiavi per venderli imponevasi loro in capo un berretto il *pilleus*, invece della corona che nei più antichi tempi, imponevasi, agli schiavi fatti in guerra con lo scopo stesso di venderli: *ut ea corona signum erat captivorum venalium, ita pilleus impositus demonstrabat eiusmodi servos venundari.*

Se adunque del pileo coprivansi i servi soltanto in quella occasione è chiaro che ne andavano privi nelle altre circostanze. Oltreciò se avessero usato comunemente il pileo od altro berretto, perdeva ogni significato la cerimonia vigente presso i Romani, secondo la quale un servo fatto libero godeva il diritto di coprirsi il capo col pileo. Questo adunque costituiva un simbolo di libertà e non poteva essere portato dagli schiavi. Uomo libero però non era ancor sinonimo di cittadino: per questo occorreva un riconoscimento ufficiale da parte dello Stato. Significava soltanto ch'egli poteva disporre della propria persona sulla quale il padrone non esercitava più diritto. Perciò lo schiavo diventato semplicemente liberto, rimaneva sempre un individuo di bassa condizione ed entrava per lo più nella classe degli artigiani a somiglianza dei quali portava il pileo, perchè questo, come abbiam visto, n'era diventato negli ultimi tempi il distintivo.

Strane le vicende subìte da questo pileo! Nei tempi più antichi era riserbato ai cittadini più ragguardevoli perchè, come abbiam visto nella prima parte del lavoro, usavanlo e Pontefici e Flamini e Salii. In seguito i ricchi cittadini assecondando la moda che veniva in Italia allora da Atene, come adesso da Parigi, e subendo l'influenza del greco costume, rinunziarono a quell'arcaica copertura del capo. Essa però fu conservata dai romani liberi sì ma di umile condizione per i quali il pileo rimase simbolo di libertà. Tanto è vero che Marziale riferisce ch'esso portavasi alle feste saturnali, le quali alludevano alla mitica età dell'oro di Saturno, quando fra gli uomini non esisteva disuguaglianza. Narra poi Svetonio che alla morte di Nerone tutta la plebe portò il pileo come emblema della libertà riconquistata. E col medesimo concetto di affrancamento della plebe nel 1789 il pileo venne innalzato a Parigi sull'albero della libertà.

Gli schiavi rappresentati sulla situla hanno il capo non soltanto scoperto ma perfino raso. In Grecia era difficile a primo

aspetto distinguere un uomo libero ma povero da uno schiavo, perchè vestivano amendue nella stessa maniera: ma gli schiavi rendevansi riconoscibili ai capelli rasi. Platone fa osservare che si riconosceva uno schiavo in due cose nel nome e nei capelli, ed Aristotile aggiunge che gli Spartani consideravano una bella capigliatura come emblema di libertà. Anche presso i Romani agli schiavi radevasi il capo perciò dice Plauto nell'Anfitrione

« ut ego hodie *raso capite* calvus capiam pileum »

Uno dei castighi poi che infliggevasi ai servi colpevoli era quello di rader loro soltanto metà della testa onde venivano poi detti *capillum semirasi.*

Dopo la copertura del capo esaminiamo le vestimenta. Nella situla della Certosa i cittadini dal argo petaso indossano un doppio vestito; vale a dire una lunga tunica, la quale scende in talune figure fino al malleolo, formando al fondo una specie di crêpe, e sovr'essa un manto grandioso, di stofla greve lavorato a quadretti aperto sul davanti e fermato, a quanto sembra, sotto il collo.

Quella lunga tunica degli Umbri ricorda subito il lungo chitone in uso nella Jonia fin dall'epoca omerica, cioè nel 9° secolo av. Cristo. Perchè è noto che Omero chiama appunto gli Joni ἑλκεχίτωνες « dalle lunghe tuniche. » Dalla Jonia esso passò in Attica, dove nel quinto secolo av. Cristo i cittadini più ragguardevoli portavano la tunica lunga. Di questa parte dell'antico vestito greco, menzionato spesso dagli scrittori possiamo farci un'idea esatta esaminando i monumenti figurati arcaici, ad es. il grandioso vaso François del Museo di Firenze. In esso vediamo appunto che le divinità superiori ed i personaggi più attempati, quali Priamo ed Antenore, portano lunga tunica, mentre gli Dei giovani ad es. Ermes ed Apollo indossano soltanto, nella scena di Troilo ed Achille, corto giubbino o breve manto.

La medesima lunga tunica usavano sulla fine del sesto secolo av. Cristo gli uomini anziani e più ragguardevoli presso gli Etruschi. Lo si deduce anche dai monumenti in cui essi sono rappresentati. Il Museo del Louvre a Parigi possiede alcune lastre di terracotta dipinte rinvenute in una tomba di Cervetri. Sovr'esse osservansi, fra le altre figure, due vecchi seduti su sedia plicatile ed immersi in profondo dolore che l'artista ha saputo, nei limiti dello stile arcaico, esprimere con grande verità. Quei due vecchi sono coperti, come i cittadini sulla situla della Certosa, di una lunga

tunica increspata e di manto, mentre alcuni giovani indossano lo stretto e corto giubbino. Come il commercio e la moda aveano diffuse le lunghe tuniche dalla Jonia in Grecia e di qui le aveano introdotte in Etruria, così è probabile che gli Etruschi, i quali fra tutti i popoli italici erano allora i più civili, le avessero alla lor volta propagate fra gli Umbri.

In questo modo verrebbe spiegato perchè anche il mantello onde vanno coperti i cittadini umbri sulla situla trovi riscontro per la forma sia con quello dato ad alcuni personaggi etruschi sulle pitture sia con quello che usavano i Greci fin dall'epoca più remota. Omero menziona spesso un ampio mantello detto *diplax* che una volta dice essere ornato di figure, un'altra di fiori, oppure di disegni geometrici, come alcuni critici recenti intendono la parola *throna* adoperata dal poeta. Argomentando dal nome *diplax* sembra che quel mantello fosse destinato a coprire non soltanto il dorso, ma altresì la parte anteriore della persona, proprio come il mantello onde sono avvolti i personaggi umbri le cui braccia sotto di esso scompaiono interamente. Non deve essere certo casuale che soltanto i mantelli portati dai più cospicui personaggi umbri sono fregiati di ornati geometrici, meandri e losanghe, i quali ornati non si osservano, per es. nelle vesti delle donne e nelle tuniche dei personaggi secondari. Con quegli ornati l'artista ha voluto accennare la ricchezza del manto e caratterizzare l'elevato personaggio che lo portava. Quel manto ricorda il *diplax* menzionato appunto da Omero come fregiato di ornati geometrici. Un *diplax* al contrario ornato di figure e simile anch'esso, a quello che, secondo Omero, intesseva Elena, mi sembra debba riconoscersi nel manto che sopra una pittura trovata a Vulci e posseduta ora dal principe Torlonia, indossa un ricco etrusco accompagnato da un fanciullo il quale scherza con un uccello. Su quel manto sono disegnati due uomini nudi combattenti.

Contemplando le figure espresse sulla situla della Certosa noi ci formiamo degli Umbri-felsinei il concetto di una gente forte, alta e ben complessa, perchè tutte si distinguono per grande testa, larghe spalle ed ampio torace. Questo concetto apparirà non privo di fondamento, quando si consideri che l'artista della situla era un imitatore fedele e scrupoloso del vero e che nei limiti del suo stile arcaico e legato ha dimostrato grande abilità nell'individualizzare le figure. Perciò si può aver piena fiducia nei particolari

che con grande cura egli ha riprodotto in quell'importante monumento.

Di tutti gli Umbri ritratti sulla situla non uno è barbato. Questo fatto autorizza ad affermare che al tempo in cui fu fatta quella situla, gli Umbri radevansi la barba ed interamente. Nei tempi più antichi però radevansi soltanto il labbro superiore com'è provato dai monumenti.

Nel 1857 fu trovata in Bologna, nella via San Petronio Vecchio, una testa maschile, di tutto rilievo, posseduta ora dalla famiglia Gozzadini. È senza dubbio la più antica scultura rinvenuta finora in Bologna. Nessuna delle figure rappresentate sulle stele etrusche della Certosa presenta un arcaismo così deciso tanto nel trattamento delle forme, quanto nel disegno dei capelli e della barba. L'arte etrusca, nella seconda metà del quinto secolo, cioè nel tempo in cui gli Etruschi occuparono la regione felsinea, era già troppo avanzata perchè potesse ancora produrre un monumento così arcaico. Quella testa per conseguenza dev'essere attribuita alle popolazioni che prima degli Etruschi occupavano questa regione, cioè agli Umbri.

Ora ciò che in essa specialmente sorprende è il trattamento della capigliatura e della barba, indicate, sì l'una che l'altra, mediante cordoncini. I capelli dal sommo della fronte discendono lisci dietro la nuca fin sopra le spalle. La barba copre le guance, ma lascia interamente libero, secondo la moda orientale, il labbro superiore.

Quella testa adunque dimostra che gli Umbri nei più antichi tempi portavano lunga capigliatura e del rasoio si servivano per radersi soltanto il labbro superiore.

L'uso di radersi è attestato anche dal grande numero di rasoi trovati nelle tombe umbre, non soltanto del territorio bolognese, ma di Chiusi, Volterra, Cervetri, Tarquinii, Vetulonia, ecc. Questo rasoio merita una descrizione per la sua forma singolare.

Il lettore s'immagini una laminetta di bronzo in forma di mezza luna, del diametro di otto a dodici centimetri, fornita sopra l'un corno di un breve manichetto lungo in media quattro centimetri e finiente in anello. La lama quantunque esile presenta un taglio molto affilato dal quale si argomenta che mentre dovea recidere nettamente non poteva poi adoperarsi nè sopra un corpo duro nè con forza. Vi si opponeva anche il manichetto corto e leggero così da non potersi stringere in pugno, ma da doversi tenere soltanto con tre

dita. Si aggiunga infine che l'anello in cui termina il manichetto è sormontato ora da due cornetti ora da due teste di cigno e che una serie di triangoli finamente incisi asseconda quasi sempre la curva interna della lama. Anzi ho già detto che, ora fanno due anni, entro una delle più antiche tombe umbro-felsinee ho trovato un rasoio, sulla cui lama vedesi incisa da una parte una scure immanicata a grosso bastone ricurvo e dall'altra una navicella.

Già per tutta questa finezza, eleganza e profusione di ornati l'oggettino anzichè un coltello dovea credersi un rasoio. Tale infatti fu ritenuto dal Gozzadini fin dal 1885 quando egli lo trovò la prima volta nelle tombe umbre di Villanova. Qualcuno, è vero, ne dubitò, perchè asseriva non potersi con esso, che di bronzo era e non temperato, radersi la barba. Altri vi oppose un argomento *ad hominem*, cioè ch'egli stesso con tal rasoio si era fatto pulitamente la barba. Cionondimeno la spiegazione giusta del Gozzadini parve per un momento venir contradetta dalle nuove scoperte.

Dal 1870 al 1874 si scoprirono nei terreni Arnoaldi presso Bologna circa trecento tombe degli Umbri, quasi tutte dell'ultimo periodo della loro autonomia; non una conteneva quel rasoio. La assenza creava una difficoltà perchè obbligava a supporre che nell'epoca posteriore gli Umbri avessero smesso di radersi e non ve n'era la ragione. Il Gozzadini ed altri dotti che avevano scritto sull'argomento schivarono la difficoltà tacendo. A me sembra che la scomparsa del rasoio semilunato nelle tombe umbre di tarda epoca abbia la sua ragione nell'introduzione di altro rasoio di forma nuova che sostituì la più antica. Se le tombe Arnoaldi non hanno dato alcun rasoio semilunato, vi fu raccolto, per compenso, un grande numero di lunghe lame un po' curve ed ondulate non mai apparse nelle tombe più antiche. Il Gozzadini li giudicò coltelli od armi per ferire di punta, ma la lama vi è troppo flessibile e la punta volta in su troppo esile ed il manico troppo elegante e breve per un'impugnatura di coltello. Anzi a questo nuovo strumento si possono applicare le stesse osservazioni fatte per il rasoio semilunato con la differenza che l'eleganza artistica venne sfoggiata nel manico.

Oltre ciò nel tempo a cui discendono le tombe Arnoaldi, gli Umbri adoperavano armi non più di bronzo, ma di ferro come si argomenta da certi pugnali e coltellacci raccolti in alcune di esse.

Già per queste ragioni quelle lame non possono essere armi. Altre considerazioni poi ci obbligano a riconoscere in esse dei ra-

soi. Prima il loro grande numero il quale trova riscontro nei rasoi semilunati delle tombe più antiche ed ha la sua giustificazione nella consuetudine degli Umbri di collocare nei sepolcri in abbondanza, a profusione quasi gli ornamenti della persona, fibule, spilloni, armille, ciondoli, catenelle, ecc. Il rasoio era lo strumento principale per la toeletta dell'uomo. Al contrario, come ho già osservato nell'articolo precedente, le armi molto raramente deponevansi nelle tombe. In secondo luogo una di quelle lame ricurve fu trovata dappresso la sua côte per affilarla, quasi con lo scopo che il defunto presentandosi al mondo di là non soltanto avesse tutti gli ornamenti della persona, ma potesse anche farsi radere la barba. Di maggior peso infine mi sembra l'osservazione fatta sulla suppellettile delle tombe spettanti ad un periodo intermedio fra le più antiche e le più recenti. In quelle che contengono il rasoio semilunato, manca la lama curva ed ondulata; al contrario le tombe in cui questa ricorre sono prive del primo rasoio. Ne risulta ad evidenza che la nuova lama ricurva ed ondulata è una sostitnzione del più antico tipo di rasoio.

Qui mi giova far notare come il rasoio semilunato fu conosciuto ed usato anche dai Greci e dai Romani fin dall'epoca più remota.

« Star sopra il filo del rasoio » è un'espressione che già ricorre nell'Iliade. Che poi anche il rasoio greco fosse semilunato risulta dal trovamento di un rasoio di questo tipo avvenuto nel 1874 in Attica. Quella forma si mantenne in Grecia per molto tempo almeno fino al quarto secolo avanti Cristo, perchè la si vede rappresentata sopra un bassorilievo torinese rappresentante il *Kairos*, l'occasione, figura allegorica inventata dallo scultore Lisippo, della quale esistono parecchie riproduzioni nei Musei di Atene, di Torcello, ecc.

Sul rilievo adunque di Torino vedesi il Kairos, un giovanetto alato, con ciuffo di capelli sulla fronte, con le ali ai piedi ed in atto di correre tenendo una bilancia posta in bilico sopra il taglio di un rasoio semilunato, il qual motivo ricorda l'espressione omerica, star sul filo del rasoio, la quale risponde all'espressione latina di Fedro: *pendere in novacula.*

Col rasoio i Greci radevansi anticamente soltanto il labbro superiore, perchè usavano portare la barba all'orientale come dimostrano i più antichi monumenti trovati in Grecia a cominciare da una maschera d'oro di Micene fino alle statue, rilievi e pitture

della fine del 6° secolo avanti Cristo. A questa epoca rinunziarono, probabilmente come dimostrazione contro la Persia, all'antica moda e portarono la barba intera. I personaggi di questo periodo dei quali sono giunti fino a noi i ritratti, il così detto Pisistrato di villa Albani, Pericle, Erodoto, Tucidide, Aristofane tutti quanti portano la barba completa. Dopo Alessandro i Greci non portarono più barba affatto, forse perchè tale era il costume dei soldati Macedoni. Si posseggono ritratti di celebri personaggi greci di quel tempo, ad esempio, di Aristotile e del comico Menandro, i quali sono del tutto sbarbati.

Che anche i Romani adoprassero nei più antichi tempi il rasoio semilunato è stato provato dal rinvenimento in Roma stessa di uno di cotesti rasoi in ferro. Non si può dire se anch'essi al pari dei Greci e degli Etruschi si radessero, alla moda orientale, il labbro superiore. I monumenti per accertarlo mancano e le notizie degli scrittori latini sull'*horrida barba* degli avi debbono accogliersi con molta riserva. L'uso del rasoio presso i Romani fin dall'epoca dei re è attestato anche dal noto aneddoto dell'augure Atto Navio, il quale in presenza di Tarquinio Prisco avrebbe compito il miracolo di recidere la côte con il rasoio «*novacula côtem dissidisse.*» La novacula di Atto Navio probabilmente avea la stessa forma dei più antichi rasoi felsinei. Credo che ad un rasoio di tale forma alluda Marziale quando menzionando l'astuccio, *theca* del rasoio, lo dice curvo, «*curva cum tuta novacula theca.*» Ma la toeletta degli Umbri nei tempi più remoti dovea consistere unicamente nel radersi la barba: i capelli al contrario portavano lunghi ed intonsi. Siamo obbligati ad affermar ciò anzitutto per la mancanza assoluta di forbici tanto nelle tombe umbre quanto nella fonderia la quale racchiude pure oggetti che nelle tombe non occorrono. È ben vero che in Bologna le cesoie mancano altresì nelle tombe etrusche posteriori di qualche secolo a quelle umbre. Ma non vorrei dare soverchio peso a tale assenza, prima perchè le tombe etrusche pur troppo hanno sofferto quasi tutte una devastazione dagli antichi; in secondo luogo perchè i personaggi etruschi ritratti sulle stele bolognesi hanno quasi tutti capelli corti epperciò presuppongono la conoscenza e l'uso presso gli Etruschi delle cesoie per tagliare i capelli. A Bologna e nel bolognese le cesoie fanno la loro prima comparsa nelle tombe dei Galli, i quali usavanle per tosare le pecore, giacchè, riferisce Polibio, la loro ricchezza consisteva specialmente nel bestiame. Ed è notevole che

quelle cesoie hanno la medesima forma e grandezza di quelle romane rinvenute a Pompei.

Ma i Romani stessi per molto tempo hanno dovuto ignorare l'uso di tale strumento, perchè, se prestiam fede a Varrone, i primi tonditori di capelli vennero a Roma dalla Sicilia l'anno 404, della città, condottivi da P. Ticinio Mena.

In Grecia le forbici per capelli erano certo conosciute da tempo molto più antico perchè già si trovano menzionate da poeti del 6° secolo avanti Cristo, ad esempio, da Anacreonte il quale nell'Ode 12ª minaccia la rondine di... tagliarle le ali con le forbici... Io non conosco nessun esemplare di forbici greche. Ma esse veggonsi rappresentate sopra un gruppo di terracotta scoperto a Tanagra e già ricordato, il quale rappresenta un servo in atto di tagliare con le forbici i capelli al padrone, il quale a capo chino e con grande raccoglimento subisce la delicata operazione.

Il portar lunghi ed intonsi capelli fu d'altra parte la moda almeno fino al 5° secolo avanti Cristo di quasi tutti i popoli che abitavano la penisola italica e quella greca. Fin dall'età omerica usavano lunghi capelli tutti i Greci e non solo Achille il quale se ne recide sul rogo di Patroclo, ma anche gli eroi che prendono parte ai giuochi funebri da lui instituiti in onore dell'amico hanno lunghi e sciolti capelli, i quali, dice Omero, nella corsa svolazzavano agitati dal vento. In Atene l'uso di portare lunghi capelli durò fino al 5° secolo perchè Tucidide riferisce che i più doviziosi fra gli antenati, portavano per effeminatezza il *crobilo*, in cui alcuni critici hanno riconosciuto una specie di codino, cioè la massa dei capelli raccolti dietro la nuca, fermati da un cordone e sui quali appuntavano cicale dorate.

In accordo con le notizie degli scrittori trovansi anche i monumenti, perchè le più antiche statue greche non soltanto di giovani come gli Apollini di Thera, di Tenea, di Canaco da Sicione, ma perfino i guerrieri combattenti sui frontoni di Egina portavano lunghi capelli disposti naturalmente in diverse guise secondo correva la moda. Capelli lunghi e sciolti dietro le spalle mostrano pure le figure di giovani e di guerrieri sui vasi corinzî e su quelli attici arcaici, anteriori cioè al quinto secolo. Circa quest'epoca, quasi come dimostrazione contro i molli costumi orientali, gli Ateniesi cominciarono a farsi recidere i capelli. Era dimostrazione politica che rammenta quella dei liberali italiani del 31, i quali si lascia-

vano crescere tutta la barba. Difatti una delle più antiche statue di giovane ateniese con i corti capelli che sia giunta fino a noi è quella di Armodio uccisore d'Ipparco. Capelli corti portano similmente le statue di atleti e di eroi eseguiti poco dopo, ad esempio, il discobolo di Mirone e le figure di Teseo sulle metopi del tempio di questo eroe in Atene.

L'antichissima moda ionico-attica dei lunghi capelli fu eseguita per molto tempo anche dagli Etruschi, i quali nelle più antiche pitture e sculture di Cervetri e di Tarquinia appaiono appunto con l'abbondante chioma ora raccolta in grande massa dietro la nuca, ora sciolta e divisa in trecce scendenti sul petto.

Nel Museo del Louvre a Parigi esiste un gruppo arcaico in terracotta trovato a Cervetri e già posseduto dal Marchese Campana. Rappresenta un uomo ed una donna a banchetto, amendue seduti anzi sdraiati su letto. La donna porta diadema ed alto tutulo in capo; l'uomo avvolto in grande manto che gli lascia il petto scoperto, barbato ma raso il labbro superiore, ha la folta capigliatura spartita in mezzo la fronte e scendente in ciocche dietro le spalle e sul petto. Quel personaggio presenta il vero tipo dell'opulento etrusco nel sesto secolo avanti Cristo. Al contrario nei monumenti di età più tarda che per ragioni stilistiche debbonsi riportare alla fine del quinto ed al principio del quarto secolo avanti Cristo gli Etruschi appaiono sbarbati e con i capelli corti secondo la moda che allora correva.

Analoghi cambiamenti nell'acconciatura dei capelli sono avvenuti presso i Romani. Il nostro giudizio intorno ad essi non può basarsi sui monumenti figurati che per l'epoca arcaica mancano interamente; ma bensì sulle notizie degli scrittori. Tutti si accordano nell'ammettere che i più antichi romani usassero portare lunghi ed intonsi capelli, onde i poeti parlano dell'*intonsus avus, intonsus Numa* e dell'*incomptis Curius capillis.*

Seneca aggiunge che degli antichi Romani *cura comere capillum fuit et prominentem barbam depectere.* Ciò fino al quarto secolo incirca avanti Cristo, quando come fu detto P. Ticinio Mena condusse per la prima volta dalla Sicilia in Italia i barbieri. Dopo di allora diventò generale l'uso di portare i capelli corti e soltanto quelli che affettavano antichi costumi continuavano a portarli lunghi, come sappiamo appunto di Catone che Orazio chiama *intonsus Cato.*

Siccome le figure umbre espresse sulla situla della Certosa hanno tutte i capelli tagliati corti così siamo autorizzati a stabilire, ciò che è provato anche da altri fatti, che quel monumento data dal tempo in cui pure fra gli Umbri era penetrata quella moda. Nell'epoca più antica però anch'essi li portavano lunghi e stringevanli ed arricciavanli al pari dei Greci con spirali metalliche.

Imperciocchè nelle tombe umbre più antiche occorrono spesso strette spirali di bronzo, il cui uso per gran tempo era rimasto sconosciuto. Il prof. Helbig per il primo notò in una tomba di Tarquinia che quelle spirali giacevano nel sito ove posava il cranio del cadavere e la sua osservazione venne confermata da ulteriori scoperte fatte ad Orvieto, Tarquinia e Bologna. Non potendosi scambiare tali spirali con gli orecchini, diventava necessario supporre che s'introducessero fra i capelli per arricciarli. Tale una ricercatezza può comprendersi per i capelli delle donne: riusciva più difficile ad ammettersi per gli uomini. Ma che questi pure l'usassero è provato dall'essersi rinvenute le medesime spirali anche in una tomba che conteneva un'ascia e che per conseguenza deve riferirsi ad un guerriero. Oltreciò il Museo di Napoli possiede una testa arcaica in bronzo di Apollo, notevole per la capigliatura la quale consiste di vera treccia che gira attorno al capo e di una frangia di ricci che cadono sulla fronte ombreggiandola. Quei ricci erano ottenute mediante piccole spirali delle quali si sono trovati esemplari in oro ed in bronzo anche in Grecia, cioè a Micene, in Beozia e ad Olimpia. Ma il numero più grande si è trovato in Bologna e la sola fonderia di San Francesco ne ha dato oltre un centinaio di tutte le grandezze. Dal che può dedursi quanto questa moda di arricciarsi i capelli fosse diffusa presso gli Umbri. Anche essa però poco a poco andò scomparendo, perchè nelle tombe umbre dell'ultimo periodo, vale a dire in quelle scoperte nel predio Arnoaldi, le spirali mancano interamente. Da queste ultime tombe ed anche dalla fonderia sono usciti pettini in bronzo di cui gli Umbri doveano valersi per lisciarsi i capelli.

Nei tempi più antichi la toeletta degli Umbri consisteva nel radersi la barba, arricciarsi i capelli ed anche nello svellersi i peli importuni del naso e delle sopraciglia. Al quale scopo si servivano di una piccola molletta, detta poi dai Latini *volsella*. Difatti nelle tombe più antiche oltre il rasoio e le spirali si trova spesso anche la molletta. Di Cesare racconta Svetonio ch'egli avea

tanta cura del corpo *ut non solum tonderetur diligenter ac raderetur, sed velleretur etiam.* Nelle tombe umbre dell'epoca posteriore non solo le mollette occorrono più spesso, ma ad esse si aggiungono anche un piccolo cucchiajno, *auriscalpium* per nettarsi le orecchie, ed un'asticella finiente in due punte che serviva a pulire le unghie, mentre il fusto dell'asticella convertito in finissima lima serviva per arrotondarle. Noi usiamo oggidì catenelle di varia forma e vario metallo per appendervi orologio e ciondoli. Gli Umbri disponevano essi pure di catenelle consimili, in bronzo, ma vi appendevano, per averli sempre sottomano, i tre mensionati utensili di toeletta. In alcune tombe si sono raccolte eziandio delle piccole piastrine sormontate da anello, dalle quali pendevano l'uno a fianco dell'altro i tre istrumenti. I quali dimostrano che gli Umbri erano gente amante della nettezza ed avevano grande cura della persona, il che per essi confaceva molto all'igiene e per noi è indizio di civiltà. Al contrario taluni scrittori antichi troppo austeri vi riconoscevano un segno di mollezza e di lusso. Questo scambiar la nettezza con il lusso mi rammenta l'accanimento con cui verso il 1050 fu combattuta dai religiosi l'introduzione della forchetta in Italia. Fino allora, come ha dimostrato il prof. Giacomo Lumbroso, Greci e Romani aveano sempre mangiato delicatamente le pietanze con due dita. Dopochè la forchetta fu inventata a Bisanzio ed introdotta a Venezia da una principessa venuta sposa ad uno che fu tra i dogi della repubblica, i religiosi scrissero contro la corruzione, la mollezza dei costumi e la voluttosità peccaminosa. Per ciò che riguarda la toeletta degli Umbri una cosa rimane oscura ed è la maniera com'essi radevansi la barba. Si può domandare se ognuno se la faceva da sè, oppure se la facesse fare dai servi, poichè in quell'epoca antichissima ancor non vi erano barbieri. Per radersi da sè la barba occorrevano gli specchi, quali aveano, per esempio, gli Etruschi e i Greci. Gli specchi greci consistono di un disco in bronzo molto levigato, sorretto per lo più da una figura umana, uomo o donna, con le braccia alzate. le quali servono come di appoggio al disco. La figura posa alla sua volta sopra una base, la quale permette allo specchio di star verticale sopra un tavolo. Parecchi di cotesti specchi che i Greci molto probabilmente hanno conosciuto la prima volta dai Fenici, sono usciti dal suolo dell'Ellade. Gli specchi etruschi, al contrario, imitazione e semplificazione di quelli greci consistono similmente di una lamina metallica, circolare od elittica, di cui una faccia era

ornata con figure per lo più incise, e l'altra in cui si rifletteva l'immagine era perfettamente levigata. Per la forma per lo più elittica e per il manico formato non da figura umana che servisse di appoggio, ma di un vero manubrio comodo ad impugnarsi, lo specchio etrusco ricorda molto gli odierni specchietti dei barbieri.

Greci ed Etruschi adunque potevano all'occorrenza radersi da sè stessi la barba. Ma dalle tombe degli Umbri non è uscito finora alcun oggetto in cui si possa riconoscere uno specchio. Dobbiamo quindi dedurne ch'essi non si radessero da sè, ma si facessero radere dagli schiavi, come nel gruppo di Tanagra già esaminato, un padrone si fa tagliare i capelli da un servo.

Aggiungerò ora pochi cenni sui costumi agricoli o meglio sull'agricoltura degli Umbri. L'agricoltura ha formato la ricchezza e la grandezza politica di tutti i popoli italici. Cicerone diceva: *Omnium rerum ex quibus aliquid adquiritur, nihil est agricultura melius, nihil homine libero dignius.* Anche gli Umbri tenevano l'agricoltura in altissima considerazione ed apprezzavano gli strumenti agricoli, altrettanto e più delle armi: tanto è vero che non li collocavano mai nelle tombe. Finora nessun sepolcro umbro d'Italia ha fornito strumenti agricoli, nè una falce, nè un falcetto. Dalle tombe dell'Ungheria, le quali, per conformazione e per contenuto presentano grandissima analogia con quelle umbre, quantunque abbiano un tipo più arcaico, si ebbero bensì falci e falcetti, ma piccoli, in miniatura, come le armi simboliche e votive degl'Italici. Esse costituiscono un'altra prova dell'alta considerazione in cui erano tenute da quei popoli primitivi. Quelle falci e falcetti ungheresi essendo simili per forma a quelle uscite dalla fonderia umbra di Bologna acquistano una grande importanza per determinare il grado di cultura di cui erano in possesso gl'Italici quando si stanziarono nella valle del Po. Siccome è provato che gl'Italici arrivarono nella penisola italica venendo dall'Europa centrale e seguendo il corso del Danubio, così quegli antichissimi strumenti agricoli ungheresi, identici a quelli italici, confermano, quanto già si conosceva dalla filologia comparata, che gl'Italici, prima ancora del loro arrivo nella penisola, erano già assai progrediti nell'agricoltura.

Giunti poi in Italia diedero ad essa uno sviluppo anche maggiore. E ciò si deduce specialmente dalla quantità e dalla varietà di strumenti agricoli deposti nella più volte menzionata fonderia umbra di Bologna.

In essa sono gli avanzi di una quindicina di *falci* grandi simili a quelle in uso oggidì per segar l'erba, eccezion fatta della lunghezza che nelle odierne è maggiore. Di due, fra le quindici, si posseggono tutti i pezzi che ricongiungonsi, le altre mancano soltanto di qualche pezzo intermedio. Un po' più numerose sono le falcette simili a quelle che si adoperano per mietere il grano. Vi ha poi una settantina di *falcetti* identici a quelli di cui il contadino romagnolo si serve per tagliare i rami, ed è detto *pennato*, perchè sormontato sulla costa da una penna o cresta tagliente. Tra questi falcetti distinguonsi due tipi: il primo con manico a margini rialzati, il secondo con manico tubulare. Vi sono inoltre dei frammenti di ronchetti per recidere i rami grossi ed i tronchi degli alberi.

La quantità e varietà di strumenti agricoli attestano del grande sviluppo che l'agricoltura avea raggiunto presso gli Umbri in una epoca molto lontana, la quale si può, senza tema di esagerare, collocare verso l'ottavo secolo avanti Cristo. Perchè l'età remota in cui quell'ammasso di oggetti fu radunato in questa maravigliosa fonderia si può argomentare da ciò che in essa mancano del tutto i bronzi caratteristici delle tombe umbre del periodo posteriore, quali sarebbero, per esempio, i rasoi dalla lunga lama ondulata.

Oltre gli strumenti agricoli finora indicati si conosce dai monumenti anche la forma di un altro, il principale, l'aratro, perchè rappresentato sulla situla della Certosa. In essa vedesi il contadino, il quale coperto di breve tunica e col pileo in capo spinge dinanzi a sè due buoi dalle lunghe e ricurve corna, mentre egli, come se ritornasse dal lavoro, si è caricato sulle spalle l'aratro. Questo ha la forma dell'aratro greco e romano. Consiste di tre pezzi: del timone che i contadini stringono e regolano arando affinchè il solco venga segnato dritto; del lungo e curvo bastone che aggiogasi ai buoi, e del vomere destinato a fendere la terra. Quest'ultimo comprende due parti, una di legno e l'altra di metallo, che sull'aratro della situla vedesi aggiunta e fermata mediante legami e traverse.

Un aratro non soltanto simile, ma identico, vedesi disegnato sopra un vaso greco rappresentante Trittolemo, Cerere e Proserpina; donde resta confermata la perfetta corrispondenza dell'aratro italico col greco, e la sua alta antichità, che molto probabil-

mente risale al tempo in cui Greci ed Italici ancor formavano una sola famiglia.

Nel gruppo del contadino con l'aratro meritano ancora considerazione i buoi forniti, come ho detto, di corna grandi e curve all'infuori. Le medesime corna mostra un terzo bue, rappresentato sulla medesima situla, mentre vien condotto al sacrifizio. Il medesimo tipo di bue dalle corna grandi, ricurve e svoltate in fuori osservasi in un gruppo di terracotta raccolto in antichissima tomba umbra di Bologna. Corna finalmente dello stesso bue grande furono estratte da parecchie capanne umbre scoperte in più luoghi della città.

Questo bue grande è quello stesso che pascola ancora oggidì nella pianura bolognese, nell'Umbria, nel Lazio, nella Toscana e nel mezzodì della penisola, in tutta la regione insomma ove si diffusero le stirpi italiche. Questi buoi furono cantati dal poeta:

I bei giovenchi dal quadrato petto
Erti sul capo le lunate corna.

È un bue che manca nella regione dell'Italia superiore da oltre Panaro alle Alpi, regione non occupata dagli Umbri e nella quale vive un bue di pelo rosso o scuro e dalle corna piccole, corte e voltate all'indentro.

Non basta, ma il medesimo tipo di bue ritratto sulla situla incontrasi specialmente nell'Ungheria, anzi ne è caratteristico, tanto che vien detto bue ungherese. Da tutti questi fatti emerge spontanea l'idea che gli Umbri lo abbiano importato in Italia nella loro immigrazione dall'Europa centrale. Lo stesso bue vivea anche in Grecia nei più antichi tempi, perchè Esiodo nel poemetto *Le Opere ed i Giorni* descrive appunto i buoi *che fanno con le corna un arco indietro.* A proposito di questo bue ungherese di razza asiatica (*Bos asiaticus*) il Sanson nella sua *Zootechnie* scrive: « L'histoire de la extension de la race bovine asiatique se confond avec celle des migrations et des invasions humaines, depuis les temps les plus reculés..... Apres avoir franchi l'Oural, elle s'est étendue sur les steppes de la Russie méridionale et de là en Hongrie, puis dans le fertil bassin du Danube, en Podolie, en Bessarabie, en Romanie, en Dalmatie, enfin en Italie et dans le delta du Rhône ».

Conseguenza naturale e necessaria del grande impulso dato dagli Umbri all'agricoltura dovette essere una fertilità straordi-

naria della regione, fertilità la quale si mantenne fino al tempo in cui la occuparono i Romani. Difatti ancora nel secondo secolo avanti Cristo quando Polibio visitò questa regione, narrò cose meravigliose intorno la sua fertilità. Egli riferisce che tanta vi era l'abbondanza del frumento che con quattro oboli se ne comprava un medimno, misura greca corrispondente a circa cinquanta litri. A metà prezzo poi si avea un medimno d'orzo. Il vino spacciavasi a così buon mercato che con due oboli se ne poteva acquistare un metrete, misura greca corrispondente a circa trentanove litri. Il panìco ed il miglio vi erano ancora più abbondanti. Così grande poi era la copia delle ghiande che si allevavano immense mandre di porci con i quali facevansi salumi non solo per i privati, ma anche per l'esercito. A dare poi un'idea dell'abbondanza in questa regione di tutti i generi di prima necessità aggiunge Polibio che agli alberghi non si faceva mai conto; ma che il forestiero per vitto ed alloggio e per tutto il necessario pagava soltanto un semisse e raramente si oltrepassava tale somma.

Fu in causa di tanta fertilità del suolo che i Romani diventati poi padroni della contrada, imposero alla capitale di essa il nome di *Bononia* allusivo al grande benessere ed all'abbondanza che vi si trovava di ogni cosa; benessere che sempre si mantenne e procurò alla città, nei tempi moderni, il noto epiteto di *Bologna la grassa*.

(*continua*).

E. Brizio.

DON CHISCIOTTINO

ROMANZO

XI.

Una cosa offendeva la giustizia di zio Leone, ancor che egli s'ingegnasse di pensare il contrario; la sua strana condotta verso quella disgraziata Ipsilonne, così infarinata, così arrendevole. Se gli era riuscito magnificamente di ritirarsi dalla bella, cara, adorata Ighisse, era perchè le due mosse, l'assalto e la fuga, erano state improvvise; si era confessato pazzo, ne aveva ricevuto l'assoluzione, e ora gli pareva d'essere innamorato davvero della bella ritrosa. Ma l'altra? la poveretta di cui aveva afferrato una mano nella strombatura della finestra, quella flessuosa donnina che sembrava disposta a grandi cose, che lo incoraggiava con gli occhi, quella moglie di Putifarre, che cosa mai aveva il diritto di pensare di lui? Rientrando per poco nel sè stesso d'una volta, aveva ben visto che vi era da fare una gran fatica, rifare a uno a uno tutti i passi avanzati incontro a Lei, ma gli era mancato il coraggio, la forza e la fede... sì, la fede, perchè oramai zio Leone era incredulo, anzi scettico.

Veramente incredulo, anzi scettico lo era stato sempre, ma solo per le cose esteriori; ora però il dubbio aveva afferrato tutto il suo io e ne faceva scempio. Oh! non era più il Don Chisciottino d'una volta, non più davvero, ma mentre si rallegrava in buona

coscienza della sua metamorfosi e gli pareva di dolersi sinceramente che nonfosse compiuta ancora, già gli balenava il sospetto che gli entusiasmi pazzi che si erano spenti in lui, le illusioni che lo avevano abbagliato nel vecchio tempo, le ingenue fedi in altrui e in sè stesso, valessero meglio della sicurezza presente. E che sorta di sicurezza? d'essere tutto, senso e sentimento, pensiero e cuore, tutto quanto preda del dubbio, vano anch'esso, come la giustizia, come l'amore.

Egli poteva bene accostarsi alla vecchia illusione, che al tirar dei conti era pure una forza, mentre lo scetticismo, non alimentato da altro che dal sospetto, era forse la maggiore delle sue debolezze; egli poteva, senza pregiudizio del suo nuovo stato, ritornare un'ora sola Don Chisciottino, per pigliare a pedate quel Don Giovanni mal riuscito, e rientrare poi nel vero essere suo, sereno, inalterabile.

Ci pensò tutta una mattinata; e dopo l'una, venne in casa della signora Ipsilonne. Non era giorno di visita, e perciò la padrona di casa, accondiscendendo a riceverlo, lo fece aspettare dieci minuti buoni per farsi più bella; quando essa apparve circondata d'un'aureola di trine che le correvano per tutta la persona, e come involta in una nube di cipria e di profumi, sembrò a Leone di sentirsi alle spalle un antico demonio che, in tanti anni di lotta pertinace, ancora non era riuscito a debellare interamente. Ma fu un momento solo; appena la bella, per provocarlo, ebbe curvato il capo per guardarlo di sotto in sù, con una smorfietta irresistibile, appena gli ebbe sorriso per fargli vedere che, oltre gli occhioni azzurri, la dentatura sua non era rimessa ed era smagliante, subito Don Chisciottino fu in guardia a difendersi contro il senso che lo pigliava a tradimento. Ma per giustificarsi di non essere venuto nel tempo promesso, che dire alla bella Ipsilonne? Una bugia. Egli era stato ammalato, aveva avuto una febbrone. — Oh! poveretto! ed ora? — Ora era guarito perfettamente.

L'accento con cui aveva assicurato la propria guarigione doveva sottintendere il pentimento dell'audacia avuta nella strombatura della finestra e il proposito di non farlo più — ma la bella Ipsilonne non sentì da quell'orecchio; dispostissima a far di meno d'un amatore imbecille, se l'imbecillità sua durasse, non volle restituire alla muta la dichiarazione silenziosa.

E quel Don Giovanni pentito aggiunse menzogna a menzogna

per dichiararsi innamorato morto della moglie di Putifarre, ma determinato a far l'eroe, cioè il casto Giuseppe.

La cosa non era detta chiara chiara, e fin che fu maniera di non intenderla, la graziosa Ipsilonne non si arrese; in ultimo, perduta la fede, si chiuse in un linguaggio monosillabico, frammezzato di sbadigli non trattenuti mai a tempo. Uscendo da quella casa, Don Giovanni doveva far compassione alla gente se faceva pietà allo stesso Don Chisciottino.

— Ci rivedremo in casa Ighisse! Erano state queste le ultime parole della bella Ipsilonne. Gli erano sembrate all'accento parole amabili come tutte le altre, ma solo un tantino ironiche, forse un tantino beffarde. Ed erano poi sincere? E se erano tali, che cosa avevano mai voluto significare veramente? La sicurezza che Leone non sarebbe venuto più a far visita a Lei dopo aver fatto la prodezza di allontanarla dalla trappola preparata da lui stesso. Ed allora erano effetto di gelosia. Ovvero significavano che non stesse più a presentarsi in casa sua, che essa, avendone avuto fin sopra i capelli della sua saggezza, non lo avrebbe ricevuto.

Era il più probabile, essendo risaputo anche dai muricciuoli, che in materia amorosa una ritirata offende più che un assalto improvviso. E sia la ritirata condita di parole solenni o amabili, di bugie, di filosofia, di prudenza, e l'assalto sia pure villano, è sempre tutt'uno.

Come rimediare al male fatto? Ahi! Per lasciare persuasa la bella Ipsilone della rettitudine delle proprie intenzioni, per ritirare a una a una le bugie che le aveva detto nella strombatura della finestra, altro non aveva saputo fare che dirle altre bugie a casa. Era quasi certo che, a mettere le cose nel vero essere, a spiegare il turbamento dispettoso da cui era stato invaso il primo giorno in cui aveva odiato sè stesso, gli sarebbe mancata la brutalità necessaria.

E allora che fare? Non far nulla, ridere allegramente di tutti; seguire sempre il proprio istinto; aumentare magari il mucchio delle corbellerie fatte fin qui, e ridere sempre.

*
* *

Ma ridere sinceramente non è cosa facile.

Per poco che un Don Chisciottino pentito serbi ancora della sua vecchia natura, quando nel mondo incontra la beffa della gente

sciocca, o la celia lesta della gente più allegra di lui, l'allegro compagno si ritira in un canto a meditare, gli si affacciano alla mente tante ingiustisie pietose, e in ultimo si adatta a far vita intima, cioè a godersi sè stesso, unicamente e tutto sè stesso.

Così fece Leone il giorno in cui fu fatto accorto che due visite fatte alla bella Ipsilonne non erano state accolte bene e che le altre frequenti all'amata Ighisse avevano dato nell'occhio agli sfaccendati.

— Beato chi ti vede, Leone! gli avevano detto, già tu non vieni mai al circolo; al caffè, al bigliardo non ci caschi; hai meglio a fare, tu! Lo sappiamo.

E Leone ebbe la curiosità di sapere che cosa egli facesse di meglio.

— Sappiamo che sei innamorato, sappiamo che non hai avuto cattivo gusto; sappiamo anzi che tu fai arrabbiare qualcuno; sappiamo tutto; tu con le arie di un eremita, sei un certo santo da pigliar con le molle quando si vorrà ricacciarti in paradiso.

La bella Ighisse non era nominata, ma sicuramente si alludeva a lei; ma appena uno più sfacciato degli altri la chiamò col nome di battesimo (un nome tanto bello e tanto caro che egli mormorava appena in segreto, a letto, dopo aver spento la candela) egli sentì il bisogno di mentire e protestò che in tutte queste storielle non vi era null'altro di vero, fuor che l'apparenza, e siccome premeva a lui ciò che dovrebbe premere a ogni galantuomo, cioè di non lasciar nessuna ombra sopra una donna giovane e bella, si affretterebbe a togliere anche l'apparenza.

Erano contenti?

Niente affatto! Facesse pure il comodo suo, che tanto tanto se non era lui, sarebbe stato un altro.

Leone quella medesima notte, prima di andare a letto, giurò a se stesso di non rimettere più piede in casa d'Ighisse, nè d'Ipsilonne, ne d'altre donnine amabili, nè di amici, nè di parenti. E in pochissimo tempo, riconoscendo la falsità d'un proverbio accreditato, disse sinceramente a sè stesso che quando si è soli si è sempre male accompagnati.

Nondimeno rimase solo.

XII.

Per ammazzare il tempo assassino, si circondò di morti: memorie e vecchi libri dimenticati. Sant'Agostino che egli aveva ascoltato volentieri nella prima gioventù, ebbe meno fortuna quando fu messo un'altra volta al cimento di consolare il prossimo; riuscì disordinato e non bene sicuro delle sue affermazioni; invece Montaigne, il quale si vanta di dubitare di tutto e anche di sè medesimo, Montaigne parve a Leone sincero e fermo. Andò a stanare nella libreria i filosofi che più lo avevano consolato per domandare a tutti un conforto; trovò Chamfort acuto, ma schiavo del proprio spirito; La Bruyère gli parve un filosofo caricaturista, il quale esageri i nasi e le orecchie delle debolezze umane, con l'intento di correggerle, ma in verità non ottenendo altro risultato se non di rassicurare la debolezza nel pensiero che ve n'ha altre molto più spropositate. Pascal, Jubert, Alibert, La Chambre, Larochefoucald, quale più, quale meno, gli sembrarono un po' pedanti; e gli altri più occupati di sè che del prossimo.

Al tirar dei conti la filosofia vecchia non faceva più per lui; della nuova, non essendo bene informato ancora, volle informarsi subito. Andò a scuola di Spencer, di Darwin e di Schopenhauer, e apprese dai loro libri molte idee in contraddizione, che lo lasciavano qualche volta ammirato della nuova dialettica.

Però pensava: Forse quelle statistiche, quelle classificazioni sono cervellotiche; chi le guardasse bene vedrebbe spuntare il sofisma. Ma per lo più le teoriche lo facevano sgomento dell'ultimo risultato a cui, a non puntellarsi forte, gli pareva che gli bisognasse pure arrivare, cioè a non credere a nulla di santo, di generoso, d'ideale. Egli aveva pur prefisso a sè stesso di buttare all'aria tutte le vecchie idee di giustizia, ma per dispetto e solo per proprio conto; però che la materia premesse così forte sulle creature umane da dover ammettere soltanto le leggi sue fatali non lo poteva mandar giù. Dunque l'idea umana avrà perduto ogni spontaneità dacchè l'anima se n'è andata? E se n'è andata poi davvero come pareva gli andassero dicendo in confidenza tutti quei libri portentosi, senza volerlo affermare sempre e apertamente?

Leone non si ribellò, come avrebbe fatto Don Chisciottino, ma volle conservare almeno gli ideali di cui era vissuto fino allora, e chiuse i libri che gli davano la tortura.

In quel tempo si ricominciò a parlare di fenomeni psichici. Medici e professori, dopo aver beffato largamente il magnetismo e lo spiritismo, se n'erano impadroniti per farne monopolio a vantaggio della scienza; ogni tanto questo o quel giornale annunziava i prodigi fatti da una commissione di dotti, che finalmente avevano dichiarato potere i tavolini andar su e giù per le stanze senza che alcuno gli tocchi, spinti solamente da una forza ignota, la quale lega l'organismo vivente alle cellule morte. La spiegazione scientifica non pareva troppo chiara ai profani, che preferivano ancora la credenza volgare alle anime dei trapassati; quando ecco un empirico famoso venire in Italia e meravigliare le grandi città con i fenomeni della suggestione.

Molti medici non volevano credere che si potesse, con la sola forza della volontà pensata, far ridere e piangere la gente seria sopra un palcoscenico, costringere giovani e vecchi a strisciare per terra, a svestirsi in faccia al pubblico, a perdere la dignità e il pudore. Ma, dopo aver visto e toccato, si riunirono in commissione per dichiarare che questi fenomeni di suggestione erano patrimonio della scienza da un pezzo, di quella scienza severa, alle cui porte il profano non deve nemmanco origliare. E andarono oltre fino ad affermare che l'ipnotismo era pericoloso, e dovesse essere vietato in nome di non so che, permesso solo alla medicina patentata. Quella commissione fece ridere Milano e i sobborghi; ma le rappresentazioni psichiche furono proibite. Qualcuno andò in collera, e trovò qualche giornale per dare sfogo all'ira legittima verso quella scienza chinese; ma Leone non aveva assistito alle prodezze teatrali; egli aveva preferito non vedere sintanto che non fosse accertato, come egli sperava, che la suggestione era una solenne impostura. Quando ebbe il sospetto che un po' d'impostura fosse da parte degli avversarii, allora volle vedere e toccare, dopo aver protestato a voce alta e per iscritto anche lui. Disgraziatamente non essendo più in tempo di confondersi nella folla del pubblico del teatro gli toccò picchiare ad altri usci per vedere con gli occhi propri.

E vide, oh! quante cose vide! cose che lo intontirono, lasciandolo sgomento. Nè tanto lo offendeva il male che con la suggestione si poteva fare, quanto.... dura confessione! quanto il bene diventato tanto facile. Se è vero che si può dire ad un paralitico, nello stato ipnotico, di sciogliere le gambe e le braccia, quando sarà

sveglio, e il paralitico se ne va di buon passo a casa gesticolando forte, si potrà pur correggere un ladro e un sanguinario suggerendogli l'orrore del furto, del sangue e del male in ogni forma. La virtù diventerà in poco d'ora così volgare, che si andrà a vedere nei musei uno che abbia dato uno scapaccione, o che non abbia voluto restituire un fazzoletto da naso.

E sotto il nuovo imperio di una suggestione disciplinata, che diverranno tutte le scienze strane che hanno fatto trasecolare fin qui? La fisiognonomia e la craniologia, per esempio, varranno poco poco; e anche meno i predicatori; e i Don Chisciottini non faranno più ridere anima nata, perchè non avranno nulla da fare. Si arriverà ad essere tutti onesti; ci sarà molta virtù in terra... ma anche un po' di noia.

Queste furono le prime idee affacciatesi al cervello di Leone; altre seguirono.

La suggestione si esercita solo sulle persone deboli o ammalate. Fortuna! È vero che un'altra scienza psichiatrica va affermando da un poco in qua che il male è una malattia, come a dire una forma di pazzia, che il ladro e l'assassino sono due varietà di malati; d'altra parte l'autore principale d'un delitto è quasi sempre sano, robusto, equilibrato nei suoi nervi; e chi sa mai quante volte si serve della suggestione per farsi i complici necessarii? Ma per cedere a una suggestione si richiede un po' d'arrendevolezza; anche il più gramo organismo resiste all'ipnotismo pur che s'impunti a non volerlo subire, almeno nel principio.

Tutto questo Leone venne apprendendo un po' dalle dicerie dei soggetti che erano stati sul palcoscenico a far tutte quelle smorfie in faccia al pubblico, un po' dai libri e dai giornali, i quali per un poco non parlarono se non dei miracoli dell'ipnotismo, prevedendone le applicazioni terapeutiche, i pericoli, le riforme legislative che renderebbe necessarie.

E Leone, se pure aveva conservato un poco di Don Chisciottino, potè confortarsi nel pensiero che quella specie di suggestione, che è stata in onore di tutti i tempi, la suggestione d'una parola confortatrice e d'un esempio buono, avrà sempre il suo valore. Un tratto generoso e un sagrifizio non solo faranno bene a chi li fa spontaneamente e a chi gli riceve, ma a quanti ne saranno testimoni o ne avranno notizia. Questa è la più alta suggestione a cui l'umanità deve il suo progresso morale; questo progresso è poca

cosa al confronto del progresso scientifico, ma in fine è costato pensiero, lagrime e sangue.

Il mestiere inutile di Don Chisciottino non era ancora da butture nei ferravecchi; molta gente ancora, tentata dalla giustizia e dal sagrifizio, si metterebbe in capo un elmo di cartone per scendere in piazza a far una parte ridicola.

Leone non più. Scrutava tutto sè stesso con inalterabile calma e riconosceva che, continuando ad amare la generosità, non voleva essere minchione. Solo era curioso di esperimentare la suggestione scientifica. Se si guardava fisso nello specchio, mettendo fuori tanto d'occhi, gli pareva di poter divenire abile quanto chicchessia. Ma gli mancavano i soggetti, e non gli era facile trovarne nella sua vita d'orso.

L'unica persona, la quale per capriccio potesse adattarsi a subire il fascino, era forse colei che l'esercitava da tanto tempo e con tanta fortuna, l'amabile Lucietta. Ma Lucietta non ne volle sapere di abbandonare tutta sè stessa, anche l'anima, a un *suggeritore;* provò un paio di volte fin che si sentì sicura di essere perfettamente incredula al miracolo dell'antico innamorato, ma al primo sintomo di dubbio, alla prima sensazione nuova (la noia forse), alla prima sonnolenza, scattò in piedi dicendo d'averne abbastanza. Peccato! perchè ora Leone era proprio certo che sarebbe riuscito e per arrivare a quel punto era abbisognata molta opera di fluidi e di altro.

Non se l'ebbe a male; intese subito la segreta paura di quella poveraccia e rinunziò all'idea di fare con la suggestione ciò che non gli era riuscito di ottenere con l'amore. Pensò ad Anna.

*
* *

Dopo l'ultimo tentativo fatto per salvarla da Guglielmino, egli non era più stato a farle visita; chi sa quante mai supposizioni essa aveva fatto in tutto quel tempo; che zio Leone fosse in collera con lei; che zio Leone, con tanta indulgenza per gli altri, riserbasse per i nipoti soltanto una crudeltà straordinaria; che zio Leone si sposasse alla prima venuta, magari alla cuoca dandole l'incarico di cucinargli alla lesta un figliuolo o due perchè fossero troncate tutte le speranze dei parenti che avevano voluto fare il loro capriccio.

Zio Leone ripensò tutte queste cose, già pensate altra volta, e andò a trovare la nipote.

Con sua gran meraviglia, appena ebbe fatto l'esperimento di guardare Anna un po' fisso, gli parve di scorgere che la poveretta non potesse reggere ad uno sguardo così potente, perchè gli occhi suoi vagarono in cerca d'un punto su cui posarsi al sicuro, la faccia pallidina si colorì e l'ansia repressa le fuggì in forma di sospiro o di sbadiglio, chè zio Leone non potè sincerare bene la cosa. Non era dubbio che Anna fosse un *soggetto*, e lo potesse diventare con la buona volontà, anzi contro la sua volontà, se per poco lo zio crudele abusasse della propria influenza. Ma egli era incapace di tradimento; espose solo la voglia di fare una prova scientifica con lei; Anna non ne volle sapere. E per quanto lo zio s'industriasse a convincerla, spiegandole meglio di che si trattava, ella non si arrese. In ultimo, messa alle strette, disse una cosa che aveva tutta l'aria della verità, ma che, senza ipnotismo di sorta, per semplice pratica degli uomini, zio Leone capì essere la bugia.

Anna disse allo zio insistente di non volersi mettere nella condizione d'essere vinta da una suggestione che la facesse disamorare del suo... sposo dinanzi al cielo.. cioè del suo fidanzato. Veramente fra tante idee che erano venute a zio Leone, si era affacciata anche questa, ma una volta sola, e un solo momento; chè l'uomo giusto l'aveva subito respinta.

In quel momento, a interrompere quella prima prova di suggestione, entrò mamma Agata; entrò coraggiosamente, con l'aria di un donnone, che volesse vincere qualcuno — sè medesimo forse — e zio Leone lo intese alla prima. Perchè anche quella sua cognata enorme non reggeva ad uno sguardo pacato, indifferente, proprio senz'ombra di malizia; pareva che a quel monumento venisse mancando la base; si dimenava in tutti i modi più difficili senza mai guardare in faccia. Zio Leone pensò molte cose straordinarie per rendersi ragione di quel contegno; ebbe anche la tentazione di domandarle a bruciapelo la spiegazione, ma si frenò in tempo, finse di non aver sospetto di nulla, e dopo una mezz'ora di ciancie gli rimaneva sulle labbra la domanda che aveva voluto fare: che cosa è avvenuto? Solamente prima di andarsene gli parve che Guglielmino, se fosse stato proprio innamorato cotto, come diceva, avrebbe dovuto dare una capatina almeno in tutto quel

tempo, tanto più che il quartiere era a due passi. Ma pensò: forse si è fatto consegnare dal capitano! E lo disse:

— E Guglielmino non si vede! è forse in arresto?

No, non era in arresto: dovrebbe venire fra poco; così risposero le due donne, cercando di vincere un impaccio visibile all'occhio esercitato di un solitario.

Ma ecco il sottotenentino in persona e in grande uniforme, tutto lucido, tutto scintillante, tutto sciabola, tanto era lo schiamazzo che faceva attraversando l'anticamera. Con molta disinvoltura corse prima a baciarsi la sua Anna, la quale si fece tutta rossa per paura di dar dispiacere allo zio; poi strinse la mano della futura suocera, in ultimo quella del tutore onorario. Spiegò subito tutto il caso suo: era l'onomastico del colonnello, perciò l'ufficialità si era messa la bardatura solenne, erano andati in corpo ad augurare cento giorni simili; e il colonnello era rimasto contento. Zio Leone intanto esperimentava anche sul proprio pupillo la forza dello sguardo indagatore, ma Guglielmino non si avvide nemmeno; si conservò disinvolto e schietto.

Anche le due donne avevano ripreso l'aria di tutti i giorni, — e allora fu chiaro a zio Leone che tutto quanto gli era passato per il capo non aveva ombra di fondamento. Però qualche cosa gli si nascondeva di sicuro. Ne chiese per istrada a Guglielmino, ma il sottotenente aveva un certo modo di comporsi alla meraviglia, tenendo la bocca aperta e sbarrando gli occhi sbigottiti, da lasciar sempre le cose come gli piaceva che rimanessero; per altro anche dallo stesso sbigottimento di Guglielmino (forse perchè era eccessivo), zio Leone fu sempre più persuaso che qualche cosa gli veniva nascosto.

E passò allora nella mente di lui una tentazione diabolica: mettere in opera un tranello semplice che per lunga esperienza degli uomini aveva sempre visto riuscire; tornare di corsa a casa delle due donne, coglierle all'impensata e dichiarare che Guglielmino gli aveva detto ogni cosa. Che cosa? Ogni cosa. La tentazione maliziosa durò lungo la via del ritorno e sulle scale; entrando in casa di Agata se n'era andata. Ma qualche bugiuzza bisognava pur dire in vece di quella prima bugia d'esito sicuro, e mentre ne andava cercando una sotto i quattro occhi attoniti e sgomenti delle povere donne, il silenzio impacciato parve solennità e le prime parole che uscirono di bocca allo zio, ed erano le più ingenue e le più vere, ottennero il risultato meglio d'una menzogna matricolata.

— Guglielmino mi ha detto tante cose...

— Che cosa? interrogò Anna con un filo di voce mentre Agata alzava gli occhi al soffitto.

A quell'atto, zio Leone comprese subito che il donnone era più maneggevole, e si rivolse a lei.

— È inutile far intervenire la misericordia celeste; io voglio sapere da te, bada, da te sola, tutto quello che mi hai celato; Guglielmino avrà fatto male, avrà fatto bene a parlare, io non lo so, non lo voglio sapere.

— Ma che cosa ha detto? insistè Anna timidamente, — lo zio implacabile non diè ascolto e tirò diritto a chiudere la sua frase.

— ... ma voglio da te, che hai giudizio, tutta la verità.

— Ma che cosa ha detto?

— Nulla; fa conto che non abbia detto nulla, e lasciaci soli un momentino; tua madre mi dirà tutto.

Anna sorrise lievemente nell'andarsene, segno che la cosa non era o non le pareva tanto grave; e anche Agatona, confortata da quel sorriso filiale, si provò e sorridere, e non penò molto a svesciare ogni cosa. Ed era — Dio santo! — una cosina da nulla, proprio da nulla! Si era compiuta sotto l'occhio di Dio creatore, di Dio che guarda in tutti i cuori... già si amavano tanto che almeno, sapendosi legati...

— Gli avresti lasciati sposare senza che io ne sapessi nulla? interruppe zio Leone.

Ma, pensandoci, vide subito l'impossibilità.

— Che mi vai dicendo? E la dote?... E le pubblicazioni? Ah! avresti mai fatto la corbelleria di lasciarli sposare in chiesa?...

Agatona sorrideva.

— Dimmi; l'hai proprio fatta questa corbelleria? E si trova ancora un prete con così poca coscienza da buttare nell'inferno d'un matrimonio mal costrutto due anime inesperte? Sì?... s'è trovato? E tu non vedi il male? E non temi le conseguenze? Sei cieca quanto sei grossa!

Agatona non sorrideva più; voleva quasi andare in collera, ma si contentò di dire che essa aveva preso suo marito, buona anima, andando a ricevere la benedizione dal prete della sua parrocchia; e che quando il cielo ha congiunto...

Zio Leone interruppe la sentenza per completarla meglio.

— Quando il cielo ha congiunto un ufficialetto di poco giudi-

zio ad una ragazza che ne ha pochissimo, sotto gli occhi di una madre devota la quale ne ha meno ancora, al sindaco non rimane molte volte nulla a fare; perchè succede spesso che l'ufficialetto non ne voglia più sapere della parola del codice e per fare il comoduccio suo si accontenti del latino della sacristia.

Dette queste parole in modo burbero, si cacciò in testa il cappello e infilò l'uscio senza voler sapere altro.

XIII.

Per istrada pensò meglio. Guglielmino era riuscito nel suo intento, gli metteva la mano in tasca senza complimenti; perchè già lo zio minchione quando lo sapesse sposato in chiesa ad Anna non tarderebbe ad aprire lo scrigno e a metter fuori la somma necessaria per la dote, così la corbelleria cominciata in chiesa avrebbe il suo compimento davanti al sindaco.

Ma pure, Guglielmino non gli aveva detto nulla; se qualche cosa zio Leone aveva flutato nell'aria era da attribuire all'ingenuità delle due donne, che non sapevano dissimulare, e alla prepotenza del proprio sguardo penetrativo. Si poteva mai credere che quel ragazzaccio, preso dalla impazienza amorosa, avesse voluto assicurarsi della sua futura sposa, mettendole l'anello in dito, e che si fermasse lì? Zio Leone conosceva un uomo, che avrebbe fatto così, era anche disposto a credere che ce ne fossero parecchi altri; ma dubitava di Guglielmo. Oh! se quello pure avesse pasta di Don Chisciottino, che gusto a farlo penare tutto un anno buono, tutto un anno cattivo, a fargli fare, come a Tantalo, l'agonia che si era meritata! Ma sì, Guglielmino probabilmente era impastato altrimenti; avrebbe fatto, questa volta, come le altre, tutto il comodaccio suo! E allora? Allora bisognava fargli fare il matrimonio civile.

Fatto questo proposito, se ne andò difilato in quartiere.

Il sottotenente ascoltò la collera frenata di zio Leone con molta calma e appena gli fu possibile mettere un argine a quel diluvio di parole, ci mise questa frasetta: Che male ci è?

E veramente il male oggi era nulla, forse — ma il male poteva cominciare domani o doman l'altro; il male stava unicamente nel pericolo in cui s'erano messi, di far la parte di marito e moglie in faccia al cielo soltanto...

Queste cose pensò zio Leone, e come le pensò le disse; alla buona, con faccia placata e in apparenza bonaria, ma scrutando con tutta la sua forza visiva ogni minimo indizio che apparisse sulla faccia di Guglielmino.

Non vi apparve nulla; un'ora fa, prima della visita al colonnello, un rasoio inutile l'aveva lasciata perfettamente liscia, e così rimaneva.

Pure zio Leone si lasciò cadere di bocca un lembo di frase che Guglielmino avrebbe dovuto afferrare subito, perchè era per lo meno una speranza. Invece egli non afferrò nulla; e quando il tutore, costretto dall'idea giusta entratagli in capo, sciorinò tutta la necessità di fare il matrimonio civile, che significava la necessità di completare lui stesso la dote, anche allora Guglielmino non si scaldò; disse *grazie* appena appena, e annunziò a suo zio che *essi* avevano pensato bene a tutto e non volevano imporre sagrifizii a nessuno; egli si sentirebbe indegno di essere felice se abusasse della generosità dello zio; ne domandasse ad Anna e sentirebbe la stessa risposta.

Il sussiego del sottotenentino sembrava fatto a posta per far andare in bestia zio Leone, ma pure egli si frenò; senza credere un'acca di quanto gli si veniva dimostrando, disse poche parole per confutarne gli argomenti, e invano. Guglielmino aveva trovato una magnifica frase di conchiusione: « abbiamo giurato che la nostra felicità non debba pesare sopra nessuno, accettiamo la tua generosità nella forma che tu ci hai detto; ci uniremo in municipio quando io avrò due righe al berretto: fino a quel tempo sapremo aspettare. »

Zio Leone capì allora che Guglielmino non aveva più nulla da aspettare. Sua nipote, quell'Anna piena di buon senso e di virtù, quella creatura docile e seria che aveva sempre meritato il rispetto di tutti, essersi lasciata cogliere in una trappola da un giovinotto ancora sbarbato! Possibile mai! Si provò a insistere, a stringere suo nipote con cento ragionamenti, ma il sottotenentino rimase incrollabile nel suo proposito, finchè zio Leone, nella disperazione dell'impotenza, gli buttò addosso una frase che aveva sempre trattenuto: « ma pensa, disgraziato! pensa: se vi nasce un figliuolo? »

Non ebbe proferito appena l'ultima parola, e già era pentito; ma Guglielmino non lo lasciò penare lungamente nello scrupolo

e disse subito: « siamo marito e moglie in faccia all'onor nostro; ci troviamo in condizioni migliori di tanti... perchè potremo accontentare quando vogliamo il mondo, dandogli la parte che gli spetta... e poi... e poi... abbiamo giudizio. »

Cascarono le braccia e mancò il fiato a zio Leone. Ma per poco. Radunando tutti i rottami delle massime sacrosante che egli da poco in qua demoliva con la beffa, raccattando qualche mozzicone delle vecchie armi, ricacciò la testa nell'elmaccio di cartone, e combattè ancora una battaglia.

Don Chisciottino fu amaro e dolce, pietoso e crudele, indulgente e severo; ma inutilmente.

Guglielmo aveva trovato una dignità straordinaria per questa congiuntura:

— Tu avresti tutte le ragioni di credere che noi abbiamo voluto metterti con le spalle al muro e cacciarti le mani in tasca. Questo non sarà detto mai.

Don Chisciottino con accento umile promise che non l'avrebbe mai detto nè pensato; ma senza riuscire a nulla.

Allora si chiuse nel silenzio per raccogliere le idee, mentre il sottotenente andava su e giù a suono di sciabola e giurando qualche cosa a qualcuno. E pensò subito che i casi erano due: o lo sposo faceva la commedia perchè lo zio aumentasse la dote, ovvero sia, avendo visto il matrimonio troppo da vicino, sperava potersene cavare incolume. Ma, per la giustizia di Dio vendicatore, questo non gli riuscirebbe!

— Senti, disse zio Leone mettendosi dinanzi all'uscio; di qui non esci, se non ho la tua parola di galantuomo e di soldato che andrai domani a chiedere le pubblicazioni in municipio; se è questione di denaro, penso io a tutto; se hai dei debiti gli pago io... se non vuoi proprio allora penserò che stai meditando un tradimento, che sei un infame e lo andrò a dire a tutta la guarnigione; lo saprà il colonnello, lo saprà il ministro della guerra, e perderai le spalline.

Guglielmino sorrideva di tanta ira del tutore.

— Ma chi ti mette in capo che io mediti un tradimento? disse in ultimo con molta calma; se lo vuoi proprio, se la cosa ti pare assolutamente necessaria, io non domando di meglio che sposare la mia Anna in municipio — anche domani, se è possibile. È possibile?

— No; tu lo sai bene che non è possibile.

— Ebbene, allora... domani andremo a far le pubblicazioni. Ma che sorta d'idee! Quale concetto disgraziato ti eri formato di me per credermi capace di abbandonare Anna?.. Ma che cosa ti ho fatto io per meritarmi questo sospetto?

Don Chisciottino, placato dall'arrendevolezza del suo avversario si umiliò fino a chiedere scusa, e a rallegrarsi a voce alta di essere stato un uomo sospettoso.

Ma il domani fu chiaro che al Municipio era inutile andare a domandare le pubblicazioni se prima i due sposi non potevano presentare tutti i documenti. A Guglielmo mancava perfino l'atto di nascita; mancava ad Anna qualche altra cosa. Intanto che il sottotenente telegrafava al sindaco del suo paese, zio Leone e Agatona, facendo lo sforzo un po' per uno, mettevano insieme la dote; e per zio Leone non fu una fatica indifferente, perchè, pensasse pure il mondo tutto quel che voleva, zio Leone non era straricco, non era nemmanco ricco nel linguaggio volgare. Nondimeno fece tutte le pratiche necessarie per squattrinarsi, e non gli sarebbe uscito di bocca un sospiro se Guglielmino, a salasso compiuto, non avesse aggiunto un'altra piccola sottrazione alla borsa dissanguata.

— Sai bene?

— Che cosa?

— Sai bene che ho qualche debituccio; non ne avrei parlato... ma sei stato tu stesso a dirmi che se ce n'avevo, me gli avresti pagati tu... e pur troppo ce n'ho...

— Molti?

— No, no, tutt'altro.

Don Chisciottino pensò ai casi suoi; cercò istintivamente la forza di dire di no, e non la trovando, e leggendo invece sulla faccia del suo miserabile avversario una forza moltiplicata dalla promessa sfuggita allo zio, volle essere almeno prudente.

— Manda i tuoi creditori da me, disse con voce ingrossata; pagherò i tuoi debituzzi... purchè siano debituzzi, intendiamoci!

Figurarsi! il più grosso debito non otrepassava sessanta lire! Manco male.

Ma intanto che il municipio aspettava i documenti per legare per tutta la vita Anna e Guglielmo, accadde un'altra monelleria della sorte cieca, un'ingiustizia orrenda che in altri tempi avrebbe forse appagato l'umore bellicoso di Don Chisciottino, ma che ora, per dire la verità, non era altrimenti che un impiccio.

Lucietta, Lucietta bella, si ammalò.

XIV.

Era stata prima una febbriciattola accompagnata da brividi di freddo, con nausee, minaccie continue di svenimenti, stroncatura a tutte le membra da non potersi tener su; poi la poveraccia, che non volendo darsi vinta aveva trascinato il suo malessere dal divano al seggiolone per tutta una mattinata, si era rassegnata a buttarsi sul letto, come a dire al malanno di fare pure tutto il comodo suo. Allora le era piombato addosso un febbrone.

Don Chisciottino la trovò in questo stato, con gli occhi sbarrati e fissi, con le guancie infocate. Aveva visto l'uscio socchiuso, ed era rimasto un pezzo senza farsi innanzi, mormorando prudentemente: si può ? e solo quando dal non ricevere risposta sospettò una disgrazia, si era arrischiato ad entrare.

— Lucietta! Lucietta bella! Che cosa hai?

La povera ragazza si mise a piangere, ma spiegò alla meglio che era per la contentezza di essere visitata da un amico.

— Mi sento bruciare tutta; è finita per me!

— Dio santo! che vai dicendo? hai la febbre; ma non si muore per un po' di febbre. Hai fatto chiamare il medico?

Lucietta non voleva dottori; se dovesse campare ancora, camperebbe lo stesso; e se era destinata d'andarsene in cimitero il dottore non servirebbe a nulla.

La sorte sua l'aveva resa fatalista.

Parlava a scatti, ma risoluta, e sembrava lottare col suo male per tenere gli occhi sbarrati in faccia a Leone; ogni tanto la febbre era più forte e la costringeva ad abbassare le palpebre; e tosto scendevano sulla bella fronte i fantasmi neri, e le uscivano dalle labbra parole sconnesse; ma al suono della sua voce medesima si destava ancora.

— Ho parlato... che cosa ho detto?

La fantesca, che era solita sbrigare in un paio d'ore le faccende grosse della casa di Lucietta, era andata via per avvertire il marito che non stesse in pena, perchè si sarebbe dovuta fermare un po' più per la malattia della padrona.

— Ha lasciato la porta socchiusa!

— Gliel'ho detto io; vedi, che ho fatto bene; il cuore mi diceva che.. tu saresti venuto; e pensa, se avessi trovato la porta chiusa te ne andavi, non è vero?

Don Chisciottino non rispose; intanto che egli pensava al caso disgraziato, Lucietta richiuse gli occhi e subito cominciò a mormorare qualche parola indistinta.

— Senti, Lucietta bella... Lucietta bella, senti... Puoi ascoltare quello che ti dico? non ti fa pena che io parli? Bambina cara!

La povera ragazza spalancò gli occhi, e sorrise al suo buon amico; no, non le faceva pena, ma soltanto desiderava che le parlasse sottovoce.

E sembrava tornata bambina quando con un atto gentile costrinse il suo Leone ad accostare la faccia alla propia.

— Parlami all'orecchio; piano, piano; io sento tutto.

Don Chisciottino parlò teneramente così:

— Ecco quello che noi vogliamo fare; sta bene attenta; noi mandiamo la fantesca ad avvisare un bravo dottore; egli viene, ti dà una medicina che ti guarisce subito..

Lucietta non credeva.

— Sì, ti guarisce subito; e intanto preghiamo la... come si chiama la tua fantesca?

— Modestina.

— Preghiamo Modestina di fermarsi stanotte con te...

— Non può, non può proprio.

— Le daremo una buona mancia.

— Non può, non può proprio.

— E allora?..

Passarono molti disegni per la mente inquieta di Leone, ma gli parevano tutti poco pratici, tranne uno...

— No, per carità, non starmi a dire dell'ospedale... in non vi voglio andare; preferisco morir sola come un cane.

Parlava con voce carezzevole e dolente perchè aveva letto nell'anima dell'amico suo.

— Chi ti dice d'andare all'ospedale?... mormorò la voce ingentilita di Don Chisciottino; e in tutti i casi vi sono ospizi a pagamento, dove si è curati con molta attenzione, dove io stesso andrei, sicuro di trovarmi benissimo... a te non piace e non vi andrai. E allora faremo diversamente; noi diremo al dottore che vogliamo guarire subito...

Don Chisciottino continuò un pezzo a mormorare parole buone all'orecchio dell'inferma, e quando la vide assopita un'altra volta, rialzò in silenzio la testa annuvolata.

Se la malattia di Lucietta fosse leggiera da guarirla in un

paio di giorni, Don Chisciottino si sentiva l'animo di fare l'ufficio d'infermiere, lui solo, sfidando le chiacchiere maligne della gentuccia; ma se il caso fosse grave e richiedesse una cura lunga, bisognava rinunziare a un'impresa da cui non uscirebbe nulla di pratico. E come fare?

— Ora che ci sei tu, disse Lucietta destandosi un momentino, non ho più paura di nulla; non è vero che tu non mi lasci morire così, come un cane?

Tutte le vecchie molle di Don Chisciottino, percosse da queste parole, diedero uno scatto.

— No, bimba cara, non ti abbandono; sono al tuo fianco... fin che posso...

E dopo? Non poteva certamente inchiodarsi in casa della ragazza tutto quanto il giorno, e la notte ancora.. Se pure non avesse avuto altre faccenduole da curare, che penserebbero i vicini, che direbbero le cuoche all'ora della spesa? Leone aveva un nome noto e stimato, da non poter abbandonar su per le scale e in cortile perchè sonasse forte fra lo sbatacchiare delle secchie e il dimenio della tromba.

Durava ancora questa dubbiezza, quando venne Modestina; cominciò fin dall'uscio ad annunziare che si era messa in libertà per tutta la mattinata, ma che prima del mezzodì doveva essere a casa per preparare la zuppa al suo uomo. Non vide di mal occhio Don Chisciottino e si accontentò solo di guardarlo nascostamente da capo a piedi annunziando alla padrona quasi sottovoce che « quello lì non lo conosceva. »

Non ricevendo risposta, era già persuasa che fosse il dottore, quando Leone si curvò sul letto dell'ammalata e chiamò dolcemente:

— Lucietta! Lucietta!

— Non risponde, osservò Modestina; ma sente tutto; non può tener gli occhi aperti, per causa del male... è un male che deve essere tutto nella testa...

— Lucietta! Me ne vado un momento...

— No, no; non andar via..

— Vado a chiamare il dottore; quando il medico avrà detto che cosa è la tua malattia, la guariremo subito.

Modestina teneva gli occhi fissi nella bocca del signore che non conosceva.

— Non te ne andare, supplicò Lucietta con un filo di voce.

E allora come fare? Modestina si offrì lei per chiamare il medico; sul canto, al secondo piano, ce ne stava uno; se non lo trovasse in casa, come era facilissimo, perchè si sa bene, i medici... almeno all'ora della colazione non mancherebbe; e dopo la zuppa, sicuramente la prima visita sarebbe per la padrona. Volevano? Sì?... allora andava.

— Dammi la mano, mormorò Lucietta appena la fantesca se ne fu andata.

Leone si arrese subito, coll'aria sorridente di chi si presta a un giuoco per contentare una bimba ammalata; ma il giuoco fu soltanto questo, che Lucietta, avuta la mano, se la tenne stretta perchè Leone non le potesse sfuggire.

Per non rimanere in piedi, Don Chisciottino accostò con l'altra mano una sedia e s'accomodò accanto al letto. L'ammalata non aveva nemmeno aperto gli occhi, e poco dopo la stretta rallentata indicò che il sonno l'aveva presa un'altra volta.

Intanto due idee si davano battaglia nella mente di Don Chisciottino; una sosteneva a faccia tosta, sotto l'occhio pietoso che le guardava entrambe, che la malattia di Lucietta non solo era un impaccio, ma poteva diventare un guaio grosso, se per poco si lasciasse fare a quell'altra; e quell'altra idea, montata sui trampoli, andava gridando la vecchia impresa: « ciò chè non è la giustizia è meno di nulla. »

Per un poco Leone stette a guardare la stranissima tenzone, all'ultimo alzandosi sopra i due contendenti con uno scatto pensò: « una volta la mia volontà imperava sola perchè non vi era posto all'egoismo. » E come ebbe così pensato, la sua volontà fu d'aver soltanto la volontà di Lucietta, che era ammalata, che doveva essere la più forte solo perchè aveva dalla parte sua tutta la debolezza. Almeno così gli parve.

Decise di aspettare il medico. Intanto che Lucietta dormiva egli poteva allentare le briglie all'immaginazione, e scendere ancora una volta nel suo vecchio cuore, il quale gli dava ogni tanto qualche notizia inattesa.

E il vecchio cuore gliene diede una che lo riempì di sgomento: Lucietta bella era sloggiata da un pezzo; il grande amore per quella vaghissima creatura se n'era andato.

Fin qui niente di male; ma chi sa? forse non l'aveva amata mai! E allora? Allora Don Chisciottino era come gli altri; un

egoista a cui piaceva recitare a se stesso la parte dell'uomo generoso.

Sì, doveva essere così; quella parte a volte gli era costata fatica; aveva dovuto imporsi qualche sacrificio, sfidare la beffa della platea per scroccare l'applauso di sè medesimo, ma in fondo in fondo egli era come gli altri, un egoista nella sostanza...

L'ammalata si svegliò in sussulto; come fu certa che Leone era sempre al capezzale, gli strinse la mano perchè non se ne andasse; poco dopo la stretta si allentò e Lucia dormì un'altra volta.

Finchè aveva gli occhi aperti, Don Chisciottino le aveva sorriso, mormorandole una parola buona, poi si ricacciò nell'angoscia di prima.

Forse rimaneva intatta una molla, una sola. Tutto quello che egli aveva creduto l'amore, forse non era altro che la pietà. La giustizia, l'idea presuntuosa che lo aveva dominato, era invece l'indulgenza; e l'indulgenza era ancora la pietà. Forse!..

Venne Modestina tirandosi dietro il medico. Manco male!

— Chi ci è di ammalato qui? cominciò allegramente il dottore; riverisco, riverisco!.. Ma, non m'inganno, lei è l'avvocato Leone; che fortuna la mia! Alla Patriottica non lo si vede più; al caffè Cova nemmeno. Tutti domandano che cosa fa l'avvocato...

— Lo vede: visito gli ammalati... interruppe Don Chisciottino, e siccome sulla labbra di quel dottore maligno era lì lì per spuntare una correzione, la fece egli stesso: visito le ammalate. La signora è una vecchia amica di Torino, mi è stata raccomandata; mi ha scritto che aveva la febbre, e ho subito fatto avvisare lei... perchè ce la guarisca.

Il dottore strinse la mano dell'avvocato per ringraziarlo.

La disinvoltura di Leone non era cosa di Don Chisciottino; era del bagaglio nuovo, e perciò gli faceva uno strano piacere. Mentre il dottore, rifatto mutolo e sussiegoso dal sussiego dell'avvocato, toccava la fronte e il polso dell'ammalata, egli poteva ripetersi le poche parole proferite e trovarvi due bugie e una reticenza magnifica.

Ma perchè poi gli faceva piacere? Forse perchè sopra la verità nuda nuda sta un interesse più alto, quello della giustizia. Ma che c'entrava la giustizia in questo caso? Ci entrava. Imbrogliare le lingue malediche del Circolo e al caffè perchè non si esercitassero alle spalle di Lucietta e di Leone, era cosa meritoria. Impedire l'ingiustizia continua che fa il mondo annoiato e maligno, quando

ciarla, è giustizia; corbellarlo, questo mondaccio ciarliero, canzonarlo questo mondaccio canzonatore; svergognarlo ad ogni costo, è sempre giustizia.

Forse!

Questa altalena di dubbiezze si compendiava sempre in quella parola. Era l'unico trofeo della battaglia che durava già da molte settimane ed era un gran trofeo... forse.

Il medico continuò l'esame dell'ammalata un bel poco, poi si rivolse a Don Chisciottino facendo una smorfia del labbro che non lasciava molto a sperare.

« O Dio! Lucietta! Lucietta cara! pensò Leone, mi dovesse morire! »

— È una forma tifoidea; grave; un altro medico aspetterebbe una settimana a dichiararsi; io mi dichiaro subito: è una forma tifoidea; e la curo fin d'ora come tifo.

— E come farà? domandò Leone con un fil di voce.

— Ghiaccio e chinino; impacchi freddi; marsala; se sarà necessario amministrerò l'antipirina, un rimedio nuovo che abbassa la temperatura del sangue.

Ciò detto si voltò verso l'ammalata.

— Il ghiaccio anche sulla fronte, per svegliarla; bisogna combattere questo sintomo di meningite.

— Sarà una cosa lunga? interrogò Leone.

— Piuttosto lunga; e richiede molta assistenza; se l'ammalata non ha qualcuno... potrebbe avere una camera appartata all'ospedale!.. No?.. e allora bisogna procurarle un'infermiera attenta; perchè per gl'impacchi ci vuol la pratica. Me ne incarico io? Vuole?

Leone disse di sì, e il medico se n'andò dopo aver scritto la ricetta e date tutte le istruzioni.

Lucietta, che con grande stento aveva tenuto gli occhi aperti durante le raccomandazioni del dottore, appena egli se ne fu andato allungò la mano sul lenzuolo; e perchè Leone, non vedendo subito l'atto o almeno non intendendo l'intenzione, guardava distrattamente verso la porta per cui il medico era uscito, la poveretta gemè: « non la vuoi? »

Allora Don Chisciottino intese, e si rassegnò a cacciare un'altra volta la propria mano in quella dell'ammalata.

Scottava! Povera Lucietta!

(Continua).

S. FARINA.

LE ELEZIONI POLITICHE IN FRANCIA

APPUNTI DI VIAGGIO

21 settembre - Marsiglia.

Come s'intendon bene anche in questo i due paesi vicini, e che un giorno si dicevano amici, anzi fratelli! Ero partito da Milano per Genova all'1.35 pom.; dovevo prendere il convoglio di Genova per Ventimiglia alle 6.21. Ma a Novi il convoglio di Milano ebbe ad aspettare 50 minuti quello che doveva venire da Torino; giacchè, quivi, i due ne formano un solo, e così uniti procedono avanti. La colpa del ritardo spettava a quello di Francia da Modane, venuto fuor d'ora. La conseguenza fu che a San Pier d'Arena, appena mi fui affacciato allo sportello ed ebbi chiesto, se s'era ancora a tempo a partire per Ventimiglia, mi si rispose, che non s'era più a tempo: il treno era già partito da un quarto d'ora, avventura, del resto, delle più comuni. Che fare? Presi consiglio pranzando. Ero atteso a Marsiglia per le 7.50 del mattino. Impossibile trovarvisi oramai. Telegrafai, che ci sarei stato alle 6 di sera. E per consiglio dei capi della stazione di San Pier d'Arena, gentilissimi, me n'andai a Savona, sì perchè patria del Boselli, e respirare anche per poco l'aria natia di lui m'avrebbe, credetti, portato fortuna e sublimato lo spirito, e sì perchè mi sarei potuto levare più tardi al mattino, giacchè da Savona passa alle cinque il treno che parte alle tre e mezzo da Genova. Ma a Savona il capostazione, anch'egli oltremodo gentile, che interrogai, mi dette

lieta novella. Avrei potuto partire alle otto e sedici minuti, anzichè alle cinque; sarebbe stato tutt'uno. Se fossi partito alle cinque, mi sarei dovuto fermare a Cannes tre ore. E mi mostrò un orario che diceva così. Mi persuasi: pure un dubbio atroce mi restò nell'anima. L'orario mio diceva altrimenti. Partendo alle cinque, sarei giunto, secondo questo, alle sei di sera; partendo alle otto e minuti, sarei giunto alle nove e quaranta. Andato all'albergo, quel di Roma, il più vicino, e messomi a letto, il dubbio mi assalì di nuovo. Ma poi mi convinsi; e con un ragionamento di questa fatta. Il treno delle cinque era da Savona in là, come si dice, *omnibus;* quello delle otto e minuti *diretto.* Come si può egli dare, che un treno *diretto,* il quale parte tre ore e minuti dopo di un *omnibus,* arrivi tre ore e quaranta minuti dopo di quello? Dev'essere come il capostazione insegna, conclusi. Ma pur troppo non era così; e il ragionamento fallava, come soglion fallare, per mancanza d'informazione. Me ne accorsi coi fatti. Il treno delle cinque è *omnibus,* quanto può essere in Italia, ma è *direttissimo* in Francia; invece quel delle otto e minuti è diretto in Italia, ma terribilmente *omnibus* in Francia. Sicchè questo secondo comincia dal fermarsi meglio d'un ora in Ventimiglia; e poi, non v'ha piccolo borgo a cui non si fermi lungo il tragitto da Ventimiglia a Marsiglia. E va lento, come sogliono andare questi treni da noi. E io, via via che avanzavo, mi avvedevo che alle sei non sarei mai più giunto; e quegli amici che mi aspettavano, sarebbero tornati alla stazione invano; poichè non avevo nessuna speranza che il telegramma, mandato loro da San Pier d'Arena, gli avrebbe avvisati a tempo di non venir la mattina. Troppi sono i telegrammi, che, invece di precedervi, vi seguono. L'elettricità fa il poter suo per andar lesta; ma gli uomini fanno anche il poter loro per tarparle le ali. E in fatti così era stato; e il telegramma non aveva servito che a destare di notte quello cui era indirizzato, senza ch'egli fosse in grado di andare a destare gli altri. Sicchè gli amici eran venuti la mattina, e appunto tornavan la sera; e poichè nè la mattina nè la sera mi avevano visto scender dal treno, non sapevano che si pensare; e io, che per via non aveva potuto telegrafare — chè sarebbe stato tempo e denaro perso — mi rodevo dentro di me del disagio, che doveva loro aver cagionato senza mia colpa. E quella bella, maravigliosa spiaggia di mare, che mi passava davanti m'era quasi uggiosa; poichè non passava presto. Si può essere più ingiusti? O v'è più

gaia spiaggia al mondo? E chi le corre davanti, che non vi si vorrebbe fermare a ogni passo, e in un di quei luoghi prender dimora e vivere e morire? Tanto v'è l'olezzo dei fiori, la vaghezza delle palme e l'azzurro del cielo e la dolcezza della temperatura e la lucidità del mare! Quando la ferrovia traversava Tolone, era già notte. Ma che notte pura e stellata! E l'onda luccicava tranquilla, e v'accompagnava e vi cullava col soave bacio, con cui tornava e tornava a lambire la sponda. Era una serena malinconia; e io mi scordai, accogliendola nell'anima, che tutto m'era andato a rovescio; e in buona parte m'era svanita la causa, che mi menava nell'antica città dei Foceesi. Non aveva, in vero, ragione di trovare nessuno all'arrivo, mancato due volte. Pure, non fu così. Il Lazzarini venuto da Parigi, e il Vivanti, segretario del Comitato della stampa, m'erano stati mandati incontro — chi sa, se io fossi pur venuto! — e mi recarono all'Albergo Grande di Marsiglia, dove eran preparate le stanze per me.

L'unico vantaggio, che io m'ebbi, di tanti contrattempi, fu d'aver vista Savona. Certo non l'avrei, senza questa occasione, vista mai! Chè mi levai, secondo soglio, per tempo, e girai la città un due ore. E v'ebbi per compagno e guida un mio studente di Roma, che mi riconobbe, e mi si avvicinò, e mi disse non chi egli era, ma che egli era stato, e mi si mostrò dolente quando io gli ebbi detto, che l'anno prossimo non avrei fatto lezione. E tutto ciò è conforto! La più bella parte dell'ufficio di professore è questa fortuna di trovare amici un po' di qua, un po' di là, da per tutto, amici grati d'aver raccolta da lui la parola della scienza. E d'ogni età. Egli s'è visto passare le generazioni davanti, e a ciascuna da dieci, da venti o più anni ha versato il liquore benefico che dà la vita all'intelletto e al cuore! Che letizia non sente dentro, se l'ha fatto lealmente ed efficacemente! Ma non scordiamo Savona, giacchè lo studente me l'ha mostrata con grande amore e dottrina. È città in via di progredire, dal 1870 sopratutto in qua. La parte nuova è assai pulita e ben costruita — non dico già con ricchezza o stile, ma con portici e case non alte fuor di misura e non troppo discordi nelle lor facciate l'una dall'altra — assai più pulite, a ogni modo, e meglio costruite della parte nuova di Roma. La parte vecchia ha edifici di molto interesse storico, e stipiti di porte di molto interesse storico e artistico. Mi si dice che si deve ora *sventrarla!* Ahimè, questi sventramenti! Io vor-

rei proprio esser sicuro, che all'igiene delle nostre città non basti tener nette le strade vecchie, ma ne bisogni addirittura di nuove e stralarghe! Soltanto se fossi sicuro di ciò, non rimpiangerei la molta ruina di memorie e di ricordi che questi sventramenti cagionano. Anche le memorie e i ricordi educano. Anzi, le memorie e i ricordi fanno quello che niente altro fa in loro vece. Rammentano alle borghesie e alle plebi innovatrici, che la città dove abitano, non è nata ieri; e che lo stato, di cui godono, è il risultato di un lungo lavoro di secoli. Le abituano a non disprezzare e a non spezzare; due abitudini, che a me vecchio paiono preziose; ma forse, diranno i giovani, appunto perchè son vecchio. Il mio studente, che è membro della Società storica savonese, non diceva così.

*
* *

A Marsiglia, la colonia italiana s'era riunita a un desinare a mezzogiorno, e a un ballo con le signore la sera. Desinare e ballo s'eran dati al Grande Albergo, tenuto da due lombardi, Marco Osnago e Carlo Castorini, e il migliore, forse, della città, o, certo, uno dei due o tre migliori. Gl'italiani, che a casa loro lasciano ai forestieri l'industria dell'albergatore di primo grado, l'esercitano invece essi a casa altrui. Alberghi eccellenti tenuti da italiani se ne trova così qui come altrove; e cortesissimi padroni, qui, per giunta. La colonia aveva il 21 festeggiato il 20; e certo, non c'è giorno dell'anno che meriti più di questo d'essere festeggiato da italiani. Io aspetto con fiducia un tempo, in cui persino i preti che ci credono, lo festeggieranno — quelli però che ci credono. Al desinare ero mancato; pure, mi dissero, m'avevan ricordato lontano. Al ballo, non appena comparii, suonarono l'inno reale; onoravano così in me il deputato. Chi non ha sentito quest'inno fuor di patria, tra concittadini, esuli volontarii e benefici, non sa quanta forza di commozione esso ha! Gli ho detti esuli volontarii; e certo son tali. Si sono, sì, espatriati perchè hanno creduto di poter migliorare le lor condizioni, meglio altrove, che nei lor luoghi natii, e da questi mancano chi da dieci, chi da venti, chi da trent'anni e più; e qualcuno s'è fatto ricco, qualcuno agiato, e chi ha visto sfumare, o tutta o parte, la speranza. Pure, restano italiani; e lontani nutrono nei loro animi la certezza, che non sono piccolo e

spregevole elemento della prosperità e dell'efficacia civile della lor nazione. Essi ne moltiplicano e ne variano i commerci; essi ne diffondono la cultura; essi ne ricordano il nome e ne centuplicano, fuor dei confini, la presenza. Per loro mezzo e virtù, non v'ha paese civile, in cui un italiano non incontri la dolce compagnia dei suoi compatrioti, non abbia ritrovi in cui si raccolgono, scuole in cui s'insegna la lingua natìa, società in cui i più ricchi si uniscono a soccorso dei più poveri, fratellanze sincere di soccorso mutuo.

In questa colonia italiana di Marsiglia nulla di ciò manca. V'ha persino un Comitato italiano della stampa, che il Lelli, un uomo molto stimato e ben voluto, è riuscito, coll'aiuto di altri, a creare e ordinare assai bene. Egli è corrispondente della *Gazzetta Piemontese*: corrispondenti di altri giornali si sono accompagnati con lui; hanno un gabinetto di lettura, e molti, non scrittori di giornali, possono aderire e giovarsene.

La colonia, se è delle più numerose, non è delle più facoltose. L'ho sentita portare da chi a settanta e più mila, da chi a ottanta e più mila. Ma la molto maggior parte è di poveri. N'ho visti parecchi di questi poveri, cenciosi, laceri, sudici, uomini e donne, nelle sale di aspetto della Società di beneficenza, che l'Allatini e il Vernoni presiedono e reggono. Chiedevano soccorso di pane o di medicine, e si dava loro. Un medico visitava i malati, ch'eran potuti venire sin lì. La Società, che il Governo aiuta con duemila lire, e dovrebbe aiutare con molto più, non è in grado di curare a domicilio. Il rimanente è contribuito da chi può. Pure, dovrebbe e vorrebbe avere maggior reddito. Farebbe assai più e meglio. Intanto, è assai bene allogata; e l'edificio che ha comperato, ha annesso terreni, che si posson vendere, e quasi rimborserebbero il prezzo della compera.

Vi ho visto anche scuole, che son t nute dal Consolato, e hanno un sussidio dal governo, anche questo, però, scarso. Il Console è uomo di spirito vigoroso e attivo e di molta precisione e decisione di pensiero, il Simondetti, rimasto per gran tempo in Oriente. Egli m'ha ragionato delle condizioni della colonia con molto senno; e soprattutto del bisogno e interesse grande di mantenervi vivo, soprattutto nella classe più povera, il sentimento italiano e la cognizione delle vere condizioni della patria, che ora è tanto turbata nelle lor menti da quello che leggono e sentono in Francia.

Dove, diciamoci il vero, siamo, a cominciare da Marsiglia, tollerati assai male. Noi facciamo a questi francesi una non più gradita impressione del fumo negli occhi. Il che come sia succeduto, è inutile dire, ma è succeduto. Tutti sanno che non era così; anzi era affatto il contrario prima. Nè la trista mutazione si è prodotta a un tratto; anzi a poco, a poco; e da tante parti sono discesi i rivoli a formare l'onda amara. Certo, oggi in Marsiglia non giova essere italiani, neanche per gli affari. Il francese è, per natura e per abitudine, gentile in privato per l'italiano, come per ogni altro forestiero; ma affari coll'italiano scansa di farne. A nessun forestiero agevolano o aprono il credito meno che a un italiano ora. Ho sentito d'un ottico italiano di molto valore che forniva qui amministrazioni pubbliche, e che queste hanno avvertito di non poter più continuare a fornirsi da lui. Impiegati italiani in case francesi di commercio e di banca son mandati via. Operai italiani non se ne tollerano, se non in quei mestieri vili, che i Francesi disdegnano. Però, insieme con questa azione così repellente, se n'esercita un'altra attraente; ma non meno dannosa; anzi quella è privatamente dannosa, dove di questa il danno è pubblico. Giacchè si sono rese molto agevoli in Francia le naturalizzazioni. L'italiano, quindi, si trova tra una facilità che gli leva l'esser suo e una difficoltà che glielo rende duro a sopportare. E se molti preferiscono questa a quella, non tutti hanno costanza, quanto basti; e d'italiani, che si fanno francesi, non ve n'hanno molti, ma ve n'ha più d'uno. Noi dovremmo procurare che non crescano; e potremmo. La cura della Italianità fuori di Italia dovrebbe essere una delle principali nostre, così del paese, come del governo; e di quelle, che più dovremmo avere a cuore. Chè italiani non ve n'e soltanto in Oriente; nè è in Oriente che più preme di conservarli. Ne abbiamo lungo i confini del Regno, e in più di un'isola nei suoi mari. Smettiamo, almen per ora, e per molto o poco tempo, secondo le circostanze vorranno e dove vorranno, smettiamo affatto il pensiero e persino il desiderio di aggiungere al Regno le regioni dove vivono questi Italiani che appena un monte, un fiume, una valle divide dai lor connazionali. Nel governo delle cose umane un pensiero, un desiderio, che non ha modi presenti di attuarsi, è peggio che vano. Ma non è punto necessario, perchè si rinuncia ai sogni di conquista di metri di terra e di quantità di corpi, rinunciare altresì alla conquista degli

animi. Son cose diverse. Non far l'una è bene; non far l'altra è male: e, questo è il meglio, che non far l'una aiuta a far l'altra. Nella Corsica, a Malta, nel Nizzardo, nel Canton Ticino, nei Grigioni, nel Tirolo, in Gorizia, in Istria, in Dalmazia v'hanno semi di italianità, che non solo non bisogna lasciare spegnere, ma bisogna ravvivare, e mantenere vivi. Noi dobbiamo difendere in tutti questi paesi la lingua italiana, che l'inglese, la francese, la tedesca, la slava incalzano: difendere la coltura italiana, di cui le colture che si ricongiungono a cotali lingue straniere, scemano il gusto, la diffusione, il sentimento.

Il che è, non si può negare, vero del tutto, ma non si può negare neanche, che mi mena fuor di strada. — Quando si prende a trattare un soggetto, bisogna pure, ci pare, trattarlo. Ora, ella ci ha annunziato di voler parlare delle elezioni politiche francesi, che si fanno domani, in mezzo a un frastuono di ciarle che non si è mai sentito il maggiore, e ha discorso sinora di tutt'altro. — Hanno ragione i miei cinque lettori, se tanti ne ho; ma aspettino ancora un momento. Son pure appunti di viaggio i miei; e ne ho nel mio taccuino un altro. Ed è triste. Questa colonia italiana di Marsiglia non prospera ora. Non solo per quello che ho detto dell'animo dei francesi, ma altresì e più ancora, perchè i commerci che aveva colla patria vicina, sono pressochè tutti interrotti. Ho sentito più volte in Italia la gente consolarsi col dire, che, se, per non essersi rinnovato il trattato di commercio, il mercato francese era in così gran parte chiuso all'Italia, oh! ebbene, ce ne saremmo aperti altri. Io non so, se ce ne apriremo altri, e quando e in che misura; ma questo è certo, che qui mi s'è detto da persone di conto, che intanto la Francia si abitua a fornirsi da altre parti, dalla Spagna, dall'Algeria, dalla Tunisia, dalle coste del Mar Nero, da più lontano ancora di quello di cui si forniva in Italia. S'intende, che quest'abitudine nuova e diversa ci nuoce; e nuoce in ispecie alla colonia di qui, che s'è visto sottratto tanto campo all'attività sua. Non le durano, se non quei pochi commerci, ai quali la rottura del trattato non ha cagionato aumento di dazii; tutti gli altri si sono pressochè spenti. E, devo dirlo, sulle labbra di molti ho raccolto una mesta parola; i politici di casa, dicevano rassegnati, hanno scordato, che c'era pure più centinaia di migliaia d'Italiani in Francia. Il danno, che hanno lor prodotto, non è danno della patria stessa? E io, la ripeto, la mesta parola; ma,

a pensarci bene, la colpa del danno è assai difficile a distribuire. E c'è qualcosa di fatale in tutto questo sviluppo di fatti, di sentimenti, d'idee, che separa due nazioni, pur fatte tali da Dio, che non ve n'ha due altre al mondo men forestiere l'una all'altra.

*
* *

Ma oramai gli appunti delle elezioni arrivano e in gran copia. Chè non appena albeggiava il 22, il giorno del primo scrutinio, io mi levai e me n'andai solo per la città a leggere i nomi dei candidati e i manifesti loro e dei loro comitati. Mi sarei immaginato di vederne di più; ma in Francia i proprietarii, che scrivono sulle mura delle lor case: *Divieto d'affiggere*, son più che in Italia. Sicchè questi manifesti s'ammucchiano tutti in certi posti; e a guardarli si vede che ve ne sono più strati; e l'ultimo covre e nasconde il precedente. Ciascun attacchino s'adopera come meglio può a tenere davanti agli occhi degli elettori il nome di colui che lo paga e occultare quello di chi paga l'altro. Si tratta l'elettore non altrimenti che un commerciante tratta il compratore. Bisogna forzarlo a leggere il nome della merce dieci, cento, mille volte al giorno. Il Pearl annuncia il suo sapone in ogni parte del mondo, con ogni sorta d'illustrazioni dipinte o scritte, ma dove a queste gli manca lo spazio, lui ripete, ripete, ripete a non più finire: *Pearl's Soap*, *Pearl's Soap* e via di seguito. Poichè si moltiplica così l'affisso e l'annuncio, vuol dire che l'esperienza prova che sul cervello dell'uomo può, per sè sola, questa mostra di alcune lettere, e vi produce un movimento di desiderio verso quello che tali lettere dicono. Come dall'assedio posto all'occhio da cotesti innumerevoli *Pearl's Soap* si genera la voglia di comperarlo, così dall'assedio postogli da innumerevoli ripetizioni di un nome, si genera, pare, il desiderio di votarlo. In Italia nè l'annuncio o affisso commerciale, nè l'annuncio o affisso politico sono sviluppati tanto. Si vede che vanno di pari. Son due ciarlatanesimi necessarii; e, come ogni altra cosa, progrediscono anch'essi.

Basta riguardarli cotesti affissi elettorali per persuadersi quanta sia la confusione dei cervelli e indovinare di dove nasca. Vedete quanti diversi gruppi o partiti! Ciascuno ha il suo titolo, un suo

programma, un suo candidato — *Comité républicain socialiste des revendications ouvrières et populaires* — *Comité républicain radical* — *Comité maritime républicain* — *Comité républicain radical socialiste* — *Comité national républicain révisionniste* — *Congrès républicain radical révisionniste antiboulangiste* — *Comité anarchiste* — *Comité des quartiers.* Non son sicuro di averli trascritti tutti. Il titolo dell'ultimo è il più modesto. È il comitato conservatore che non osa darsi nessun aggettivo chiaro. Il suo candidato, che è un uomo stimabile, non ha speranza d passare, parrebbe, se non a patto che non gli si gitti molta luce addosso. Gli altri son repubblicani tutti: ma quante maniere di repubblica, quanti diversi indirizzi di governo additati ad essa! I più, però, neanch'essi gli spiegano. Di radicalismi, di socialismi ve n'è pur tanti! Ma ciò che preme è accennare più in nube che si può, che si vuol mutare rabbiosamente, rabbiosamente molto molto; e soprattutto si vuol Tizio e non Cajo, perchè da Tizio sperano per sè gli uni, da Cajo sperano per sè altri.

Un solo di questi affissi porta un programma molto preciso. Quantunque lungo, me l'ho copiato tutto; e ve lo trascrivo in nota. È notevole. V'hanno molte dichiarazioni di principii, più o meno nette, che inquadrano — e ciò vuol essere soprattutto osservato — richieste di favori, legittimi o no, per ciascuna delle classi, di cui si tenta di accaparrare il voto. Fra tali richieste vanno in ispecie rilevate quelle, che mostrano l'indole gelosa delle classi operaie contro gli stranieri, e, quelli che paion loro peggio che stranieri, i ricchi. C'è già qui tutto l'alito della barbarie, di una dissociazione del genere umano. « *Plus d'ineptes traités de commerce... plus de tarifs de pénétration... concurrence contre l'étranger.* » Ciascuna nazione chiusa dentro di sè! E che io copii tali sentimenti da un manifesto francese, non vuol dire che siano solo francesi. Li respirano, più o meno, anche le altre nazioni, se tu togli l'inglese, che solo pare intendere ancora come il consorzio delle nazioni giova a ciascuna, e lo scambio libero dei loro prodotti rispettivi aumenta, non ostante passeggieri disagi, la ricchezza e il benessere di tutti! (1)

(1) Ecco le rivendicazioni operaie e popolari del manifesto: 1. Souveraineté du peuple. 2. Nomination de ministres solidement responsables par une Assemblée nationale qui fait la loi. 3. Le Président du Conseil des Ministres exerce les fonctions de Président de la République. 4. Suppression

Ma chi credesse soverchie le pretensioni, le voglie, le presunzioni di cotesti signori delle rivendicazioni operaie e popolari, avrebbe in breve a pentirsi. Costoro son moderati. Si contentan di poco. Accanto a loro vi hanno altri operai, che si burlan di loro. Oh! riforme chieste a' poteri pubblici? Ciarle! I poteri pubblici stessi bisogna distruggere. Eleggerli, prender parte a costi-

du Sénat. 5. Au dessus du suffrage universel lui-même les principes inéluctables de la Révolution: *Liberté*, *Egalité*, *Fraternité*. 6. La liberté absolue de la parole, de la presse, du travail, du commerce et de l'industrie. 7. Liberté individuelle absolue. 8. Liberté absolue de réunion, de pétition, de discussion de toute question religieuse, politique et sociale. 9. Liberté absolue des groupes industriels, agricoles et ouvriers des Communes et des Departemens, nommant leurs conseils et reglant leurs budgets. 10. Révision de tous les codes, et spécialement de ce qui concerne les successions, assimilation de la procédure civile à la procédure criminelle, ce qui est la reduction considérable des frais de justice. 11. Révision du cadastre. 12. Protection sure et pratique à l'agriculture. 13. Le traitement, ainsi que le nombre des hauts fonctionnaires, doit être diminué: celui des petits fonctionnaires doit être augmenté. 14. La liberté du commerce, et la concur rence faite contre l'étranger nous permettrons d'augmenter le traitement et le nombre des petits employés commerciaux. 15. Plus d'ineptes traités de commerce comme ceux que firent MM. Ferry, et Tirard en 1881, plus de tarifs de pénétration et révision des funestes conventions de 1883. 16. Etablissement d'une concurrence possible à la ligne Gênes-Anvers (Saint Gothard) par la réduction des tarifs de nos chemins de fer français et autres redevances. 17. Droit à l'assistence publique sans humiliation pour les assistés, aux malades, pauvres, infirmes, veuves de travailleurs, orphelins et autres. 18. Droit à l'assistance, plus de mendicité. Personne ne doit mourir de faim en France. 19. Liberté du travail; l'instrument et la matière première à la portée de l'ouvrier; fondation immédiate d'assurances ouvrières et de caisses de retraite pour la vieillesse, pour les ouvriers des ports et de tout autre corps d'Etat; règlementation des heures de travail, et par leur association, suppression des intermédiaires, et autres reformes sociales. 20. Pour le douaniers, retraite proportionnelle, assimilation à la gendarmerie ou, à défaut, aux employés civils des contributions indirectes. 21. Pour les inscrits maritimes, retraite proportionnelle, selon versements et services rendus, et solde courante en cas de naufrage. 22. Pour les pêcheurs, abrogation de l'article 50 du décret 1859, qui porte tort aux pêcheurs français à faveur des étranger. 23. Pour les retraités de la terre et de mer, unification de retraites entre les anciens d'avant 1881 et les nouveaux retraités. 24. Organisation de l'instruction scientifique, commerciale, professionnelle, obligatoire, gratuite, laïque des deux sexes. 25. Suppression du budget des cultes, afin d'assurer la liberté de conscience. 26. Service obligatoire militaire pour tous énergiquement maintenu. 27. Abolition de l'inamovib lité de la magis-

tuirli è lasciarsi gabbare. Le elezioni politiche stesse sono una commedia. Così parla il Comitato *anarchico*:

« Operai. — Il sipario si è di nuovo levato sulla commedia elettorale... Noi non possiamo avere la Libertà, se non in quanto non dipenderemo da nessuno; l'Eguaglianza, se non allorchè non avremo nessuno al di sopra di noi (*e tutti gli eletti son dichiarati superiori nostri da parte del suffragio universale*), e la Fraternità, se non allorchè tutti questi pregiudizii: Religione, Patria, famiglia, proprietà individuale e suffragio universale, — questo gran scinditore (1) dei proletarii, — saranno scomparsi. Camerati, credetelo: la salvezza è nell'anarchia. Non votate. »

Nè queste parole sono ancora l'estremo della selvatichezza e del capogiro. L'estremo è raggiunto non da un manifesto di comitati, ma da quello di una persona. È un calzolaio, se m'han riferito giusto, che vi parla: *le Père Peinard au populo*. Ha la bava alla bocca: erutta obbrobrii e minaccie. Non posso trascrivere tutto, e molto meno tradurre. Qualche frase basterà.

« Ouf! nom de Dieu! les voici venir ces fameuses élections législatives! Qu'en sortira-t-il? Du vent! Malheureux nous sommes, malheureux nous resterons. Volés par les patrons, écorchés par les gouvernants, c'est notre sort... Ouvrons l'oeil, nom de dieu, ne nous laissons pas pincer aux blagues des candidats: aucun de ces salops ne vaut la corde pour le pendre; royalistes, badingueusards, boulangistes, opportunards, radicaux ou socialistes ambitieux, nous la font à l'oseille! Choisir dans cette friponillerie multicolore? Oh! là là, non! C'est tout du même tonneau... Toutes les lois sont faites

trature. 28. Proportionnalité de l'impôt, le revenu pris pour base, mais à partir de 2 à 2000 francs seulement. 29. Organisation du crédit accessible à tous par la création de Banques populaires, départementales et cantonnales. 30. Abolition de privilèges, monopoles, sinécures et cumul. 31. Punition des accapareurs.

Il paragrafo non è il men bello. Io voglio avermi preso la pena di copiare due volte questa prosa in beneficio dei comitati operai italiani; che potranno senza fatica pescare più di una perla in cotesto manifesto dei loro confratelli di Francia. Poichè in Italia v'ha parecchi che stimano o fingono di stimare poco o punto i francesi; ma nessuno, sto per dire, nè in su nè in giù, che non li copii; e l'una e l'altra cosa è male.

(1) Invento la parola per tradurre *diviseur*: ma credo che noi dovremmo inventarne alquante. Siamo troppo restii a farlo, come i Francesi, ora, troppo corrivi.

contre nous; elles nous tondent par l'IMPÔT; nous saignent par la CONSCRIPTION... — CE QU'IL FAUT AUX PAYSANS C'EST LA TERRE! Il est temps de . . . . . des rentiers et des richards des villes, qui mangent le blé, que les bons bougres ont semé — AUX OUVRIERS, IL FAUT L'USINE! Nous sommes assez marioles pour turbiner sans singes. — Ce n'est... pas le vote qui nous donnera ça. C'est par la force que nous ferons dégorger les richards; la Révolution s'avance dare dare, soyons à l'oeil pour ne pas la laisser escamoter comme les précédentes par les tripoteurs de la politique. VIVE LA SOCIALE; VIVE L'ANARCHIE! »

Bisogna raccoglierle queste grida feroci. Non annunciano un avvenire prossimo, di certo; nè un avvenire lontano, si spera. Ma escono da caverne sotterranee e buie, che il suolo delle nostre società civili ricovre, sì, ma sulle quali è pur costretto a posare, insinchè posa, e perciò talora traballa e scoscende.

Tanta varietà di programmi e di candidati o di proteste contro un qualsiasi atto di cittadino che attesti fede in un qualunque ordine di governo, s'accompagnava su per le carte bianche, gialle, arancie, rosse, verdi, che impiastravan le mura, con un coro d'ingiurie di un candidato contro l'altro, o dette dal candidato stesso o dal suo comitato o da qualche suo amico. Il Francese, così gentile prima e di solito, ammette ora in questa baruffa elettorale una maggior veemenza di insulti tra le persone e i partiti che non ammetteremmo noi. Eppure, li risentono: giacchè, credo, non v'è neppure paese in Europa, dove oggi si facciano più duelli. Ma risentirli e battersi non è, si vede, un rimedio a contenerne l'uso. Si dànno del ladro, del disonesto, del ruffiano, e soprattutto del voltafaccia. Al candidato di quelle rivendicazioni operaie e popolari, delle quali ho trascritto dianzi il programma, il suo avversario stampa un suo articolo, di qualche anno fa, pieno di ammirazioni e professioni monarchiche. Ed oggi quel candidato si dichiara repubblicano, radicale, socialista; e chi più ne ha, più ne metta. Dubito, che tra questa gente che briga un ufficio politico, ve ne sia, in realtà, di voltafaccia parecchi: parecchi, che nel turbinio politico della Francia, il quale dura da un secolo, si son messi ora di qua, ora di là, e si metterebbero altrove di dove ora sono, se le circostanze mutassero. Certo, non tutti sono così; nè qui solo sono così; anzi qui la storia spiega, meglio che altrove, il fenomeno triste, e altresì, perchè vi si dia più di spesso. Ma, se è così,

se nel pubblico la persuasione che è così, si è radicata ed è aiutata dalla classe politica stessa a gittare radici più profonde e più larghe, in quanto discredito morale devono essere presso gli elettori quelli che ne sollecitano i voti? Ahimè, in molti casi, gli elettori, che non sieno corrotti essi stessi, eleggono e sprezzano a un tempo. Il voto che dovrebbe essere segno di stima, è gittato con nausea.

E mentre quei di Marsiglia se n'andavano tranquilli a votare, io ruminavo tra me e me: Che cosa dovrà e potrà uscire da questo spolverio d'idee, di voglie, di rabbie? Le elezioni mi parevano poste questa volta sopra un peggior terreno che mai. I due campi, nei quali tutte quelle varietà di pensieri e di voglie, s'erano, quali nell'uno, quali nell'altro, unite e schierate e s'affrontavano, eran pieni di falsità e di contrasti. La folla stessa dei candidati attestava la mancanza di uomini, che potessero contare sull'attenzione pubblica o sulla loro attitudine e potenza a richiamarla. I mesi preceduti alle gare, avevano dato spettacolo di quante violenze i partiti son capaci qui di mostrare gli uni a ruina e distruzione degli altri. Ora, chi vincerà, mi diceva, importa, sto per dire, poco. Quello che importa alla Francia, è soprattutto questo: che quello che vince, possa e sappia usare la vittoria bene, dando, cioè, a questo paese grande e stanco, un Governo, che generi fiducia di poter durare e rassettare e la meriti. Ora, questo, temo, non avrà. I Francesi, sì, ci sono: e gli amo: ma la Francia, ahimè, se la sono divisa. Quello che non permetterebbero che lo straniero facesse del territorio francese, — e nessuno, il quale abbia briciolo di senno, potrà desiderare, che possa succeder mai — quello hanno fatto e fanno essi stessi dell'anima della loro patria! L'hanno dilacerata; e la dilacerano. E pure e sì forte, sì rigogliosa nazione la loro; sì intellettualmente, moralmente, economicamente imperitura. Perchè le fanno così perpetua, così crudele, così insanabile offesa?

E il perchè lo ritrovavo dentro di me. Intanto i Marsigliesi accorrevano alle urne in gran numero e calmi. Appena la sera si affollavano avanti a' trasparenti d'un giornale, che metteva in mostra i nomi e i voti, via via che ne giungevano le notizie. Qualche grido, qualche applauso dei trionfatori: ma i battuti, che pure eran di quelli che un giorno innanzi avevan tumultuato per le vie, e preso a sassate o bistrattato a grida qualche ufficio di gior-

nale avverso, non zittirono. Si aspettò sino a tardi dai più curiosi che altre notizie venissero; ma i non curiosi erano in maggior numero, e, per una delle più belle sere di settembre, seduti ai caffè o camminando, parlavan d'altro.

Che cosa abbia dato alla Francia il 22 settembre, non si può ben dire, se non dopo il 6 ottobre; giacchè il primo scrutinio ha lasciato molto da fare al secondo. Ripiglierò, quindi, il discorso la volta prossima. Intanto il 23 a sera partii per Parigi e lasciai Marsiglia, che avevo vista per la prima volta, e avevo trovata, per giacitura, incantevole, non senza desiderio di rivederla.

BONGHI.

LE CANTANTI ITALIANE CELEBRI

DEL SECOLO DECIMOTTAVO

MARGHERITA SALICOLA.

I.

Cominciamo dall'alto; cioè dai principi più o meno regnanti, che per un verso o per un altro entrano nella biografia di questa canterina e la rendon singolarmente curiosa per la storia dei *virtuosi* di musica tra la fine del seicento e il principio del secolo successivo. Eccone qui la lista in ordine cronologico: Don Luigi d'Este, Ferdinando Carlo Duca di Mantova, Gio. Giorgio III Duca Elettore di Sassonia, Massimiliano Ferdinando Elettore di Baviera, Francesco Duca di Parma, Rinaldo Duca di Modena, Vittorio Amedeo Duca di Savoja, Leopoldo I Imperatore, Ferdinando de Medici Gran Principe di Toscana. Non mancano nè la quantità nè la qualità — eppure tutti questi nomi principeschi non hanno giovato per nulla alla durata della rinomanza di Margherita Salicola. Quale divario con Vittoria Tesi! (1). Un poeta ed un musicista col solo menzionarla tramandano il nome di lei alla posterità; sette duchi sovrani e un imperatore non bastano a salvare dal più completo oblio quello della Salicola. Questa donna, che ai suoi giorni ebbe fin l'onore di essere chiamata *Margherita di Sassonia*, è del tutto ignota ai biografi egualmente che alla

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 15 luglio 1889.

storia dell'arte; soltanto il Quadrio ne registra il nome, ma null'altro. Ed oggi non si saprebbe neppure che fosse esistita, se delle sue vicende il caso non faceva trovare qualche traccia nei documenti inesplorati degli Archivi di Stato, aperti agli studiosi con bastante larghezza e facilità a dispetto di chi vorrebbe per conto proprio mantenerli segreti quasi come al tempo dell'Italia *in pillole*.

Tra tali documenti meritano il primo posto le *Lettere patenti* a favore della famiglia Salicola emanate da Ferdinando Carlo Duca di Mantova, poichè da quest'atto derivarono fatti gravissimi, come vedremo or ora. (1) Eccole:

« Ferdi.° Carlo ecc. — Il servizio fedelm.^{te} prestato per molti anni da Matteo Selicola et Laura sua moglie di servitori del S.^{mo} Duca Carlo 2.° n.^{ro} Sr Padre di glor. mem. non solo che di noi stessi, e la virtù molto singolare del canto che nelle loro due figlie Margherita et Angela hoggi si fa conoscere ci eccita a dare ai med.^{mi} segni della benigna nostra gratia dichiarandoli siccome facciamo in virtù delle presenti, nostri attuali ser.^{ri} con tutti gli honori, gratie e prerogative legitima.^{te} godute da altri simili n.^{ri} se.^{ri} attuali.

« Mant.^{a} 2 gen.° 1685.

« Fer.$^{d^o}$ Carlo.

« Vialardus. »

Apprendiamo pertanto da questo documento che anche i genitori di Margherita furono musicanti e al servizio della Corte di Mantova e che la *virtuosità* delle loro figliuole era già *molto singolare* anche prima del 1685. Il Duca di Mantova le mette alla pari fra loro, quantunque sia fuori di dubbio che Margherita era, almeno nella *virtù* del canto, molto superiore all'Angiola. Ignoro il luogo e la data della sua nascita; ma si può crederla nata a Bologna, poichè per bolognese la dà il cronista Ghiselli (2) scrivendo di lei nel 1685; e supporla venuta al mondo verso il 1660 o poco

(1) Favoritomi, come gli altri documenti mantovani che recherò, dall'egregio sig. Davari, coadiutore dell'Archivio dei Gonzaga. Per Ferdinando Carlo che fu l'ultimo Duca di Mantova oltre le storie generali e quelle speciali del Ducato, vedi i *Mémoires des Cours d'Italie* (Utrecht 1711) e le *Memorie* importantissime di G. Battista Mancini, pubblicate dalla signora Grazia Pierantoni Mancini nei Quaderni di questa *Rivista* del 1° e 16 giugno decorso.

(2) Ricci, *Teatri di Bologna*, p. 358.

dopo, poichè nel Carnevale 1682 la troviamo *prima donna* sul teatro San Salvatore di Venezia. Forse fu questo l'inizio della sua carriera scenica. (1)

A Venezia le due Salicola cantarono in un'Opera, il cui titolo abbastanza singolare è divenuto ai nostri giorni singolarissimo per uno dei soliti *qui pro quo* francesi nei nomi, titoli ed altri generi italiani. Il titolo è: *Lisimaco riamato da Alessandro.* Il Fétis, in ambo le edizioni del celebre Dizionario, invece di *riamato*, mette *ricamato!* Quest'Opera, poesia di Giacomo Sinibaldi, che si nascose sotto l'anagramma di Comagio Baldosini, era stata rappresentata a Roma nel 1681, con musica non so di chi. *Riformato* dal ben noto Aureli *all'uso di Venezia*, il *Lisimaco* fu eseguito con musica di D. Giovanni Legrenzi Le recite subirono una interruzione dal 3 gennaio per malattia della Margherita, ma gli *Avvisi* del dì 10 ci dicono che « essendosi risanata la Margheritina si ripigliò la recita con aggiunta di nuovi personaggi. »

Fra i compagni della Salicola al San Salvatore nessuna celebrità artistica, onde si può facilmente ritenere fosse lei la *diva* di quel teatro nel carnevale 1682, come senza dubbio lo fu sul teatro di Reggio per la Fiera del 1683 (aprile-maggio). Per recarsi alla *piazza* la nostra canterina partì da Bologna accompagnata da suo padre Mattia o Matteo insieme alla sorella Angiolina, e sappiamo dal *Libro delle spese per la rappresentazione del Drama nel Teatro dell'Illustrissima Comunità in occasione della prossima Fiera* (2) come « nel viaggio di Bologna per condurre a Reggio le Signore Salicole » si spesero lire 273.5 « comprese le Mancie date a Cocchieri e Mulattieri di S. A. S. il Principe Governatore » i quali peraltro vollero altre lire 31.8 — per tanti « che dissero da loro spesi di più » (3) Ben s'intende che si tratta di *spese vive*, come suol dirsi; il Governatore, di sicuro, non si fece pagare *la vettura*, cioè il nolo della carrozza, cavalli e servizio, contento dell'onore di fornire il veicolo per la diva. Era Governatore di Reggio nel 1683 Don Luigi d'Este, ed è lui che apre il novero dei Principi, stati in relazione con Margherita Salicola.

Del melodramma rappresentato a Reggio nel 1683 abbiamo il Libretto a stampa che reca i nomi dei cantanti, ma non quelli del

(1) Il Quadrio la registra fra quelle che fiorirono dal 1680 in poi.

(2) Archivio di Stato di Modena — Cancelleria ducale. *Spettacoli pubblici.* Debbo tutti i documenti modenesi alla solerzia e cortesia dell'egregio conte Ippolito Malaguzzi-Valeri, Direttore di quell'Archivio.

(3) Le lire reggiane ragguagliano a circa 30 cent. della moneta italiana.

poeta e del musicista, onde quest'Opera intitolata: *Il talamo preservato dalla fedeltà d'Eudossia* è rimasta ignota ai bibliografi sì musicali che letterari, nè la lunghezza del titolo l'ha *preservata* dal più completo oblio. Sebbene manchino testimonianze circa il merito artistico di Margherita Salicola, non si può dubitare del suo molto valore quando la si vede in una parte primaria al fianco di Francesca Sarti-Cottini, cantatrice famosa, specie nelle parti *da uomo.*

Ecco qui del rimanente i personaggi del dramma e gli artisti che li rappresentarono, documento non privo d'importanza, essendo rarissime consimili indicazioni nei *Libretti* del seicento:

Eudossia	MARGHERITA SALICOLA
Valentiniano	FRANCESCA SARTI-COTTINI
Flavio	ANGIOLA SALICOLA
Fabio	ANTONIO COTTINI
Sabina	CATERINA FRANGIOSI
Ilio	CARL'ANTONIO RICCARDI
Massimo	GIUSEPPE SCOTIA
Onorio	GIOVANNI BUZZOLENI
Gilbo	GIROLAMO MELLATO.

Altra curiosità di storia teatrale si ricava dal citato *Libro delle spese*, cioè il *regalo* ossia la *paga*, assegnata a ciascuno dei nominati artisti e così: — Margherita Salicola lire 1,700; Antonio e Francesca Cottini lire 2312 in comune; Caterina Frangiosi lire 1,020, ma poi ne domandò *per cortesia* altre venti; Angiola Salicola lire 612; il Riccardi, lo Scotia e il Buzzoleni lire 765 per ciascuno e lire 204 il Mellato. Cosicchè la compagnia canora costò in complesso lire 8163, somma oggi appena sufficiente a pagare un artista di *grido* per una sera soltanto.

Finita la fiera, bisognò provvedere per rimandare a casa tutta questa gente, cioè le Salicola a Bologna, i Cottini a Modena, ed a Parma i musici di *quell'Altezza*; la carrozza *a sei* del governatore servì al solito per la diva Margherita, ed il papà Mattia ebbe trenta lire « per il pranzo nel suo ritorno a Bologna con le sue figlie cantatrici e famiglia al numero di sei » e più lire venti *per un cavallo al suo servitore.* Ai cocchieri per le spese lire 76. Per i reduci a Parma fornì carrozza e quattro cavalli Monsignor Vescovo di Reggio e per i coniugi Cottini un treno eguale il conte Augustone. Le spese per Parma furono di ventiquattro lire e quelle per Modena di sole quindici.

Un ultimo particolare; per lo spettacolo si presero a nolo in Bologna n. 44 *Habiti da comparsa et all'eroica* con la spesa di lire 119 e si comprarono Braccia trenta *tocca d'oro fina* che costò lire 127.10.

Tutti questi minuti ragguagli non parranno superflui; la storia generale dei prezzi in Italia e quella speciale dei prezzi pei teatri di musica potrebbero vantaggiarsene assai. Altro materiale della stessa specialità recheremo in appresso.

II.

Mancano notizie della Salicola per l'anno 1684, ma nel carnevale del 1685 cantò senza dubbio a Venezia. I libretti di quel tempo non recano i nomi dei cantanti, ma nei diari bolognesi del Ghiselli si trova ricordata sul principio del 1685 « la Margherita Salicola nostra bolognese e cantatrice famosa andata colà (a Venezia) a cantare su quei teatri con pagamento di 500 doppie. » (1) L'abilità e la fama di Margherita dovevano essere molto aumentate in due anni, a giudicarne dalla differenza in più della paga veneta su quella di Reggio.

Nello stesso carnevale era a Venezia anche Gio. Giorgio III Duca Elettore di Sassonia, del quale i *Cerimoniali* annunziano la presenza in data 3 febbraio: — « Il Duca Elettor di Sassonia, capitato questi giorni in Venetia, seben incognito, riconosciuto però per tale col mezzo del Baron Tassis fu regalato a nome pubblico d'un rinfresco del valor di ducati seicento bona valuta alla casa della sua habitatione e d'altro medemamente di ducati cento cinquanta per bona valuta coll'occasione di essersi portato a veder l'arsenale. L'ordine fu dato al solito al Magistrato alle Rason Vecchie come nella parte sotto questo giorno esistente in Filza. » (2)

A quest'*Altezza serenissima* è dedicata un'opera rappresentata al Teatro Sant'Angelo con musica di Domenico Freschi e col titolo *Tesco fra le rivali*, a proposito delle quali il poeta Aurelio Aureli avverte *A chi legge:* — « Si è andato avvisando di formarti un soggetto con sei donne, pensando in tal guisa d'incontrare forse più facilmente il tuo genio, ma perchè la quantità

(1) Ricci. *Teatri di Bologna*, p. 358.

(2) Filza n. 5 marcata *Cerimoniali* - (Collegio III. Secreta). Archivio di Stato in Venezia - Favoritomi dall'egregio sig. comm. Cecchetti, soprintendente di quell'Archivio, di compianta memoria.

de' teatri quest'anno in Venetia ne tengono molte occupate e le migliori, s'ha stimato meglio di ridurle a cinque sole. » Anche cinque non sono poche, ma fra le cinque non pare fosse la nostra Salicola, essendo vi ragione di credere che essa cantasse piuttosto sul teatro di S. Giovan Crisostomo dei Grimani nella *Penelope la casta* di Matteo Noris con musica di Carlo Pallavicino. — *Eudossia fedele* a Reggio, *Penelope casta* a Venezia, bisogna dire che alla Salicola piacessero le parti di donna onesta... sulla scena. Si noti che questa *Penelope,* che, per quanto riferisce il Bonlini, *incontrava il genio del pubblico*, fu la sua opera prediletta, il suo *caval di battaglia*, com'oggi direbbesi, onde la rivedremo Penelope anche a Milano, Reggio e Firenze. Comunque siasi, è certo che il Duca di Sassonia trattò e concluse con la Salicola, appena finito il carnevale, una *scrittura* per Dresda. « Le lettere di Venezia — registra il già citato Ghiselli — portano come la Margherita Salicola fosse stata levata dall'Elettore di Sassonia e mandata all'Elettrice in Sassonia con havere avvantaggiata la di lei persona di molti Regali e con promissione di diecimila lire l'anno per suo appannaggio e di permanere sempre appresso quella Elettorale Altezza. Che al padre restato in Venetia haveva assegnato lire cinquemila annue sua vita durante e della madre e sorella, e fattoli altri vantaggi di non puoca consideratione. »

Non giurerei che l'Elettore del Sacro Romano Impero ignorasse come e qualmente, in forza di *Lettere patenti* 2 gennaio 1685, Margherita Salicola fosse *sacra* al Duca di Mantova. Fatto sta che si comportò in modo da far credere di non sapere nulla, ovvero sia che delle *Patenti* mantovane se n'infischiasse.

Alle offerte di Gio. Giorgio Margherita rispose che ci voleva il beneplacito del Duca di Mantova per accettarle, ma il sassone non volle chiederlo, nè avrebbe tollerato che altri lo chiedesse per lui.

Intanto le dicerie veneziane circa gli amori di Gio. Giorgio per Margherita e le probabili conseguenze, giungevano a Mantova, onde Ferdinando-Carlo, irritato, fece avvertire la *virtuosa* badasse bene a quel che faceva e non dimenticasse di essere al servizio del Duca di Mantova, il quale avrebbe ben saputo punirla ove essa si arrischiasse in cosa contro il suo buon piacere. Fra la protezione platonica, cioè senza stipendio, di Ferdinando-Carlo, e la solida fortuna assicuratale a Dresda, la ragazza titubava. Dei molti partitanti ed adoratori che avevano consuetudine in casa sua, chi

la consigliava in un senso chi in un altro, finchè uno più degli altri autorevole la indusse ad accettare. Ma del consiglio dato male ne incolse al povero consigliere, del cui nome un cronista contemporaneo, francese ma bene informato del fatto ed esatto nel riferirlo, non ci dà che le iniziali G. M., dicendolo *homme doüé également de probité et d'honneur, comme il l'étoit des plus agréables sciences.* (1) Per ordine del Duca di Mantova questo G. M. fu assassinato in Venezia nei primi giorni di marzo 1685. Tanto afferma il cronista citato, ma le ricerche eseguite negli Archivi veneti per rintracciare qualche documento in proposito sono riuscite inutili. Si trova soltanto che nel dì 8 marzo 1685 venne ferito a morte con due colpi di stilo un Giulio Mazzolini; il feritore potè porsi in salvo e restò contumace. Sia questo il G. M. del cronista francese? Chi lo sa? — Fatto è che, subito dopo, Margherita partì nascostamente per Dresda, mentre il Duca Gio. Giorgio si recava tranquillamente a Padova.

Altri particolari abbiamo dal Ghiselli, che ci fa sapere come « il Duca di Mantova si chiamò offeso di tale attione, e spedì subito gente intorno per farla levare (la Salicola) alle genti dell'Elettore, che la conducevano, ma non hebbe sorte di trovarla; onde il duca inasprito si partì da Venetia, e fece chiamare a Mantova il padre e la madre e la sorella e restrinse in certe stanze del suo Palazzo, quali come prigionieri non permettendoli l'uscita; poscia fece sgombrare il Palazzo, che teneva in affitto in Venetia rinunciandolo a di chi era, e chiamò a Mantova tutti quelli che lo servivano in Venetia, e che venivano sotto la di lui protettione volendo che andassero con le loro famiglie in Mantova. Laonde questo modo di procedere dava non puoco da temere, ch'egli non fosse per intrapprendere qualche strana risolutione, contro quelli che potessero havere havuto parte in questo fatto, e contro quelli a'quali era stata raccomandata la Cantatrice, fra gli altri di quali più si temeva, uno era il nobile Molini, l'altro l'abbate Grimani, quale beneficiato dal medesimo di un'abbatia di mille doppie d'entrata, che sempre era solita darsi a' personaggi della casa Gonzaga, si vede in pericolo di perderla. » E più tardi aggiunge: — « Portano (le Lettere di Venezia) ancora l'avviso come il Duca di Mantova havesse tentato di far uccidere il Molini, che havesse fatto prendere un cert'uno e condottolo in Mantova, dove teneva

(1) *Mémoires des Cours d'Italie.* Utrecht, 1711, p. 345.

ristretto separatamente il Padre e la Madre, fratello e sorella della suddetta Margherita. »

In conclusione, fosse un Molini, un Mazzolini, o un altro, par fuori di dubbio che il dispetto di Ferdinando-Carlo volle la sua vittima, senza contare le rappresaglie non sanguinose contro i parenti ed amici della cantante sottrattasi alla sua protezione. E fu nulla in confronto del resto.

III.

Ed ora la mia narrazione deve cambiare di tono, ed inalzarsi a quello di un libro *giallo*, *rosso*, *azzurro*, o di un altro colore qualsiasi, dei tanti che servono a denotare una raccolta di documenti diplomatici. Difatti si tratta di un *casus belli* tra Ferdinando Carlo Duca di Mantova, del Monferrato, ecc. e Giovan Giorgio III, Duca di Sassonia, Elettore del Sacro Romano Impero, ecc. principi terribili, coi quali non è lecito scherzare neanche a due secoli di distanza. Perciò carte in tavola — carta canta e villan dorme; purchè non dorma il lettore!

Ho già detto che l'Elettore, mentre la Salicola viaggiava sotto buona scorta verso la Sassonia, se n'era andato a Padova.

Quivi venne a trovarlo un araldo del Duca Ferdinando Carlo, il quale cominciò col presentargli un plico che conteneva una lettera così concepita:

« Al Prin.e Elettore di Sassonia.

« Mi è pervenuta a notizia che la notte del lunedì passato sia partita da Venezia per le poste, Margherita Salicola, con ordine e gente di V. A. e perchè posso persuadermi non saper ella che la medesima fosse mia serva, ho stimato mio debito parteciparglielo per ricavarne i suoi sentimenti, al cui effetto spedisco all'E. V. il Co. Carlo Vialardi mio gentil.mo di camera e seg.io di Stato, ecc.

« Mant.a 12 marzo 1685.

« Il Duca di Mantova. »

Ma il Principe Elettore rifiutò di ricevere la lettera, protestando che la sopraccarta non era con tutti i titoli ad esso spettanti, onde il conte Vialardi fu obbligato di significargli, parlando in latino, per farsi intendere, come il Duca di Mantova intimasse a lui Duca di Sassonia di rimettere Margherita Salicola in Venezia o di dargli con le armi riparazione della recatagli offesa.

A questo latino, l'Elettore rispose esser egli Principe sovrano, nè voler derogare al suo grado scendendo a duello come un semplice gentiluomo, fosse pure col Duca di Mantova. I Principi sovrani non fanno duelli, ma guerre. Se il Duca di Mantova pretendeva Margherita Salicola, venisse a prenderla in Sassonia alla testa del suo esercito. — E se ne andò — lasciando il conte Vialardi con una nuova guerra di Troja sulle spalle.

Gli spiriti bellicosi di Ferdinando Carlo si risvegliarono per la nuova offesa; ci voleva del buono e del bello a tenerlo; non sognava che armi e battaglie e parlava d'intimare una specie di guerra santa. Ma il conte Vialardi fece prevalere più miti consigli e lo indusse a tentare un' accomodamento per via di mediazione. La scelta per mediatore cadde sul Principe elettore di Baviera, che accolse benignamente l'inviato mantovano, il quale così dà contezza al Duca dell'udienza avuta:

« S.mo Padrone.

« Nella prima udienza ch'ebbi dal S.mo Elettore, dopo ch'ebbi anche parlato e detto tutto quello che potei in vantaggio dell'A. V. il d.o S.mo mi disse 3, o quattro volte le seguenti parole: Mi dica S.r Conte, ne la prego, cosa potrei io fare per servire il S.r Duca. All'hora presi il biglietto, che V. A. benign.te mi scrisse in mia casa, e riverentem.te glielo lessi tutto, e quando arrivai a quelle parole, che dicono desiderarei Margherita in Venezia per farne poscia quello comanderà S. A., m' interuppe subito dicendomi: Io sarei molto felice se potessi indurre il S.r Elettore a far questo, egli ne è tanto geloso che se gliela dimandassi per servirmene nell'opera che faccio in musica nel mio matrimonio, non me la concederebbe infalibil.te, dubitando ch'io ne fossi inamorato, e la volessi negotiare, e può bene assicurarsi il S.mo di Mant.a che s'io havessi Margherita nelle mie mani, io gliela manderei subito, essendone egli il suo padrone. Prosseguii la lettura del d.o biglietto ed arrivando a quelle altre parole, che dicono; o l'agiustamento o il cimento, fece il S.mo Elettore un'atto di amirazione, e mi replicò, il cimento? Veramente S. A. è d'animo generoso, ma tra Principi sovrani non si admettono duelli. Mi dica S.r Conte cosa potrei fare? E li tornai a dire, Margherita in Ven.a, come sopra, o pure, parlando in quest'ultimo capo, però senza impegno, non havendone io facoltà alcuna, che Margherita sia riposta nelle mani dell'A. V. per farne poscia quello ella vorrà, e più volte ho accertato il S.mo Elettore che V. A. ha molta stima e genio alla di lui Persona havendola voluta interporre in questa confidenza a qual si sia

altro gran Prin.e e che egli si poteva liberam.te promettere dall'A. V. tutto ciò che giustam.te poteva dipendere da di lei arbitri in qual si sia occorrenza.

« Di tanto dò parte a V. A., ecc.

« Monaco di Baviera, 18 ap.le 1685.

« CARLO M.a VIALARDI. »

Aggiunge poi in altra della stessa data che l'Elettore ha assunto la mediazione, mandando a tal uopo un suo gentiluomo a Dresda, e che lì a Monaco si racconta come il Ser.mo elettore di Sassonia abbia detto in Augusta ad alcuni cavalieri di questa corte, del cartello avuto in Padova, ed esser egli partito d'Italia per la sfida mandatagli dal signor duca di Mantova. Ed in altra del 29 giugno: « Ho avviso qui in Monaco, che il musico Cortona sia a Venezia; questa comparsa sarebbe segno che il Serenissimo di Sassonia pensa anch'egli di aggiustare il tutto, quando però non prendesse l'oracolo da Veneziani; et Guidobon (1) scrive che pare quell'ettore si disponga a ricevere la lettera che gli presentai a Padova. »

Difatti, il ricevimento della lettera rifiutata era il primo punto della questione. È curiosa la notizia del musico Cortona venuto *a prender l'oracolo dei Veneziani*. Anch'esso, come già Atto Melani ed altri, era un agente segreto, cui le *note musicali* servivano di copertina per le *note diplomatiche* (2).

Massimiliano Ferdinando, Elettore di Baviera dal 1679, è principe ben noto nella storia pei molteplici fatti d'arme ai quali ebbe parte nel lungo periodo del suo regno durato fino al 1726. Trovandosi mediatore in questo conflitto, che naturalmente gli pareva ridicolo, egli prese la faccenda in burletta e cercò di accomodarla

(1) Non so se questo Guidobon sia il gentiluomo bavarese mandato a Dresda o il cantante Gio. Francesco Guidobono che forse era al servizio dell'Elettore di Sassonia.

(2) È Domenico Cecchi, detto il *Cortona*, perchè nativo di quella città. Fu uno dei più celebrati cantanti della seconda metà del secolo decimosettimo. L'Algarotti lo ricorda nel suo *Saggio* (p. 49) insieme a Siface e Buzzoleni maestri di quella *maniera di cantare che si sente nell'anima*. La loro memoria viveva ancora nel 1762 quando l'Algarotti scriveva. Il *Cortona* nel 1696 cantava a Napoli (S. Bartolomeo) la parte del protagonista nel *Commodo Antonino*, poesia di Fr. Maria Vaglia, musica di anonimo, e nel 1704 mentr'era al servizio del Duca di Mantova cantò sul Teatro della R. Villa di Pratolino il *Turno Aricio* dello Stampiglia, musica di A. Scarlatti. Nel 1710 eravi un ragazzo di cognome Ferrari, detto il *Cortoncino*.

alla buona, riservandosi alle brutte il suo *quos ego*, in lingua povera il *son qua io*, per metterli alla ragione tutti e due.

Scrive dunque al Duca di Mantova la seguente lettera:

Ieri ho scritto in Sassonia e spero che S.r Elettore mi mandarà la risposta alla di lei lettera latina, nella quale protesterà di non haver saputo che Margherita fosse sua serva, quale dimandarà con modo proprio offerendo a V. A. tutto ciò che dipende da esso, e che potesse aggradire ne suoi stati. Io spero dalla sperimentata sua generosità che vorrà far dono al S.r Elettore sud.o di Margherita in riguardo anche che ne la prego, perciò pregola mandarmi risposta proportionata alla lett.a di Sassonia, qual sarà del tenore sud.to a fine che io possa mandarla, promettendo però di non lasciarla uscire dalle mie mani, se prima non havrò quella di Sassonia, acciò l'aggiustamento sia sincero e più durevole pensarci (quando ciò aggradisca a V. A.) di mandar il Cancell.re di Sassonia a portare la risposta a lei, et il Co. Vialardi a quel S.r Elettore con la risposta della risposta. Se questo mezzo suggeritomi dal desiderio di ben servirla sarà da Lei approvato sarà così eseguito et io eseguirò i suoi comandi sempre. »

Si capisce che in modo consimile agì verso l'Elettore sassone, e l'effetto fu quale poteva desiderarsi.

In agosto giunse a Mantova il Cancelliere di Sassonia latore di un foglio che diceva:

Dalla lett.a di V. A. mandatami dal S.r Elettore di Baviera, comprendo Margherita Selicola essere sua serva, e perchè tale notizia non fu mai portata alla cognizione mia che all'hora presente, invio perciò subito la medesima Margherita al sud.o S.r Elettore di Baviera, affinchè si compiaccia farla pervenire alle mani di V. A., alla quale vivo con sommo desiderio di far sempre constare la purità delle mie intenzioni, e di haver frequenti occasioni di manifestarle gli atti della mia vera osservanza, e bacio a V. A. affett.te le mani.

Così le apparenze furono salve - il sassone tenne alla sostanza, cioè a non privarsi della sua Margherita, la quale gli fu generosamente donata, e non si mosse da Dresda.

IV.

Delle gesta di Margherita Salicola in Germania non posso dir nulla, perchè nulla so. — Forse il suo nome si troverà nelle cronache locali e nei ricordi delle Corti di Dresda, di Monaco, Annover

ed altre, ma le ricerche sarebbero lunghe, difficili e d'esito incerto come sempre accade per le investigazioni riguardanti artisti italiani all'estero. Ci basti dunque sapere che la nostra dimorò in Germania per più di dieci anni e che nell'autunno del 1688 cantò a Monaco, ove forse la rivide anche il Duca di Mantova. Difatti un Foglio d'*Avvisi* del 28 luglio, annunziando l'arrivo a Vienna della brigata mantovana per la guerra d'Ungheria contro l'invasione turchesca, reca:

« Il serenissimo di Mantova giunse in Vienna felicemente ma il nobilissimo treno di S. A. è restato grandemente danneggiato dal viaggio essendo morte più persone e più cavalli e moltissimi erano gli ammalati. La comparsa fu veramente magnifica e regia, nè in tal genere vi è chi l'abbia avanzato. Piaccia a Dio che si trovi a qualche nobile impresa. Finita la campagna anderà in Baviera alla famosa opera in musica nella quale quell'Elettore ha destinato di spendervi cinquanta mila fiorini; dove vi canteranno Cortona, Ferdinando, Clementino, la Barberina e la Margherita, oltre altri virtuosi et al principio del carnevale anderà in Annover alla altra degnissima opera in musica che vi prepara quell'A. S. con gran dispendio e v'interverranno molte Corti forestiere. »

La campagna finì con la presa di Belgrado nei primi di settembre, e le feste di Monaco sono da credersi cominciate poco dopo.

Al più tardi nel 1695, Margherita dev'essere ritornata in Italia già maritata ad un Marc'Antonio Suini, modenese o reggiano. Difatti nel Carnevale 1696 la troviamo col suo cognome maritale sulle scene del Teatro ducale di Milano in quella stessa *Penelope la casta* già eseguita a Venezia dieci anni innanzi. Circa gli spettacoli milanesi di quel tempo ho trovato nel carteggio di Camillo Bondicchi, Residente toscano, i seguenti particolari:

18 gennaio 1696 — « Domenica notte si diede principio in questo Regio Teatro alla recita dell'Opera in musica restando intitolata la prima *Penelope la casta* ma se bene vi cantino li primi virtuosi che vi siano in oggi pure nell'universale non finisce di piacere per essere melanconica e non troppo maestosa nelle scene. »

1° febbraio — « Non incontrando troppa fortuna l'Opera in musica non solo perchè le virtuose che vi cantano non godono troppa sanità, ma perchè in fatti la composizione del Drama riesce assai melanconica, si affaticano questi Appaltatori di fare andare in scena il secondo, che se non riporta maggior concorso, sentiranno li medesimi un danno grandissimo tanto più che si sono impegnati a pagare più del solito li recitanti. »

22 febbraio — « In questo teatro di Corte questa sera si mette in scena la seconda Opera intitolata l'*Elvira regnante* composizione del sig. Marchese Trecchi di Cremona (1) che passa per uno dei migliori Poeti ed essendo la musica manifattura di due celebri compositori che anno fatto a gara per distinguersi in quest'occasione si spera che debba essere cosa superlativa, giacchè in quanto alle voci non si può desiderare che siano migliori. »

Dunque anche la nostra Margherita *non godeva troppa sanità*, ma anche lei era pagata *più del solito* e quanto alla sua voce, al pari di quelle dei suoi compagni, non si poteva *desiderare che siano migliori*. Ma sulla posizione della Salicola in questo tempo vi è del mistero. A lei piaceva riguardarsi come al servizio del Duca di Parma, mentre il Duca pare non volesse saperne di lei più che tanto. Ricercata per la fiera di Reggio del 1697, essa dichiarava che « non voleva ammettere invito alcuno senza un precedente comando di quel Duca », il quale viceversa « non considerava quella donna per sua dipendente », onde il parmense Segretario Boscoli scriveva nel 26 febbraio a Giuseppe Maria Estense Persiani Tassoni Governatore di Reggio che « il suo Padrone aveva presi fortissimi impegni con altri Principi e Personaggi di non ingerirsi nelle faccende di Margherita Salicola. » (2)

E questo curioso imbroglio veniva per di più complicato dalla promessa che la cantante aveva fatto all'abate Grimani di cantare al suo teatro a Venezia « ogni qualvolta andasse a cantare fuori dello Stato di Parma. »

In sostanza, la Salicola che dalla Germania aveva portato anche la qualificazione di *Margherita di Sassonia* (!), disputata fra Venezia, Reggio e Bologna com' or ora vedremo, barricavasi sempre dietro il Duca di Parma fermo nel suo partito di non intervento.

Per ordine del Duca di Modena il Governatore di Reggio continuava non pertanto il difficile negoziato. Da Parma scrivevagli il Boscoli che « la Salicoli non avrebbe minima difficoltà di ve-

(1) Di Cesco Trecchi il Quadrio registra, oltre l'*Elvira*, la *Teodolinda*. Milano 1696 ed un altro dramma, (Cremona 1685) senza recarne il titolo.

(2) Questi e gli altri squarci virgolati sono presi da uno spoglio di lettere del Governatore Tassoni al Duca di Modena ed ai suoi Ministri, fatto dal chiarissimo sig. dottor Enrico Curti di Reggio Emilia e da lui cortesemente comunicatomi.

nire a recitare in codesto teatro, tolto l'impegno Grimani a V. S. noto, ma non verrà però mai all'atto di farsi vedere su la scena se non ne ha il preciso comando dal Ser.mo mio Padrone. » Da ciò per il Tassoni ragione di dubitare fortemente e non senza fondamento che *la gelosia della Fiera di Piacenza* avesse resa difficile *la venuta della Salicola*. E quasi ne piange, scrivendo che « se si fosse potuta avere avrebbe indubitamente portato quà (a Reggio) tutta la nobiltà della Lombardia e che quando l'Altezza Sua avesse modo di superare questo punto, almeno col mezzo di questa Serenissima alla Serenissima di Parma sarebbe un colpo da maestro. » (1) In altra lettera di quattro giorni appresso (5 Marzo) dava l'affare per disperato, opponendosi sempre dalla canterina la condizione dell'assenso del Duca di Parma che riconoscevasi quasi impossibile ed invocava pertanto la Sovrana mente (*sic*) per provvedere un'altra donna.

Ad un tratto, cambiamento di scena; tutto si accomoda grazie ad una conferenza del Suini col Duca di Modena, cui era già stato inviato nel 7 febbraio dal Governatore Tassoni, senza peraltro concludere nulla. Nel 9 marzo il Tassoni scrive: « Partì il giorno 7 per presentarsi costì a S. A. S. Marc' Antonio marito della consaputa Margherita Salicoli, la quale è fuori del dubio che ha tutta la volontà per servire S. A. Fu da me spinto costà perchè dalla sua viva voce sentendosi meglio quanto occorreva e l'inspezioni tutte che cascavano sopra l'affare si potesse dall'A. S. con l'innata sua prudenza risolvere ciò che avesse stimato più proprio » E nel dì 11 canta vittoria: « Da Marc' Antonio Suini marito della famosa *Margherita di Sassonia* ho finalmente inteso la conclusione del trattato per la medesima e veramente è riuscito un bel colpo che può per indubitato credersi che farà cadere a questa Fiera con la Nobiltà della Lombardia anco quella dell'Adria e di Toscana. »

Dunque mezz'Italia a Reggio per vedere e sentire Margherita di Sassonia! La curiosità di vederla e sentirla doveva esser grande davvero, quantunque per la Fiera di Reggio la Salicola non facesse la sua prima ricomparsa teatrale in Italia dopo il ritorno dalla Germania. Intanto tutto andava per lo meglio; anche l'impegno con l'abate Grimani si credeva tolto, onde il Governatore speranzoso continuava in lettera del 24: — « Io ho gran coraggio e piuttosto spero qualche utile, come mi sono supposto in principio, che perdita, stante il plauso della Margherita. »

(1) Lettera del 1° marzo 1697.

Era ormai tempo di provvedere pel viaggio e pel soggiorno; il povero Governatore pensa a tutto. — « Hieri — egli scrive in data 2 aprile — tornò lo Spisi da Parma che è quello veste quest'opera, il quale fu a prendere la misura alla Sig^ra Margherita per l'habito che se gli fa. Questo porta che non ha preso impegno ne lo piglierà per Bologna, venerando quello in cui è per Reggio pel riflesso del Ser.^mo Padrone, onde parmi non si sia in caso di temere che gli Bolognesi interrompino la felicità con la quale è riuscito haverla. Con tuttociò si potrebbe accellerare la venuta, ancorchè dispendiosa per la cibaria, mentre per questa, considerata di sogezione e riguardevole, non si è appogiata ad alcuno, ma volendosi un quartiere molto civile, per hora non se ne ritrova che sia molto a proposito. »

Ma pur troppo le pene di questo Governatore, impresario teatrale nell'imbarazzo, non sono ancora finite. A mezz'aprile, la Salicola gli fa sapere che l'impegno con l'abate Grimani non è per anco levato come credevasi e che prima di muoversi da Parma essa voleva fosse tolto tale ostacolo per non esporsi ad un brutto rischio; a conferma di che mandava lettera dall'abate del 7 aprile da Venezia, con la quale *rinnuovava alla di lei memoria* l'impegno preso pel Carnevale successivo. Ben s'intende come la Salicola, dopo la Fiera di Reggio, avrebbe potuto cantare altrove e tanto più il Carnevale 1698 a Venezia; ma non si voleva che ciò fosse annunziato, perchè allora i bolognesi, i veneziani, ecc. sicuri di poter sentire la famosa cantante a casa loro in un tempo prossimo, non si sarebbero scomodati per andare a Reggio. Aumentano in conseguenza le smanie del Governatore, il quale protesta che « non venendo questa donna, l'Opera è indubitatamente in terra, non essendosi più in tempo di provvederne altro soggetto, che è appunto ciò che vorrebbero li maligni e tanto più che li cartelli sono già fuori. » E sui *Cartelli* cantava la signora *Margherita Salicoli Suini di Sassonia!*

Messo alle strette il Governatore piglia una grande risoluzione; a nome del Duca di Modena egli garantisce la Salicola da qualsiasi rischio e pericolo per parte dell'abate Grimani; la cantante così assicurata si decide a partire ed arriva a Reggio nella sera del 15 aprile.

Restavano i bolognesi. — « Intendo — riferisce il Governatore in detto giorno — che ieri ella audite (*sic*) un grand'assalto dai Sig^ri Conti Ercolani e Calvi perchè si riducesse a recitare nel-

l'opera di Bologna, ma che stette fissa nel non andarci. Nel venire pure a Reggio si è incontrata nel Signor Marchese Monti che l'ha trattenuta più di un ora e datale una batteria continua per il medesimo fine, ma anch'elli senza frutto, essendosi ella dichiarata essere destinata a servire questa Città in ossequio ai supremi cenni del Padrone Ser.^{mo} e che non vuole assumere altro impegno. »

Ciò non ostante il marchese Monti aveva sparsa voce per diverse città d'Italia che la Salicola dopo Reggio andava a recitare a Bologna, trattenendo così molti dal recarsi a Reggio per sentirla poi a Bologna (1) e pretendeva che il Suini mantenesse la parola di far cantare la moglie nella sua opera, minacciando che altrimenti le cose non sarebbero passate bene, il che aveva turbato l'animo della Margherita, costante nel non volervi andare, non avendo mai il marito data *tale intenzione* al marchese Monti. (2) A Bologna poi erasi formata una combriccola per procurare col mezzo di una Dama gli uffici della Gran-Principessa di Toscana onde ottenere che il Duca comandasse alla Salicola di andarvi a cantare.

Ma la signora Margherita, che il Governatore proclama *un vero mostro* nella sua professione e tale da non potersi lodare abbastanza (3), tenne sempre duro e n'ebbe la meritata ricompensa. Dal 1° maggio 1697 essa fu accettata *al servizio* di S. A. il Duca di Modena con assegno mensile di lire duecentoventotto.

Ed ora vediamo la Salicola e i suoi compagni in azione, i preparativi, l'esecuzione e l'esito dello spettacolo reggiano preparato con tanta fatica dal Governatore Estense Tassoni. Per giunta ai trambusti subiti nel maneggio di conquista della prima donna ebbe ad affannarsi non poco prima nell'accaparrare e poi perchè non gli scappassero di mano il tenore *Franceschino* (Giov. Batt. Franceschi) ed i contralti *Luigino* (Luigi Alberelli) e *Batistino* (Gio. Batt. Roberti) non che il pittore Bartolomeo Zeni o Zini, il sartore Antonio Spisi e diversi strumentisti, quantunque tutta questa gente fosse al servizio del Duca di Modena. Per il *musico* Antonio Ferrini, poi ci volle un vero carteggio diplomatico onde ottenerlo in grazia da Ferdinando de Medici Gran Principe ereditario di Toscana, che lo teneva fra i suoi salariati.

(1) Lettera del Governatore 20 aprile.
(2) C. s. 28 aprile.
(3) C. s. 23 aprile.

Il melodramma da rappresentarsi intitolavasi *Oreste in Sparta*, poesia di Pompeo Lucchesi con musica di Antonio Pollaroli, scritti l'uno e l'altra appositamente per Reggio; anche col poeta e col musicista, il povero Governatore ebbe il non facile compito di trattare e d'intendersi. Fino dal 27 marzo, mandando a Modena *le parole della parte* di Batistino, egli scriveva: — « Sul principio della settimana ventura si attende da Venezia il Drama in musica, speditosi colà espresso per levarlo, e si è avuto l'avvertenza che il Sig. Pollaroli faccia delle Ariette con la sola Tiorba e dovendo elli esser quà a tutto il 15 del mese suddetto (*aprile*) avrà tempo di fare anco per la Chitarra del Bertacchini qualche mutatione d'Ariette delle quali l'opera è assai abbondante. »

E del *Libretto*, mentre implorava la grazia di dedicarlo alla Duchessa, assicurava di averlo riveduto, non *incontrandovi che un verso degno di esser mutato*, anche a giudizio dei signori Marmiroli e Rolli, *persone esemplari ne' costumi*, null'altro essendovi che offendesse la modestia, poichè « le altre parole di qualche allegrezza sono solamente espansive con lo scherzo di Bacci (sic) senza l'attualità però di questi, sicchè si potevano lasciar correre tanto più che servono d'intreccio ad alcuni accidenti che vengono senza affettazione portati dal sistema dell'opera. » E faceva con sagace tolleranza osservare che « se vi si leveranno certi sali passabili si leverà anche il richiamo al ritorno all'opera a quelli che vi tornerebbero apunto per havere la dilettatione di tali bagatelle che non offendono in sostanza l'honestà. » Pregava perciò che il Duca, censore supremo, lasciasse correre *qualche minutia portata con frase ammissibile*, dando per di più anche un saggio delle correzioni già fatte: « ..... i versi

E seco strinse
Mano a man, seno a seno e labro a labro

per essere troppo esplicativi dell'atto li ho cangiati come qui sotto:

E non respinse
Il lascivo amator dall'opra ardita.

« È necessaria qualche espressione di un tale misfatto per essere intreccio del dramma per un tradimento che Pirro ordisce e fa contro Oreste e però mi pare moderata sufficientemente la espressione e la frase. »

Poeta e musicista arrivarono puntualmente a Reggio il 15 aprile

e le prove dell'opera andavano a vele gonfie. — « Tutti li musici — scrive nel dì 23 il Governatore — cantano di Galla (? *sic*) dando mostra della loro virtù ma con una concordia che quanto è rara in simil sorte di gente, tanto è più ammirabile, onde questa buona armonia influirà anco di molto sull'applauso dell'opera. La signora Margherita poi è veramente un mostro in tal professione, nè si può lodare abbastanza. »

L'opera andò in scena la sera del 29 aprile e durò la bellezza di quattro ore e mezzo. Riuscì benissimo, *benchè con scarsezza grande di uditori.* I forestieri andati al teatro *erano rimasti soddisfattissimi,* ma pare che la sperata *nobiltà* di Lombardia, di Venezia e di Toscana brillasse per la sua assenza. (1)

Il signor dottor Enrico Curti in un suo scritto di *Curiosità teatrali* ha dato importanti particolari sullo spettacolo reggiano della Fiera del 1697. — « Lo spettacolo che si dava in quest'anno — egli scrive (2) — non era de' più splendidi, specialmente in confronto di quello suntuosissimo del precedente anno 1696, pel quale il Senato decretò spese enormi per festeggiare le recenti sponsalizie dei Principi Sovrani; ma le poche memorie che ancor ci restano, se non ne attestano il clamoroso successo, fanno fede però della grande considerazione che si avea per la cantatrice Margherita Salicoli, alla quale l'impresa, composta di gentiluomini reggiani, che si nominavano *gli Associati* o *Interessati nel Dramma,* corrispose oltre il regalo in denaro, anche la cibaria, e alcuni oggetti di vestiario, per una somma complessiva di doppie nuove 271, equivalenti a lire italiane 4573.94; assegno veramente straordinario in quel tempo, nel quale anche i primissimi luminari del teatro italiano aveano compensi di gran lunga inferiori. (3) »

Le duegentosettantuna doppie nuove si compongono di doppie duegento pel *regalo,* doppie quaranta per la *cibaria* e doppie tren-

(1) L'opera *Oreste in Sparta* non è notata nella Drammaturgia dell'Allacci, nè il Fétis la registra fra quelle compost: dal Pollarolo. Il libretto, edito da Prospero Vedrotti, è dedicato dal governatore Giuseppe Maria Estense Tassoni Persiani a la novella Duchessa Carlotta Felicita di Hannover Brunswick, moglie del Duca Rinaldo I, che nel 1696 depose la porpora cardinalizia e fu Duca di Modena.

(2) *Italia Centrale* di Reggio, N. 225, dell'anno 1885.

(3) Il celeberrimo artista Domenico Cecchi detto *Cortona* (Vedi *Nota* a pag. 533), che cantò in questo medesimo teatro nell' anno antecedente, ebbe lire 1519.02 che non arrivano alla terza parte del *regalo* alla Salicola nel 1697.

tuna per *Maniche di Tocca e bianche, Scarpe, calcetti, guanti* e *fettucchie*. Il poeta ebbe doppie venti, e il musicista venticinque!

Bisogna dire che la Fiera di Reggio fosse proprio il teatro delle glorie di Margherita Salicola, poichè la ritroviamo colà per le Fiere del 1698, 1699 e 1701 e voglio credere con lo stesso lauto trattamento del 1697. Nel 1698 rappresentò *Penelope* nell'*Ulisse sconosciuto in Ilaca*, libretto d'ignoto, musica del Pollaroli; nel 1699 prese parte alla *Caduta dei Decemviri* dello Stampiglia con musica di Francesco Ballarotti di Bergamo e nel 1701 a un *Tito Manlio* musicato da Antonio Gianettini, maestro di Cappella della Corte di Modena, secondo annunzia il Libretto d'incognito. (1)

Prima di lasciare Reggio dopo la Fiera del 1697, la Salicola ebbe un nuovo invito dall'abate Grimani per cantare a Venezia, forse per la prossima *Sensa*, ma rispose con nuovo rifiuto espresso nella seguente lettera:

« Illmo et Ecc.^{mo} Sig. mio Pron. Col.^{mo}

« Ricevo il compitissimo foglio di V. E. con quella stimma che ben conosco douta al suo gran merito ed intorno alla bontà, che ella nutrisce per me nel godimento, che mi dimostra hauerebbe se Jo l'auuisassi che fossi per seruirla nel Teatro in Venezia della sua Casa deuo patire il ramarico della priuanza di questa mia consolazione, à caggione l'aria salsa di quella Città, che corre per tutte le strade di essa è totalmente dannosa alla mia sanità non potendo la mia complessione soffrirla, e sù questo riflesso nell'atto che hò implorato et ottenuto l'attuale seruizzio del Ser.^{mo} di Modena mio Clementissimo P.rone, ho supplicata l'A S. à non obbligarmi in uerun tempo à tale certo discapito della mia salute che pur troppo seguirebbe in quell'aria; Può V. E. però ben credere, che se Jo havessi à calcare in cotesta si gran Dominante alcun Teatro, sarebbe preferito quello dell'Eccel.^{a} Sua Casa, uerso la quale hò uera uenerazione, desiderosa per altro di essere Costantemente

« Di V. E.

« Reggio li 21 Maggio 1697.

« Devotiss.^{ma} et Obl.^{ma} Sempre

« Margherita Salicola Suini. » (2)

(1) La *Drammaturgia* registra un *Tito Manlio* con musica del Pollaroli; il Fétis non mette il *Tito Manlio* nel novero delle *Opere* del Gianettini.

(2) Archivio di Modena — Cancelleria ducale — *Particolari*.

Che l'aria di Venezia le fosse nociva alla salute, specie per i ricordi veneziani forse non piacevoli, può anche esser vero; ma il fatto è che la Salicola nell'agosto di quell'anno doveva cantare e cantò a Modena sul Teatro di Corte nell'*Amore fra gli impossibili* di Girolamo Gigli (Amaranto Sciatidico) con musica di Carlo Campelli.

V.

Un aspetto singolare della condizione di addetti al servizio di qualche principotto italiano pei virtuosi di musica nel secolo decimosettimo era questo, che essi non potevano disporre della propria persona nè della propria *virtuosità*, senza un ordine del padrone. I Duchi ed i Principi trattavano fra loro per concedersi l'uno all'altro questo o quel virtuoso o per concederlo a qualche Accademia o a qualche impresario. I così detti *regali* per altro non se li intascavano i principi *padroni*, bensì i virtuosi *servi*, i quali per il *servizio* onde tenevansi onorati si contentavano anche di non splendidi salari. Margherita Salicola ebbe dal Duca di Modena dal 1° maggio 1697 a tutto luglio 1702 lire duecentoventotto il mese, (1) ed in questo periodo di tempo oltre, che a Modena ed a Reggio, come abbiamo veduto, cantò a Torino nel Carnevale 1699, forse a Vienna in primavera, certo a Piacenza per la Fiera nell'aprile e maggio 1700.

Vittorio Amedeo II Duca di Savoja scriveva fino dal luglio 1698 la seguente lettera al Duca di Modena: (2)

Seren.mo Sig.r Cugino Oss.mo

Desideroso che questo mio Teatro possa godere il vantaggio d'hauere la Virtuosa Margarita Salicola Suini, mi fo lecito di pregare uiuamente V. A. à compiacersi di concedergliela per l'Opera dell'inuerno prossimo, (3) com'altresì il Musico Antonio Cotini, e li due Suo-

(1) *Registro di Bullette di salariati.* Archivio di Modena — *Camera ducale* — La lira modenese di quel tempo ragguaglia a poco meno di cinquanta centesimi della nostra moneta.

(2) Archivio di Modena — *Cancelleria.* Lettere di Principi esteri.

(3) Nel 1698 il teatro di Torino non si aprì — nel 1699 vi si rappresentarono l'*Endimione* e il *Figlio delle Selve*, ma non si conoscono gli altri artisti che vi cantarono. Fra i molti *Endimioni* registrati dal Quadrio si può credere che questo di Torino, qualificato nel Catalogo Breggi *Favola*

natori Vitalino e Luchisino. Cederà questo nuouo fauore in singolare accrescimento degli oblighi miei uerso il partialissimo affetto di V. A., e sempre ansioso di manifestarle la cordialissima corrispondenza del mio mi riprotesto

Di V. A.

Torino li 22 luglio 1698.

Affettion.^{mo} Seru.^{re}, e Cugino
V. Amedeo.

La desiderata concessione non poteva mancare; dalla seguente lettera di Rinaldo d'Este rilevasi che la Salicola partì per Torino nei primi di novembre:

Serenissima Altezza Reale,

All'arrivo del Corriere di V. A. R. la Margherita cantatrice era già partita a cotesta volta, perchè io non mi quietai, e risolsi che Ella senza maggior dilazione intraprendesse il viaggio per rendersi costì più prontamente.

La partenza degli altri Musici e sonatori era stabilita per Domani e sarà eseguita ancora a tenore degli ordini pressanti che ho fatto rinnovar loro pelle premure che è servita l'A. V. R. di rimostrarmene e che io ambirò sempre di poter secondare cogli atti della mia obbedienza, sospirandone intanto frequentemente l'onore e le occasioni de' suoi comandi e Le bacio per questo fine divotamente le mani.

Modena 10 9bre 1698.

Divot.^{mo} Serv.^{re} e Cug.^{no}
Rinaldo d'Este. (1)

Sig.^{r} Duca di Savoia.

Che da Torino la nostra canterina si spingesse a Vienna o almeno in qualche città austriaca, devesi arguire da un curioso documento (2) veramente degno di esser qui recato testualmente,

per musica, fosse quello del conte di Lemene rappresentato a Lodi nel 1692, con musica di Giacomo Griffino e Paolo Magni.

Del *Figlio delle Selve* nulla nel Quadrio nè in altre bibliografie — Ma trovo nel carnevale 1700-701 al Teatro Fontanelli di Modena un *Figlio delle Selve*, pastorale di Carlo Capeci con musica del Boni — Forse è questo lo stesso melodramma di Torino 1699.

(1) *Archivio di Stato di Torino* — cortese comunicazione dell' egregio signor cav. Pietro Vayra.

(2) Archivio di Modena. *Come sopra.*

quantunque sia scritto in latino, di latinità, ben' inteso, confacente al soggetto. È una specie di *ben servito* rilasciato alla virtuosa Margherita da Leopoldo I imperatore, giudice molto competente per le sue profonde cognizioni musicali. È noto com'egli facesse personalmente un esame severo ai cantanti e musicisti che aspiravano al suo servizio, per assicurarsi della loro abilità. Appassionato suonatore di spinetta, conoscitore di parecchi altri strumenti, per lui l'udizione di un'opera di musica teatrale era uno studio, poichè teneva sempre in mano la partitura e ne seguiva attentamente gli svolgimenti. La commendatizia leopoldina riguarda non soltanto la cantatrice, ma anche il marito di lei, onde può arguirsene che Marc' Antonio Suini appartenesse al novero dei *virtuosi* di musica e devesi credere a Leopoldo quando scrive che marito e moglie *notis qualitatibus suis peculiarem merentur considerationem.* Ecco qui il testo della commendatizia:

Serenissime, Consanguinee, et Princeps charissime Lator præsentium Marcus Antonius Suini eiusque uxor Margarita Solicolla pro nunc in actuali Dil.^{te} Vestræ servitio Musicali existens, eiusdem specialem munificentiam deprædicando fatentur, ab eadem se hactenus copiosis accumulatos esse gratiarum signis, horum autem continuationem medio meæ jnterpositionis obtinendam sperant; Et cum eo fine præsentes expetierint commendatitias, Dil.^{nem} Vestram hisce obnixe requiro, vlite illarum intuitu præfatos Conjuges, qui aliunde notis qualitatibus suis peculiarem merentur considerationem, ulterius sua protectione et gratijs prosequi. Quibus Dil.^{nem} Vestram in omne tempus constantis mei affectûs et propensionis securam reddo.

Datum Viennæ 19^{a} Augusti A i 699.

Dil.^{onis} Vestræ

Benevolus Consanguineus
Leopoldus.

(*Di fuori*).

Seren.^{mo} Rinaldo, Mutinæ et Rhegij Duci, Principi Corregii, Marchioni Estensi, Rhodigij, et Carpi Comiti, Consanguineo et Principi Nostro charissimo.

Con questo imperiale *ben servito* in tasca la Salicola dev'essere ritornata superba a Modena, dove, se pure ivi non cantò nel Carnevale 1700, restò per poco tempo inoperosa, poichè nel marzo venne richiesta per la Fiera di Piacenza dal Duca di Parma Fran-

cesco Farnese, che l'ottenne dal Duca di Modena insieme all'altro *virtuoso* Francesco de Grandis.

Mancano notizie della Salicola per un periodo di tre anni e più; si sa peraltro che anch'essa risentì le conseguenze della guerra di successione al trono di Spagna. Difatti, invaso dai Gallo-ispani, i famosi soldati dalle *scarpe di corda*, il Ducato di Modena, Rinaldo estense abbandonando la capitale e lo Stato, fu costretto di ridurre le spese della sua casa, ed anche il salario della Salicola dal 1° agosto 1702 cadde dalle lire ducentoventotto mensili a sole lire cento. Non meraviglia la riduzione; meraviglia piuttosto che il salario fosse puntualmente pagato come fu per quasi diciotto mesi. Gli Estensi valevano molto meglio dei Gonzaga, larghi promettitori di lauti salari, salvo a non pagarli.

Fino dall'autunno 1703, Margherita Salicola, visto che le cose estensi si mettevano male e prevedendo, ciò che di fatti accadde, di perdere cioè quanto prima anche il salario ridotto, pensò bene di superare la sua avversione per Venezia ed accettò di *calcare le scene* del teatro San Cassiano.

Quivi in detta stagione cantò nell'opera: *Il migliore d'ogni amore per il peggiore d'ogni odio* (che razza di titolo!) di Francesco Silvani, con musica di Francesco Gasparini; poi nel carnevale 1704 nell'opera degli stessi autori *La Fede tradita e vendicata*, ed altrettanto per quello del 1705 nelle opere *La Fredegonda* e *Il principato custodito dalla frode*.

Nell'autunno 1703 e nel Carnevale 1704 ebbe a compagni: Antonio Ristorini, Maddalena Buonavia, Domenico Tempesti, Giovanna Martinelli, Francesco Antonio Pistocchi, Angelo Tagliavacca; e nel Carnevale 1705: Francesco Ant. Pistocchi, Maria Domenica Pini detta la Tilla, Antonio Ristorini, Margherita Salvagnini, Raffaello Bardi, Domenico Tempesti.

Quantunque dal 1° dicembre 1703 fosse cessato qualsiasi salario, non per questo la Salicola consideravasi sciolta dalla *servitù* del Duca di Modena. Reduce da Venezia si riposava a Bologna, ove soggiornava la Corte estense, quando nell'estate 1705 ebbe ordine di recarsi a Firenze, avendola il Duca Rinaldo *concessa* a Ferdinando de' Medici Gran Principe di Toscana in adesione alla richiesta da esso fattane per il teatro di Via del Cocomero. (1)

A mezz'ottobre la cantante arriva a Firenze, munita di ampie

(1) Archivio di Modena. *Cancelleria*. Lettere di Principi esteri.

commendatizie del Duca Rinaldo, alle quali il Principe Ferdinando e la Principessa Violante di Baviera sua moglie si affrettano di rispondere:

Seren.mo Sig.r mio Oss.mo

La Margherita Salicoli venuta alle Recite di questo Teatro portando seco l'onore dell'attuale seruizio, della distinta Protezione, e degli ufficj nalidissimi di V. A. per me, a cui riguardo si compiacque di concederla, sperimenterà certamente quanto sian vive, e cordiali, la mia considerazione al di lei gran talento, e la premura altresi mia per le di lei convenienze. Non punto minore l'averò pure per ogni altro comando dell'A. V., da cui gli bramo frequenti: e confermandole però tutta obbligata, e pronta la mia vera osservanza, resto nel baciare a V. A. affettuosamente le mani.

Di Firenze li 20 Ott.re 1705.

Di V. A.

Affez.mo Seru.re e Cugino
Il Principe di Toscana.

Seren.mo Sig.r mio Oss.mo

Quando pure la Cantatrice Margherita Salicoli non si meritasse ogni lode, et ogni considerazione col suo gran talento nella Musica e e col suo pieno possesso della Comica, basterebbero il solo titolo che ella porta di serva attuale di V. A., e gli umanissimi ufficj di che ella l'onora, per farmi avere alla medesima, e alle di lei convenienze quei ben distinti affettuosi riguardi, che certamente gli avrò nel tempo che starà operando in questo Teatro. Sarà dunque servita l'A. V. in tale sua obbligantissima premura: Mentr'io assicurandola, che l'avrò pure tutta cordiale per ogni altra occasione, che V. A. mi comparta, da poterle dimostrare coll'opere la mia singolare osservanza, finisco nel dichiararmi con piena sincerità.

Di V. A.

Di Firenze li 20 Ottobre 1705.

Affez.ma Serva e Cugina
La principessa di Toscana.

Anche il marito della Salicola si fa vivo e delle liete accoglienze avute a Firenze e nella Corte medicea dà contezza al Consigliere e Segretario ducale estense Niccolò Santi:

Ill.mo Sig.r Sig.r e Pron. Colmo.

Nella considerazione, de miei tanti doueri, conosco in uero l'obligo, che mi corre d'umigliare a V. S. Ill.ma il tributo del mio riuerentiss.mo

rispetto; non à defalco del mio gran debito, ma solo per un puro raccordo della distinta uenerazione, che li deuo. Prima d'ora auurei addempito à quanto deuo all'Alto suo merito; mà la mia indisposizione, che sempre noiosa in molestarmi, hà caggionato il ritardo di ciò che giustamente gl'esprimo. Giunsi in Firenze, che passano qualche giorni saluo dà pericoli, lode al Cielo, oue ritrouo in questo mio soggiorno un Paese assai galante, ed una Corte di Prencipi d'una gloria innariuabile, ed una benignità infinita, che veramente non ui è penna, à mio credere, che possa descriuere sû foglj tutto, che io ho ritrouato di Maestoso in Così degni Principi. Io più d'ogn' altro sono restato sorpreso dell'infinita Clemenza, con cui benignamente si sono degnati di Compatire le debolezze della Sig.ra mia, la quale è stata accoltæ con destinta parzialità, e finezze che sin'ora per due uolte hà ottenuto l'honore di seruirli con le sue pouere fatiche, che gradita con'applauso n'è partita sommamente felice d'un tant'onore. La medema umiglia i suoi rispetti à V. S. Illustrissima ed' io per fine sospirerò sempre la fortuna di qualche suo comando, per dirmi sempre più, ch'io sono

Di V. S. Ill.ma

Firenze 31 Ott.re 1705.

Vm.mo Deu.mo et Oblig.mo Seruitore
Marc'Ant.° Suini.

A Firenze la nostra diva cantò senza dubbio in due o tre Opere, ma non si riesce a trovare traccia che di una soltanto, intitolata *Penelope* (1), il cui Libretto reca i nomi dei cantanti e non quelli del poeta e del musicista. Forse era il solito libretto del Noris con la solita musica del Pallavicino.

Nessuna celebrità teatrale fra i compagni della Salicola (*Penelope*), lo che significa che essa sola bastava per il buon successo dello spettacolo; era l'artista che nel gergo d'oggidì chiamerebbesi la *stella* e doveva brillare senza fatica fra gli astri minori, che a Firenze furono Anton Maria Ristorini fiorentino (*Ulisse*), Anna Maria Sarti bolognese (*Eloida*), Anna Benedetti bolognese anche essa (*Ariene*), Gio. Batta Roberti che abbiamo già visto a Reggio nel 1697 (*Lutezio*), Gio. Batta Pieretti bolognese (*Gismondo*), Michele Perini (*Orimante*) e Giuseppe Cavana bolognese nella doppia parte di *Ambasciatore* e di *Gildo* servo d'Ulisse. Su nove can-

(1) *Penelope*, Drama per musica rappresentato a Firenze nel Carnevale dell'anno 1706. Per Vinc. Vangelisti.

tanti, cinque di provenienza bolognese; Bologna era proprio la pepiniera dell'arte lirica al principio del secolo decimottavo.

La *Penelope*, che il *Libretto* dice rappresentata nel Carnevale 1706, si cantava già nel novembre 1705. Trovo difatti nel ben noto *Diario* del Fagiuoli (1) ricordo che la sera di domenica 22 novembre al Teatro del Cocomero « ci fu commedia in musica intitolata la *Penelope* dove recitò la Margherita Saligola. »

Il soggiorno a Firenze di Margherita si prolungò per lo meno fino al 7 marzo, data delle lettere con le quali il Principe e la Principessa di Toscana accompagnarono al Duca di Modena la sua cantatrice, curiose a conoscersi come tutte quelle che rivelano qualche particolare utile alla storia del costume:

Seren.mo Sig. mio Oss.mo

Ritorna a V. A. la sua serva attuale Margherita Salicola, e porta seco l'applauso universale di questa Città, dov'ella si rese invero ammirabile con la vivezza del suo spirito, e col suo raro talento nel Canto, e nella Comica. Io pure l'accompagno col presente affettuoso attestato, sì della mia pienissima sodisfazione, sì della somma gratitudine, che professo all'A. V., la quale accreditò, e favorì oltremodo questo Teatro col concederli una Cantatrice di tanto valore; onde bramoso di palesarlo con atti positivi la mia obbligata corrispondenza, la prego de' suoi comandi, e d'essere persuaso della mia costante singolare osservanza, in cui resto baciando a V. A. affettuosamente le Mani.

Di V. A.

Di Firenze li 7 Marzo 1705 ab incarnatione

Affez.mo Serv.re e Cugino
Il Principe di Toscana.

Seren.mo Sig. mio Oss.mo

Ha saputo invero conciliarsi tutta la lode, e tutta l'ammirazione di questa Città la Margherita Salicola co' suoi rari talenti, e col suo pieno possesso della scena; ma io specialmente l'ho udita con somma sodisfazione, sì nel Teatro, sì nelle mie stanze, dove più volte venne a compiacermi, e dove pure la sentì con summo gusto il Ser.mo Prin.pe mio Sig.re Consorte, che insieme con me non lascia di commendare grandemente il valore, lo spirito, e l'arte di sì celebre Cantatrice. Da ciò deduca V. A. l'obbligazione speciale, che le professo, per averla quà concessa, e fatta conoscere a me medesima, che però le ebbi pure ogni

(1) Codice Riccardiano 3511.

distinta affettuosa considerazione; ond'io nel farne un sincero attestato all'A. V. con quest'ufficio d'attenzione, e di debito, mi rimetto alla viva voce della Margherita stessa nell'esprimerle la parzialità da me dimostrata a lei sua serva attuale, e l'osservanza singolare, che nutrisco verso la Bontà di V. A.; a cui bramosa di servire, come sono tenuta, resto nel protestarmi cordialissimamente

Di V. A.

Di Firenze li 7 Marzo 1705 ab Incarnatione

Aff.ma Serva e Cugina

La Principessa di Toscana.

Dunque contentezza reciproca dei Principi e della cantante, ma credo che queste letizie fiorentine fossero le ultime nella vita della Salicola.

VI.

Non pertanto l'anno 1707 le si annunziava felice. Il suo *padrone* attuale Rinaldo d'Este rientrava nel possesso del ducato di Modena, ed il suo *padrone* antico, il primo al cui servizio essa fu addetta nel 1685, Ferdinando Carlo Gonzaga, che non le aveva mai perdonato l'affronto della scappata a Dresda, e dal quale essa doveva sempre aspettarsi qualche brutto tiro, vedevasi tolto qualsiasi potere di nuocerle, perdendo definitivamente il ducato di Mantova.

Ma invece le cose non andarono troppo bene per la cantatrice. Prima di tutto è da notarsi, nonostante il successo fiorentino, che il periodo di scadimento doveva essere cominciato per lei, stata sulla breccia oramai un quarto di secolo, tant'è vero che non si trova più alcun ricordo di sua ricomparsa sulla scena, onde pare non le restasse altra risorsa al di là del proprio peculio e del salario estense. Se non che questo salario cessato alla fine del 1703 non ricominciò con la restaurazione ducale; per *ordine in voce* del Duca Rinaldo le si dovevano pagare lire 250 il mese dal 1° luglio 1707, ma il nuovo assegno o non fu pagato mai o lo fu soltanto per pochi mesi, poichè negli anni 1708 e 1709 nel già citato *Registro delle bollette* non si trova alcuna partita che riguardi la nostra Margherita, non registrata neppure fra i *virtuosi* al servizio estense in quel tempo. È fuori di dubbio peraltro che la Salicola era tuttavia del bel numer'una; difatti il Duca Rinaldo in una sua lettera del 24 agosto 1709 alla Gran Principessa di Toscana

scrive di lei: — Margherita Salicoli *virtuosa mia* di musica. » (1) Era *sua*, ma non la pagava. — Di siffatto stato di cose abbiamo testimonianza anche in due curiosi *Memoriali* al Duca di Modena, autografi di Margherita. Sono senza data, ma è facile arguire che appartengono al tempo di cui parliamo. Eccone il primo:

Ser.ma Altezza.

Alla fonte Purissima della sua Clemenza si porta la più infima Serua di V. A. S. la margherita Salicola Suini che col più fino rispetto gli espone che ritrovandosi indebolita di fortune e pocho più abile il suo patrimonio à sostenerla in quel grado in cui uiue, Implora L'innarivabile bontà di V. A. S. à degnarsi di comandare che sia sospesa per la medema la continuatione di tante imposte due delle quali si doveano à francesi e le presenti, mentre con ogni sincerità assicura V. A. S. che contaminata da due pessantissime famiglie, non può che rilasciare l'ultimo auanzo delle sue fatiche à discretione per non uiuere frequentemente nel'agonia di tante miserie. Suplica dunque il Profondo Intendimento di V. A. S. à Giudicarla se merita e souenirla se piace alla sua humanità mentre l'antedetta non cesserà mai di porgere le doute supliche al'Altissimo per la prosperità e Glorie di V. A. S. et di tutta la Ser.ma Casa. Quam Deus.

Bisogna credere non ottenesse nulla, poichè poco appresso tornò alla carica con una rimostranza che contiene espressioni di disperazione, ma anche di fiera rampogna contro il Duca e la Corte.

(1) È in replica alla seguente lettera, non inutile a conoscersi:

Sereniss.mo Sig.r mio Oss.mo

L'affettuosa propensione, che presi uerso la Margherita Salicoli Suini dall'aver quà goduto del suo grato talento nella Musica e nella Comica, mi fa confidente a incomodare V. A. co' miei più uiui ufficj a prò di Giuseppe Suini Cognato della medesima, il quale ben' inclinato alle virtù aspira all'onore del suo attual seruizio; ond' io pregando l'A. V. d'averlo in benigna considerazione per costituir me semprepiù debitrice d'una piena gratitudine alla sua singolar bontà, confermo a V. A. corrispondenti alla mia distinta osservanza le accese brame, che nutrisco de' suoi comandi, e cordialmente resto

Di V. A.

Firenze li 13 Agosto 1709.

Affez.ma Serva e Cugina
La principessa di Toscana.

Sig. Duca di Modena.

Archivio di Stato in Modena — Cancelleria Ducale — Lettere di Principi esteri.

La scrittura, quantunque spropositata anche più della precedente, merita di essere conosciuta sempre a titolo di documento utile per la storia del costume:

Ser.ma Altezza Clementiss.mo Padrone.

Eccomi per l'ultima uolta à Piedi di V. A. S. con le mie tormentose supliche non per altro fine, che per chiederle con il più profondo rispetto la deliberatione del mio personale, conoscendo ben io, che nel corso di tanto tempo che sono sospesa delle gratie di V. A. non deuo in alcun modo dubitare della gratia della mia liberatione; mentre dal mutto silentio di V. A. come di tutta la Ser.ma casa stimo per certo di essere inutile à V. A. con la debolezza del mio talento; che però fò sapere à l'Altezza Vostra, che si come ò seruito per tanto tempo con tanta fedeltà V. A. S. altro premio non bramo, che solo il mio ben seruito acciò possi in altre Corti della mia fortuna autentichare con un benignissimo rescritto di V. A. la mia ragione.

Lò sa Dio prima causa del tutto quanto mi tormenta la pena di questo passo non per altro, che per lasciare un Principe tanto giusto, che solo per mia disauentura restano le gratie, che in ciò ne deuo incolpare la mia sperimentata ignoranza per Gloriarmi per sempre doue mi fosse della Clemenza di V. A. et del suo Gand'Animo. à questo termine ò Ser.ma Altezza giunge la margherita, che doppò il corso di tante Corti e de Monarchi e Prenci, deue con le lacrime all'ochi passare quest'uffitio con V. A. per palesarle con questo foglio il torto uisibile al mio caratere di Serua humilissima di V. A. et alla mia pouertà. Passano per tanto cinque Anni (1) che io resto priua delle sue Clementissime gratie solita à beneficarmi, si del mio sostentamento, come pure del affitto della casa et ora uedendo, che V. A. si degna consolare, e souenire gli altri miei compagni, ed io esclusa da tanto benefitio posso ueramente uantarmi con ragione che V. A. S. si sia scordata della mia insoficienza. Però dico à V. A., che io non ò riguardato à spesa suantagiosa al mio Patrimonio per seguire V. A. S. si fuori di Patria, come dal ritorno alla sua Souranità, et che nel corso di questo tempo io abbi lasciato altre fortune, stimando forsi il uolgo, che io fossi appsente dal Glorioso seruiggio di V. A. come ne ò testimoni degni di fede che le ò lasiate con Gloriarmi di essere la Margherita serua di V. A. S. à questo con la più douta modestia imploro da V. A. un benignissimo compatimento alle mie passioni assicurandola, che nel golfo di tante miserie et nel uedermi da sette persone della mia famiglia tutti moribondi, non

(1) Cinque anni, contando dal 1704, portano al 1708.

posso di meno che suplicare l'Altezza V. S. à Consolarmi almeno con un benignissimo rescrito, ò della continuatione del mio uiuere ò uero la Clementissima licenza con il mio ben seruito, à ciò posi pasare altroue, doue che spero la mia fortuna per rimetere in parte le mie disgratie, per ultimo della mia inportunità mi costituisco in tutto à comandi di V. A. S. assicurandola, che io non ò mancato à miei doueri si per auer io fatto passare per mezo del Sig.r Caualier Morselli uffitij d'umigliationi appo le Ser.me senza gustare i sovrani Comandi come anche dal Ministro sobordinato al mio ministero il quale mi sugeri per le mie doglianze, che io mi douessi metere à Piedi di V. A. con questa suplica della quale ne spero la Gloria, come più piacerà à V. A. mentre speranzosa delle sue Clementissime gratie, mi protesto con tutto l'ossequio

« Di Vostra Altezza Ser.ma

« Umiliss.ma Deuotiss.ma et Obligatiss.ma Serua

« Margherita Salicola Suini. » (1)

La colpa della Salicola dev'essere stata qualche mancanza di riguardo alle Serenissime Principesse estensi, ma pare che li *uffitij di umigliazioni* rimediassero a tutto, poichè dal 1° gennaio 1710 ricominciò il salario in lire 250 mensili. Diminuito nel 1° marzo di lire 25, fu pel tratto successivo pagato regolarmente fino al 15 maggio 1717.

Forse è questa la data della morte di Margherita Salicola. Il suo nome, tanto noto e celebrato fino al 1706 per lo meno, cadde subito in oblio tanto completo da sembrare inesplicabile, e vi restò per cent'ottanta anni, fino a quando, cioè, non fu da me nel 1885 (2) rievocato alla luce della cronistoria teatrale.

A. Ademollo.

(1) Archivio di Stato in Modena — Cancelleria ducale — *Particolari.*
(2) *Fanfulla della Domenica*, N° 37.

NOTIZIA LETTERARIA

Il Diavolo di Arturo Graf. — Milano, fratelli Treves, 1889.

Nella lettera dedicatoria a Edmondo De Amicis il professore Graf scrive del suo libro: « Non è, a dir proprio, una storia ordinata e compiuta del diavolo, perchè non credo si possa fare di tale storia un libro popolare; e un libro popolare appunto intesi far io, un libro cioè che si potesse leggere senza fatica, ma forse non senza qualche gusto, da chiunque non faccia professione d'erudito. » Non v'è dubbio, l'autore raggiunge il suo fine: in questo ventennio, hanno veduto la luce in Italia pochissimi volumi di una lettura tanto gradevole e tanto generosa di cognizioni, sì che io credo riesca fruttifera anche per gli eruditi, i quali trovano qui raccolti in vario modo gli elementi sparsi in gran numero di libri, talora ostici, spesso non comuni. Ma parmi affrettata l'opinione che la storia ordinata del diavolo non possa circoscriversi in un libro popolare. Certo non sarebbe opportuno, oltre la rigorosa citazione delle fonti, esporvi i documenti o scoperti o sfruttati di nuovo dall'autore. Ma chi modestamente, senza pretender di mostrare a ogni occasione tutta la fatica durata, tutti gli stampati e i chirografi letti, si accontentasse di presentar le somme dei suoi studi sul tema, potrebbe, se non altro, tessere la storia aneddotica del diavolo, senza nuocere all'armonia ed alla concisione necessarie per un libro di lettura dilettevole quanto sostanziosa.

La storia del diavolo infatti non dovrebb'essere la storia dello Spirito del male. È innegabile che il diavolo si rilega coi genii malefici coèvi dei più remoti numi; ma, o considerato qual personaggio

o considerato qual popolo, esso nasce con la nostra èra e segue gli svolgimenti del cristianesimo, essendo anzi una delle sue più caratteristiche manifestazioni. Quanto alle origini del personaggio o del popolo diabolico, lo storiografo non ha molto da cercare, trovandosi esse in pochi versetti del Vecchio e del Nuovo Testamento. Voglio dire insomma che la storia del Dio del male, del nume delle tenebre, della distruzione, della negazione rompe i confini delle varie mitologie e dilaga per tutti i tempi e per tutti i paesi; mentre la storia del diavolo propriamente detto è limitata entro una cerchia di secoli e di nazioni, vicino a noi.

Per tal ragionamento non mi pare esatto il titolo del dotto studio del professore Gustavo Roskoff, *Geschichte des Teufel* (storia del diavolo), nel quale sono cercati i caratteri degli spiriti malefici d'ogni epoca e paese, tanto da trovarvi fin la preghiera che i Madecassi rivolgono a Nyang, loro divinità creatrice dei mali, e che comincia: « O Zamhor (divinità creatrice dei beni), noi non alziamo preci a te; il dio buono non ha bisogno che lo si preghi. Ma bisogna che supplichiamo Nyang. Nyang cattivo e possente spirito, ecc. »

Non esito ad affermare che il diavolo propriamente detto non è il nemico di Dio, bensì il nemico di Cristo, Satana significa avversario; ma Tertulliano, opponendolo a Dio, lo chiamò sua scimmia. Prima che Gesù apparisse, v'erano angeli ribelli ed angeli esuli per essersi serbati neutrali nella guerra antichissima del cielo. Una sola eccezione può allegarsi ed è quella del poema di Giobbe, oltre ai fuggevoli cenni nelle Croniche e nel libro di Zaccaria. Ma, l'ho già detto, io non nego la filiazione; dico solo che, ove se ne dovesse tener troppo conto, qualunque storia umana sarebbe quasi illimitata al modo stesso di quella del diavolo. Quest'ultima, se non m'inganno, comincia dal concepimento della sua dannazione. Una schiera innumerevole di spiriti, i quali furono un giorno o Dei stranieri, come indicano i nomi di Belzebù, di Belial e d'altri, o angeli ribelli e vinti, come si scorge dal nome di Lucifero, sono esclusi da ogni bene ed è loro assegnato l'inferno, orrido baratro, per eterna abitazione di gastigo. Ma finchè non vi scendono pure le anime umane, finchè il diavolo non ha nessun impegno di attirare continuamente altre di quelle anime verso la fosca patria, la vera e propria storia di lui non ha vicende: è un sonno che si prolunga per secoli.

Il primo passo della storia del maligno spirito che, secondo il Karsch, ebbe per la prima volta il nome di *diàbolos* nel libro della Saggezza d'un Ebreo alessandrino in sul nascere dell'era volgare, è dunque nella discussione se egli sia o non sia suscettibile di ravvedimento e, per conseguenza, di perdono. Il Graf ci dice che Giustino, Clemente Alessandrino e Origene ammettono quella possibilità o quella necessità. Indi, (trascrivo dal XIV capitolo del libro): « ... l'opinione contraria, che cioè il diavolo non potesse pentirsi, e che la dannazione sua fosse eterna e irreparabile, prevalse, e dal sesto secolo in poi fu considerata come la sola ortodossa. » Si sa che, al contrario, Arimane, il persiano dio delle tenebre, doveva convertirsi al bene, in sèguito all'ultima inappellabile sconfitta.

Potrei citare molti altri luoghi del pregevolissimo volume, e tutti proverebbero che la storia ordinata dal diavolo avrebbe potuto esser composta dal medesimo Graf, solo che a ordinarla egli avesse pensato, senza che per questo scapitasse gran fatto la piacevolezza della lettura, premesso il carattere di popolarità che il soggetto in sè medesimo possiede.

Ma ciò poco monta. L'autore, invece di aggruppare le leggende e gli aneddoti cronologicamente, ossia mostrando secolo per secolo le evoluzioni del popolo diabolico nella coscienza del popolo umano, li ha voluti aggruppare secondo le fisonomie che egli notò essere assunte dai diavoli, indipendentemente dall'epoca e dal paese. Di modo che abbiamo il tentatore, l'ammaestratore, lo schernitore, il diavolo ridicolo e financo il diavolo dabbene. Vediamo anche com'egli generasse e come invasasse, come venisse a patti e come obbedisse a gli stregoni, come si divertisse nei sabbati e come dolorasse o armeggiasse nell'inferno. E da tutto ciò, questo è quel che più importa, l'indole del diavolo ci si presenta ben determinata a dispetto della varietà grande de' suoi atteggiamenti e delle sue costumanze, poichè, come il lupo, egli cangia il pelo, non il vizio.

*
* *

E permettete ch'io lo dica, non è un'indole affatto perversa. Ei ne fa di tutti i colori, non lo nego; ma bisogna pur pensare che i sacerdoti, i santi o vivi o morti, i devoti in genere gliene

fanno pagare il fio. Egli è poi destinato a non guadagnare una partita su cento nel giuoco perenne, in ispecie se gli si leva a fronte Maria:

« Generosa, bellissima,
« Vergine immacolata.
« Virtuosa possente,
« di cui Lucifero s'atterrisce »,

cantava Alfonso Alvarez Villasandino. Nè basta: contro di lui è permesso adoprare la forza e l'astuzia, la fede e la malafede. Ingannarlo è un merito, e quantunque ei goda nomea di furbo per eccellenza, il caso del villano che trappola il diavolo, come si vede nel Belfagor di Niccolò Machiavelli, è dei più comuni. Ma dove il poveraccio è più spesso abbindolato è nelle scritture legali. Gli esempi in cui si trovano i patti col diavolo mandati a monte sono a centinaia; ne tolgo uno dal libro di Arturo Graf, perchè stupendamente drammatico.

Proterio, senatore cristiano di Cesarea, dopo aver visitato i luoghi santi, risolve di consacrare a Dio l'unica figlia che vi si mostra dispostissima. Un giovine servo, perdutamente innamorato della fanciulla, non sapendo più a chi votarsi, si rivolge a un negromante, il quale lo manda con una sua lettera a un sepolcro pagano, dove gli promette ch' ei troverà il diavolo e ne otterrà quegli ajuti che il suo disperato amore richiede. Or ecco il servo, di notte, in luogo orrendo, alla presenza di Satana sedente sul trono in mezzo alla sua nera Corte. Dopo un opportuno interrogatorio, il demone offre il suo patrocinio, a patto che il giovine rinunzii a Cristo e al battesimo, e si obblighi di soggiacere con lui, Satanasso, alle pene interminabili. Il servo giura e scrive con la solita firma di sangue il patto. L'opera infernale comincia subito: la figliuola di Proterio, presa d' incomposto amore, già aborre dalla divisata consacrazione, e con preghiere e con lagrime impetra dal genitore che le sia dato in isposo il servo. Poco appresso le nozze, alcuni avendo notato che il giovane non entra mai in chiesa e non si accosta ai sacramenti, suscitano il sospetto nella donna. Costei, tremebonda, interroga il marito e, in un istante di sgomento, ne riceve la terribile confessione. Interviene allora l'arcivescovo di Cesarea, San Basilio, che esaminato il giovine, e veduto in lui un sincero pentimento profondo, lo chiude nella stanza ove si custo-

divano i sacri indumenti. Mentre il santo prega per lui, il misero è assediato dalla coorte dei demoni, che lo percuotono, lo vituperano, lo chiamano fedifrago presentandogli la fatale scrittura. A poco a poco gli stessi diavoli si stancano, e al quarantesimo giorno Basilio convoca il clero, espone il caso e trae il peccatore fra i supplicanti in chiesa. Tuona l'organo, salgono i fumi degli incensi e le salmodie; ma ecco Satana avventarsi addosso al giovane e brandire la scrittura in prova del diritto proprio incontestabile. Allora s'impegna la lotta memoranda: grida e strepita e furoreggia il demone; canta il clero, canta il popolo guidato dal santo arcivescovo che sta in mezzo al tempio con le braccia levate, canta *Kyrie eleison*, finchè Satana non è vinto e la scrittura non vola per aria. San Basilio l'afferra e la straccia; il giovine è salvo e ribenedetto.

Io non so se veramente costui meritasse il perdono del cielo; meritava certo il perdono e l'infinito amore della sposa per cui non aveva esitato a dannarsi.

Oltre ai patti infranti il diavolo toccò busse e sfregi in grandissimo numero. Giuliana, priora di Monte Cornelio, quando egli le dava troppa noja, dice il Graf, « se lo cacciava sotto ai piedi, e lo pigiava come si fa l'uva nel tino. » San Vulstano accetta di lottare con lui, « lo avvinghia, lo butta in terra e lo concia pel dì delle feste. » Virgilio mago trova un diavoletto chiuso per arte di negromanzia in un foro suggellato, e acconsente di liberarnelo se gl'insegna la magia. Il demonio mantiene la promessa, Virgilio no; facendo le viste di non credere che quel baggiano potesse proprio starsene in quel pertugio, lo induce ad accoccolarvisi di nuovo, tappa il buco e addio. Paracelso cava un altro di quei prigionieri da un tronco, ne ottiene certa panacea universale e non so qual tintura degna di Mida, poi per compenso lo ricaccia nell'albero. Un contadino promette l'anima al diavolo purchè questi gli ari il campo e gli renda altri servigi prima che canti il gallo. Il tapinello si mette all'opera e sta per finire, quando quel furbo induce il gallo a cantare prima del solito, e il diavolo è costretto a partirsi senza salario. Tante volte il diavolo è sopraffatto ad onta del suo palese diritto, che in un poemetto francese del secolo XIV, « dopo avere addotto inutilmente in sua difesa molte e ottime ragioni, vedendo che nulla gli giovano, se ne va esclamando: *Ah! qu'est justice devenue!*

*
* *

Quantunque io abbia paura d'esser tacciato di malalingua dal diavolo, perchè rammento d'aver letto che il pittore Pâris, in una cappella de la chiesa di Muriells, dipinse alcuni demoni attizzanti un focolare su cui bruciavano lingue maledette, con queste parole: *a lingua dolosa,* — io non fo l'avvocato del diavolo. Perciò non me la piglio con san Giacomo di Compostella e san Dionigi che, per salvar l'anima di Carlo Magno, gittarono nel piattello de la bilancia, opposto a quello che i demonii avevano sovraccaricato, e le chiese e i monasteri fondati dal morto imperatore; nè con lo stesso san Dionigi e con san Maurizio e san Martino, i quali, stando in giudizio l'anima del re Dagoberto, anzi già in balìa dei diavoli, « senza stare a disputare della ragione e del torto, la tolsero loro di mano e la menarono in paradiso. » Requisitoria no, ma difesa a spada tratta nemmeno: con tali imputati c'è sempre da perdere. Il diavolo veramente si rendeva spesso insopportabile, e lo seppero gli anacoreti della Tebaide, e lo seppero i canonici di non ricordo quale badia, a cui il pedantesco demonietto Tutivillo appuntava uno per uno tutti i solecismi nella lettura del messale e nel canto fermo; ciò prova ch'egli era grammatico e armonista di professione. Solo voglio dire che, da sofista, da « loico », come dice Dante, il diavolo trovava avversarii più sofisti di lui; e da tentatore, trovava uno sterminato numero di reprobi che ricorrevano spontaneamente a lui per ottenerne i doni fallaci sempre, non sempre però tanto quanto i frutti dell'Asfaltide, come seppe Fausto che ne ebbe la seconda giovi nezza, la scienza e il piacere per ventiquattro anni.

L'accanimento del diavolo era spesso quello d'un soverchiatore che abusa della sua spropositata potenza, spropositata nel peggior senso della parola; ma più spesso era quello d'un incorreggibile spirito che non può menare a fine una delle sue tante e vertiginose monellerie. Contro di lui gli uomini avevano molte ed efficacissime armi; prima fra tutte il segno della croce, con cui non soltanto lo si teneva in iscacco, ma lo si poteva anche chiudere e suggellare in una bottiglia, in un anello, in un pomo di spada, figurarsi con quanta comodità del prigioniero! L'acqua benedetta che gli si spruzzava addosso era per le sue membra immateriali una pioggia rovente, e una volta furon tali anche le rose cadenti

dal cielo; gli esorcismi poi lo impaurivano in modo da non serbargli più la libera scelta della scappatoia, come avvenne a quel tale che sant'Apro cacciò via dal corpo d'un ossesso. Peggio gli accadeva se gli si faceva udire a proposito uno scampanio. « Le campane, che empievano l'aria di lor voce squillante, » così il Graf, « invitavano i fedeli alle cerimonie del culto, alla meditazione, alla preghiera, annunziando le feste piene di grazia, mettevano in rotta i demonii tutto all'intorno, dissipavano le procelle da questi suscitate assai volte, e producevano altri mirabili effetti; onde l'inno della campana:

« Laudo Deum verum,
« Plebem voco,
« Congrego clerum.
« Defunctos ploro,
« Pestem fugo,
« Festa decoro.
« Funera plango,
« Fulgura frango,
« Sabbata pango.
« Excito lentos,
« Dissipo ventos,
« Paco cruentos;

e in fine, talvolta, il terribile verso:

« Est mea cunctorum terror vox daemoniorum. »

Tutto sommato, il diavolo era poco di buono, e se non meritava la caterva di batoste, supplizii, burle e soperchierie che gli si facevano patire, convengo che bisognava trattarlo con le brusche per tenerlo a dovere. Nè mi lascio illudere da qualche sua buona opera, come quando guidò a casa il cavaliere Wernhard von Straetlingen, di cui la moglie lontana stava per rimaritarsi: alla fin fine il cavaliere gli aveva regalato un mantello, e poi, chi sa a che giovino simili riconciliaziani! Penso anzi che il diavolo il quale servì fedelmente il vescovo di Hildesheim, e quell'altro che, dopo essere stato lunghi anni ottimo domestico in un convento di francescani nella città di Schwerin, « non chiese al partirsi altro premio che una veste di più colori, con molti sonagli intorno, » sempre giullare! penso, io dico, che all'infermo ci si dovessero trovar peggio, e nel

disimpegnare un umile ufficio in questo mondo avessero il loro tornaconto. Non si sa mai quali bisogni possano stringere un diavolo in certi casi, e non v'è da meravigliarsi se uno di essi, per una cesta d'uva, si mise a custodire l'intera vigna. È vero che l'Astarotte del Pulci fu tanto cortese con Rinaldo, che questi si dolse del suo partire *quanto fussi fratello*, e si persuase che in inferno non mancassero:

« Gentilezza, amicizia e cortesia. »

Via, tutte quelle graziose maniere avevano il loro perchè; e il perchè era che la condizione ordinaria del diavolo non aveva quale la eguagliasse in miseria; tanto che Mefistofele disse a Fausto che ne lo dimandava: «—Se io fossi uomo come tu sei, io m'inchinerei dinanzi a Dio sin che avessi fiato, e farei quanto fosse da me per non l'offendere e per non muoverlo a sdegno. Osserverei la sua dottrina e la sua legge; non invocherei, loderei, onorerei se non lui, e mi guadagnerei così, dopo la morte, la beatitudine eterna. — »

Lo credo, lo credo! poichè l'inferno, se era spaventevole per i dannati, non era poi un giardino per i suoi naturali abitatori, tormentatori e tormentati. Il Graf cita fra le altre visioni dell'abisso, quella che ebbe nella fanciullezza il monaco Alberico, e l'altra ancora più raccapricciante e davvero dantesca, toccata al cavalier Tundalo irlandese, per cagion di debiti, cosa di cui nessuno si stupirà, mi figuro. Basti accennar di volo la descrizione dell'ultima e più profonda voragine. Laggiù, steso ed avvinto sopra un'enorme graticola rovente, orribilmente sbuffando e vomitando fiamme, urli, dannati e turbini di fumo, sta il principe del baratro. « Esso è di smisurata grandezza, negro come le penne del corvo, e mille mani, armate di ferrei artigli, agita nelle tenebre, e divincola una lunghissima coda, tutta aspra di dardi acutissimi. »

Non meno tremendo, quantunque assai meno smanioso, anzi quasi aggelato nella ineffabile agonia senza tempo, è il tricipite Lucifero di Dante. Ma per fortuna non sempre il demonio ci si presenta con aspetto tanto spaventoso. È noto com'egli possa trasformarsi e travestirsi a suo piacimento. Ho letto non so di qual pittore che, dovendo dipingere per un convento di cappuccini la tentazione di Gesù Cristo nel deserto, pensò d'insaccar Satana appunto nella tonaca d'un cappuccino. I reverendi padri, scandalizzatissimi, rampognarono aspramente l'artista; il quale si scusò

allegando che il nemico d'ogni salute non poteva aspirare a sedurre Gesù, se non prendendo un abito degno di tanta venerazione. Ma il diavolo, non solo assume talvolta sembianze rispettabili; si dànno esempi in cui egli tolse a prestito la perfetta bellezza di Venere, la dea scaduta, pur sempre ammaliatrice. E lo provò il poeta cavalier Tannhaueser, e lo provò quel dovizioso giovane romano che, senza saperlo, sposò una statua della Dea, la quale era giusto la forma allora prescelta dallo spirito infernale. Intorno al mille e prima, il diavolo abusò troppe volte del fascino di quella impareggiabil forma per sedurre gli uomini e trascinarli all'estrema ruina. Lodo però sovra tutti quel giovine romano, involontario sposo di Venere, del racconto di Guglielmo Malmesbury, racconto riferito dal Graf istesso anche in altro suo lavoro, e caro al Mérimée che ne trasse una novella. Questo giovine, più casto o più ritroso di Giuseppe ebreo, non si arrese mai a' nefandi abbracciamenti del bronzo spiritale, nè si diede pace, fin quando il negromante Palumbo non gli fece riavere l'anello nuziale che, per un caso, egli aveva messo al dito della statua demoniaca e divina ad un tempo.

Non sempre, facendo da succubo, piacque al diavolo di presentarsi in così bel sembiante; nè da incubo lo vediamo soventi darsi un gradevole aspetto, a ciò che più agevolmente cadano le tentate. Bisogna dire che egli fosse poco artista, quantunque capacissimo d'insegnare estetica. Il demone che Giorgio Byron chiama Straniero, poi Cesare, nel *Deformed transformed*, grida:

> Ombre della bellezza!
> ombre della potenza!
> sorgete al dover vostro,
> è questa l'ora —;

e moltissimi altri suscitano come lui venusti fantasmi; ma le caratteristiche sembianze del demonio, e quelle che in fondo egli predilige sono le mostruose e le ridicole, tanto è deteriorato il suo gusto, come possono dirlo le streghe che ne godevano o ne patívano gli ordinarii favori. E quel che meglio prova le sue costumanze e i suoi istinti plebei è il fetore che suoleva lasciare dietro di sè, a simiglianza della scìa allungantesi dietro la nave in cammino. Il dottor Karsch nella sua *Storia naturale del diavolo* (titolo

troppo maggiore dell' opera), reca in nota l' esperimento che di questa traccia nauseabonda potè fare il teologo Giovanni Laurentius. Pure la pravità dell'olfatto diabolico non doveva spingersi più oltre della sua inclinazione per il tetro profumo del solfo, dal momento che l'assa fetida ed altre meno rare sostanze mettevano in fuga i diavoli accorsi a gli scongiuri del prete siciliano, maestro del Cellini in materia di magìa. E il Cellini attesta la veridicità di quegli spiriti alquanto schifiltosi, narrando che davvero allo spirar del mese dalla evocazione egli ebbe in Napoli la promessagli Angelica.

I poeti, a dir vero, hanno avuto un debole per il demonio Mefistofele vestiva con eleganza ed aveva una fisonomia che ricorda quella dell' *ingenioso hidalgo de la Mancha*, epperò tutt'altro che repugnante. Maestoso e bellissimo era il Lucifero di Giovanni Milton. Ma i poeti, si sa, son capaci di scapricciarsi anche con l'effige di Satanasso.

*
* *

Tutto dunque concorre a dimostrare che il diavolo non era l'antagonista del bene, ma un curioso impasto di malvagità ghiribizzosa, d'irrequietezza buffonesca, di furberia grossolana atta ad essere sventata da chi la sapeva più lunga. I suoi desideri, i suoi bisogni essendo diversissimi da quelli dell'uomo, talora opposti, il diavolo era d'una mirabile generosità quando si trattava di largire le ricchezze, il potere, ogni sorta d'incitamento a godersi la vita. A lui bastava portarsi in ultimo l'anima all'inferno, e solo in questo ufficio egli metteva finezza di scelta, il resto non avendo per lui alcun pregio. Un'anima di santo valeva un tesoro; un'anima di grand'uomo valeva un patrimonio; un'anima comune valeva un pugno di soldoni. Egli era il più accanito negoziante del mondo; riceveva il premio delle sue merci nella sola moneta che ha córso in inferno, la moneta delle anime, e vendeva e svendeva contro di essa tutte le dovizie del suo bazar universale. Non v'è esempio che un uomo il quale gli offrisse quell'unica moneta impalpabile incalcolabile, non ne ottenesse tutto ciò che richiedeva pure, non consiglierei a nessuno di ritentar la prova; i tempi son mutati in peggio, anche per le case commerciali dell' Erebo, per via di crisi

e disastri d'ogni genere. Il buon vescovo Guevara narra, nella sua Dottrina dei Cortegiani, di due messe che egli, per commissione di certa gente, doveva dire a pro' d' un ufficiale di Corte; ma non per salvargli l'anima, lo ammonivano i committenti, bensì per fargli spedire un loro negozio. Ai nostri giorni l'avvertimento sarebbe quasi superfluo. Più ancora che mercante il diavolo era banchiere, ma banchiere di manica larga, tanto da non sofisticar mai sul valore delle firme che si vergavano sulle cambiali a scadenza di morte. Abbiamo veduto come talora non gli giovasse gran fatto nemmeno il protesto in regola, quando il firmatario poteva farsi difendere da un avvocato celeste. Qualche volta però, assai di rado, il diavolo non aspettava nemmeno il giorno della scadenza; e ciò avveniva quando il debitore non aveva proprio a chi raccomandarsi; il banchiere infernale se lo ghermiva all'impensata e non se ne discorreva più. Una volta anzi il diavolo abusò del fatto che il peccatore era colpevole almeno quanto lui, e quantunque non ci fosse un atto legale d'obbligazione, carpito il buon momento, diavolo e uomo diabolico precipitarono nel Tartaro. L'uomo diabolico aveva uno dei nomi più conosciuti, più temuti, più amati che si ricordino: si chiamava *Don Juan*. Però, avuto riguardo alle anime che costui aveva già spedito all'orco, devesi concludere che il demonio si mostrò quella volta assai ingrato.

Il maggiore ostacolo ai trionfi del demonio era la sua imprudenza, la incontentabilità sua. Epitteto reca l'esempio di un fanciullo che immerge la mano in un vaso dalla imboccatura angusta per cavarne fichi e nocciole; il pugno ben bene empito non può trarsi fuori, e il fanciullo, non sapendosi risolvere a lasciare una parte della preda, piange, rimanendosene col polso imprigionato. Così il diavolo. Il mondo gli offriva un numero sterminato di anime, per le quali nè gli angeli, nè la stessa Vergine si sarebbero incomodati a far dispute; ma, no signore, egli vuole pure le anime elette, anzi intorno a queste stringe più che altrove l'assedio: un eremita gli farebbe batter moneta falsa; un beato gli farebbe sfidare qualunque pericolo; un santo poi, un santo lo fa impazzire. Male gliene incoglie. Il cielo si commove a tanta petulanza, la lotta s'impegna e il diavolo ha la peggio. Oh come non vedeva che coi prediletti di lassù le busse dovevano toccar sempre a lui? Ricordo in un racconto del Dumas padre, San Dionigi, volendo far di cappello a l'Altissimo, invece di cavarsi la mitra,

si toglie la testa, con lieve sforzo in sostanza, poichè egli era stato decapitato. Quale atto d'ossequio poteva essere più efficace? Il diavolo, valente arzigogolatore, tentatore, seduttore e banchiere d'anime, non aveva argomenti da opporre a tali segni di devozione. Il meglio per lui sarebbe stato provvedere a' casi suoi riconoscendo la propria inferiorità. Ma il clero lo illuse, il clero lo gonfiò da più della rana della favola, ed egli, credendo di valere quanto i preti e i monaci asserivano, acquistò baldanza e perdette la giusta misura delle sue ambizioni e de' suoi esercizii. Il popolo aveva creato un diavolo mediocremente abile e forte e astuto; il clero gl'incoronò la negra fronte già sconciamente ornata, gli slargò le alacce di pipistrello, gli acuì zanne ed artigli; di brutto lo fece orrendo, di evitando lo rese spaventevole.

*
* *

Via, ripeto, ora i tempi son cangiati, e il diavolo, non soltanto è tornato alle primitive dimensioni, ma si è pure intisichito e imbozzacchito assai. Credo che il Graf s'affretti un poco a spacciarlo del tutto; però è indiscutibile che il diavolo sia doventato adesso un povero diavolo. E questo, come il nostro autore osserva, perchè la coscienza umana, vogliasi o no riconoscere, s'è ampliata e sollevata; di modo che la paura dell'inferno, potentissima a' bei giorni di Satana, è quasi inerte in questa epoca meno visionaria e più tormentata e più annobilita dallo spirito d'esame. L'inferno a cui oggi si può prestar fede generalmente, lo trovo in una fiaba cinese, con la quale mi piace chiudere questa córsa attraverso il dotto e gradevole libro. L'ho letta, se non m'inganno, nella traduzione di Stanislao Jullien; vale la pena di riassumerla.

Si presentano al Minosse dell'Erebo turanico varie anime, tra cui quelle d'una sgualdrina, d'un ladro e d'un dottore. Il demone interroga la prima su quel che ha fatto nella vita terrestre per meritarsi la sede voraginosa; e avendone udite le gesta d'ignominia, comanda le sieno concessi altri dieci anni di vita per proseguire il fruttifero lavoro. Poi interroga allo stesso modo il ladro, e compiaciuto delle furfanterie di costui, ordina gli si dia il premio largito alla sgualdrina e nel medesimo intento. Venutogli innanzi il dottore e saputone come questi avesse seminato nel mondo ogni

sorta di buone opere, il demonio monta su tutte le furie e impone che s'infliggano non so quante battiture al nuovo e malcapitato inquilino. — Un momento, — sclama il dottore, — ascoltami un momento. Ho lasciato sulla terra un figlio e una figlia; fa ch'io ci torni tanto che basti ad avvertir questa di far la sgualdrina, quello il ladro, e sarò poi qui contento e tranquillo sul loro destino. —

Ci sieno stati diavoli o no, ci sieno o no tuttavia, certo è che dalla remota epoca della favola orientale ai nostri giorni, dall'estremo impero cinese alle nostre civilissime nazioni, la storia in fondo in fondo è sempre la stessa.

UGO FLERES.

RASSEGNA POLITICA

Scioglimento o nuova Sessione — Necessità di determinare il programma ministeriale — La questione finanziaria — L'onorevole Crispi a Palermo — Le elezioni amministrative e gli operai — Il trattato con Menelik — Le elezioni in Francia — Lo Czar e l'imperatore di Germania — Il viaggio dell'Imperatore Guglielmo a Costantinopoli — Il ritorno della Regina Natalia a Belgrado.

Le voci di prossimo scioglimento della Camera sono quasi interamente cessate; ormai quel provvedimento giungerebbe troppo tardi e d'altronde il governo stesso non avrebbe alcun interesse a suscitar nel paese una pericolosa agitazione politica, mentre la Camera attuale è ancora in grado di operar qualche cosa di buono. Certo, come abbiamo detto altra volta, ad una Camera ch'è pervenuta all'ultima Sessione non si può chiedere ciò che, trovandosi in quelle condizioni, non può dare; e crediamo anche noi ch'essa non si piegherebbe, per esempio, a votar nuove imposte, quantunque da tutti, più o meno apertamente, ne sia ammessa la necessità. D'altro canto, non è neppur possibile il far le elezioni generali sopra una questione d'imposte. Così, l'aver lasciato che tanto s'inasprisse la questione finanziaria, pone il Ministero in un crudele imbarazzo, poichè si corre il pericolo di non poter provvedere efficacemente alle finanze, nè con la Camera presente, nè facendo appello agli elettori. Molti credono che, fin dal principio della imminente

Sessione, gli onorevoli Giolitti e Seismit-Doda — e specialmente il primo — si troveranno in posizione assai difficile rimpetto all'Assemblea elettiva. L'onorevole Crispi, che ha una maggioranza personale, fedele e sicura, permetterà il sacrifizio di quei due ministri, come ha permesso che si sacrificassero il Magliani, il Perazzi e il Grimaldi? Fra le innumerevoli ipotesi che si fanno, c'è pur quella che l'onorevole Magliani rientri a far parte del Gabinetto. Certo è che s' incomincia a manifestare una corrente in questo senso e taluno, che fieramente avversava il Magliani quand'era ministro, ora ne invoca il ritorno al potere. È un fatto che i successori del Magliani si son mostrati da meno di lui, ma contro al suo richiamo nel Gabinetto sorgono parecchi ostacoli. In primo luogo a sanar le piaghe della finanza e a rialzare il credito dello Stato, è necessaria una serie di proposte delle quali a lui conviene di lasciare ad altri l'iniziativa. E poi una difficoltà gravissima sarebbe l'avvenuta separazione del Ministero del Tesoro da quello delle Finanze — separazione alla quale il Magliani, finchè è stato ministro, si è sempre opposto; ed infatti egli continuò ad essere il titolare di entrambi quei dicasteri. Ora, se egli ritornasse ministro, come potrebbe accettare questa *diminutio capitis*, contraria alle idee da lui sostenute? La combinazione vagheggiata da qualche giornale, che il Magliani assuma il portafogli del Tesoro, conservando il Seismit-Doda quello delle finanze, non ci pare possibile se pensiamo ai passati dissidii di questi due uomini sui più importanti problemi finanziari. La posizione del Seismit-Doda è però alquanto diversa da quella del Giolitti; quegli, comunque lo si voglia giudicare, rappresenta ancora una forza parlamentare, mentre questi, all'opposto, non reca un voto al Ministero, anzi gliene toglie. Ciò nonostante è difficile disgiungere le due responsabilità, e la caduta dell' uno avrebbe, probabilmente, per effetto la caduta dell'altro. E d'altronde e il Giolitti e il Seismit-Doda, combattendo prima il Magliani e poi il Perazzi, hanno sostenuto che si potesse togliere il disavanzo col naturale e progressivo incremento dei proventi e con le economie; ora come potrebbero venir essi a proporre nuovi balzelli? Si va dicendo che i ministri del Tesoro e delle Finanze trovano un ostacolo allo svolgimento del loro programma nell'aumento delle spese per l'esercito e per la marina; anzi si parla di non lievi dissidii che sarebbero sorti fra gli onorevoli Giolitti o Seismit-Doda e gli onorevoli Bertolè-Viale e Brin dall'altra — i quali dissidii sono stati smentiti dalla stampa ufficiosa, ma non é ben certo che non esistano veramente, poichè da un lato l'aumento delle spese militari, e in ispecie

di quelle per l'Africa ci pare inevitabile, e d'altro canto si capisce che i ministri delle Finanze e del Tesoro resistono a questi aumenti se non altro per aver l'apparenza più tardi di cedere alla necessità delle cose.

Intanto rimane incerta la data della gita dell'onorevole Crispi a Palermo. Egli, mentre scriviamo, è aspettato di ritorno a Roma, dove ci parrebbe naturale che il Ministero concretasse finalmente il da farsi. Come abbiamo detto, stimiamo improbabile e quasi impossibile a quest'ora lo scioglimento della Camera; riunendosi una nuova Sessione della Camera attuale, importa che se ne determini bene il programma. La gita dell'onorevole Crispi a Palermo è ritardata; ad ogni modo non crediamo che si debba aspettare il suo discorso agli elettori di quella patriottica città per conoscere, almeno approssimativamente, le intenzioni del Governo riguardo alla Sessione che si sta preparando. Il fatto si è che il programma non ha ancora potuto venir concretato nel Consiglio de' ministri, e che un più lungo indugio riuscirebbe, per molti riguardi, dannoso. Per le ragioni più volte esposte, non è da aspettare che il programma di una Sessione che è l'ultima della Legislatura contenga disegni di legge molto importanti e che turbino interessi locali. Prevediamo che la nuova circoscrizione giudiziaria sarà lasciata in disparte. Quanto alla riduzione delle Prefetture e delle Sotto-prefetture il Ministero si è affrettato a rassicurare gl'interessati, e, certamente, per questa Sessione non se ne farà nulla. Già alcune provincie, che si credevano minacciate, si erano commosse e mandavano a Roma deputazioni; ora, in seguito alle dichiarazioni ministeriali, l'agitazione che incominciava a manifestarsi, si calmerà.

Pel momento, adunque, le quistioni di politica interna tacciono, e tutta l'attenzione si rivolge alle elezioni amministrative. I partiti estremi si preparano alla lotta, e i più ardenti sono gli operai, i quali sperano di avere una larga rappresentanza nei Consigli amministrativi. Già si conoscono i programmi del Consolato operaio di Milano e del Comitato degli operai di Roma. Il difetto di questi programmi si è che gli operai si preoccupano quasi esclusivamente dei propri interessi, o almeno di quelli ch'essi credono tali, senza tener alcun conto delle condizioni del paese e del bene comune, dal quale l'utile degli stessi operai non si dovrebbe disgiungere. È anche palese nei programmi anzidetti, l'azione di coloro che le elezioni amministrative vorrebbero far servire ai loro scopi politici. Le questioni sociali sono oramai all'ordine del giorno e tutte le persone che si occupano della cosa pubblica le studiano con

amore e diligenza, e non v'è Governo o Parlamento che non rivolga ad esse le proprie cure. Gli operai non possono dunque lagnarsi di essere dimenticati e non vi è alcun bisogno che costituiscano una casta speciale e formino una specie di esercito pronto sempre, non solo alle difese, ma ben anche alle offese. Eppure tale è oggidì l'ordinamento degli operai in Europa, ed essi proclamano il diritto di sovrapporsi alle altre classi sociali e di dettar essi, in nome del lavoro, la legge per gli altri interessi. Nella presente rassegna non può trovar sede una discussione intorno a un argomento tanto vasto; abbiamo voluto soltanto riferire uno stato di cose che spiega il contegno degli operai italiani rimpetto alle prossime elezioni amministrative e il carattere assoluto e imperativo dei loro manifesti. Non è agevole pronosticare quale sarà il risultato di queste elezioni. Una delle principali cause d'incertezza è la consueta apatia del partito liberale monarchico, il quale non contrappone alcun saldo ordinamento elettorale a quello dei radicali. È notevole il caso di Milano, dove esiste un ragguardevolissimo partito costituzionale e la grande maggioranza dei cittadini è devota alle istituzioni. La sconfitta del Consolato operaio sarebbe certa, se gli elettori milanesi accorressero numerosi alle urne. Ma si teme che, al solito, prevalgano le astensioni, quantunque alcuni fatti recenti abbiano dimostrato i pericoli ai quali anderebbe incontro quella città se gli uomini che guidano e governano il Consolato operaio s'impadronissero dell'amministrazione comunale, e di tutte le altre amministrazioni che con questa sono connesse.

Anche la questione africana è passata, almeno per qualche tempo, in seconda linea. Il trattato fra l'Italia e Menelik si può dire conchiuso, non mancando a tal uopo che qualche formalità. Makonnen, inviato di Menelik, si è recato a Napoli per prendere con l'onorevole Crispi gli ultimi accordi. Quindi la missione etiopica lascerà l'Italia dove tanti e così diversi giudizi furono pronunziati sul suo conto. A Menelik resta da conquistare il Tigrè, e questo è, come suol dirsi, il punto nero della questione. In quale misura e con quali mezzi dovrà l'Italia aiutarlo a compiere questa conquista? Poichè è chiaro che l'amicizia di Menelik, per quanto sincera, dipende in massima parte dall'utile che noi saremo in grado di recargli. Non prestiamo fede agli amori platonici... specialmente in Africa. Comunque sia, con l'occupazione di Keren e dell'Asmara, abbiamo posto i nostri possedimenti africani al sicuro da qualunque sorpresa, e questa era per noi la cosa più importante.

All'estero la cronaca politica è assai copiosa. Vengono in primo luogo le elezioni francesi, le quali, se non hanno straordinariamente rafforzato la repubblica parlamentare, hanno però scongiurato il pericolo di una vittoria dei partiti che contro di essa si erano coalizzati. La maggioranza della nuova Camera è schiettamente repubblicana e supera di oltre un centinaio di voti la minoranza composta di monarchici, bonapartisti e fautori del Boulanger. Quest'ultimo è stato eletto a Parigi, ma l'elezione sua fu annullata. De'suoi seguaci parecchi sono riusciti eletti a primo scrutinio e altri vinceranno nei ballottaggi. Tuttavia siamo lontani dal plebiscito che il Boulanger sperava e che avrebbe dovuto portarlo al potere. Le vittorie parziali ottenute dal suo gruppo sono dovute in gran parte all'appoggio dei bonapartisti e dei monarchici, i quali, visto che oramai il Boulanger ha perduto l'antico prestigio, si dispongono ad abbandonarlo; tuttavia i così detti *boulangisti* e gli altri nemici della repubblica continueranno a coalizzarsi nella nuova Camera, ogni qualvolta si tratterà di votare contro il governo.

Gli sforzi di tutti costoro tornerebbero vani, se la maggioranza repubblicana fosse unita e compatta. Su questo punto nulla si può dire prima che la Camera abbia incominciato i suoi lavori. Innanzi tutto è da considerare che vi sono molti deputati repubblicani che per la prima volta siedono nell'assemblea. A qual gruppo repubblicano appartengono? I giornali francesi assicurano che il partito radicale-revisionista è diminuito, e questo sarebbe un gran vantaggio per la stabilità delle istituzioni repubblicane. È da augurare che la maggioranza sia concorde, che proceda con idee temperate, che sappia attrarre a sè qualche elemento affine che ora milita nelle file del partito monarchico unicamente per timore di una repubblica radicaleggiante.

Un sintomo, però, che non deve passare inosservato è il seguente. Se la maggioranza degli elettori è, come abbiamo detto, repubblicana, non convien dimenticare che la differenza tra i voti ottenuti dai candidati repubblicani e quelli dati ai candidati reazionari, non è molto considerevole. Ciò prova che gli animi, in Francia, sono ancora oltremodo divisi, e che gli errori dei repubblicani potrebbero, quandochessia, compromettere le sorti della Repubblica. Il che sarebbe contrario agli interessi non solo della Francia, ma dell'Europa, la quale trova un pegno di pace nella stabilità del presente Governo francese. Del resto, che l'opinione pubblica sia pure in Francia favorevole alle idee pacifiche, lo si desume da due fatti. Il primo è la caduta del Boulanger;

il secondo è la sconfitta del Ferry, che i francesi hanno sempre accusato, non sappiamo se a ragione o a torto, di aver voluto gettare la Francia in pericolose avventure. Il significato delle ultime elezioni per noi è chiaro: la maggioranza del popolo francese vuole una Repubblica ordinata, lontana dalle idee dei radicali, e soprattutto pacifica. È da far voti che questa Repubblica ponga salde radici e prosperi presso i nostri vicini.

Le elezioni francesi hanno ravvivato le speranze di pace, ma più ancora gioverà a ravvivarle, se si effettuerà, il viaggio dello Czar a Berlino. Forse quando la presente rassegna verrà alla luce, ogni dubbio sarà tolto a tale riguardo. La presenza dello Czarevich alle manovre dell'esercito tedesco, già aveva fatto presagire che lo Czar non avrebbe ritardato più oltre la restituzione della visita all'imperatore di Germania. Ma di questa restituzione non si precisò mai la data, per ragioni che i lettori intenderanno facilmente. Le continue minaccie di attentati obbligano lo Czar e la famiglia imperiale russa a numerose cautele, e probabilmente la notizia ufficiale della visita non si avrà che poche ore prima dell'arrivo dell'autocrate a Berlino o a Potsdam, giacchè è anche incerto il luogo in cui sarà ricevuto dall'Imperatore Guglielmo. Si seguita a dire che quest'atto di cortesia dello Czar non ha alcun significato politico e non modificherà punto l'indirizzo della Russia la quale intende conservare la propria libertà d'azione. Noi certo non ci aspettiamo il ristabilimento dell'alleanza austro-russo-germanica, anzi riteniamo che la libertà d'azione (la quale esclude pure l'alleanza con la Francia) proseguirà ad essere il fondamento della politica russa. Ma non bisogna neppur cadere nell'eccesso opposto, e credere che la presenza dello Czar a Berlino non debba esercitare alcuna azione diretta sulle relazioni tra la Russia e la Germania. I lettori rammenteranno che noi abbiamo sempre avuto una grande fiducia nella lealtà dello Czar e nelle sue disposizioni pacifiche, e perciò lo riteniamo incapace di compiere un atto di cortesia verso l'Imperatore di Germania, alla vigilia di promuovere una guerra. Tutto invece fa sperare che la Germania prenderà occasione dalla presenza dello Czar per rinnovare i suoi tentativi di conciliazione tra la Russia e l'Austria-Ungheria e trovare una via di componimento tra questi due Stati in Oriente. Questa parte di mediatrice la Germania l'ha assunta da un pezzo e tutto il suo studio è indirizzato a far persuaso lo Czar ch'essa esercita quell'ufficio in buona fede, con rettitudine e imparzialità.

Non possiamo più a lungo ragionare sopra una semplice congettura, per quanto verosimile, chè tale è quella che riguarda il viaggio dello Czar a Berlino. Nel numero delle congetture son da porre eziandio le voci del viaggio dell'Imperatore di Germania a Costantinopoli. È noto che l'Imperatore si recherà fra breve ad Atene, passando per l'Italia, per assistere al matrimonio del Principe ereditario di Grecia. Ora si assicura che Guglielmo II da Atene proseguirà per Costantinopoli dove farà una visita al Sultano. Di questo suo disegno si parla da gran tempo, e non ci stupirebbe punto che si accingesse ad effettuarlo. Si è detto pure che questo viaggio dispiaceva alla Russia, ma non sappiamo per qual ragione dovrebbe destare inquietudini a Pietroburgo. La Germania non ha interessi diretti in Oriente, anzi da qualche tempo i suoi consigli hanno acquistato una grande autorità a Costantinopoli appunto perchè si sa che sono disinteressati. Or bene, non è da supporre che l'Imperatore Guglielmo si rechi presso il Sultano per inaugurare una politica diversa da quella seguita finora da lui e dal Gran Cancelliere. E neanche la Russia ha da temere che l'Imperatore Guglielmo voglia a Costantinopoli patrocinare esclusivamente gl'interessi dell'Austria-Ungheria. Non abbiamo duopo di dimostrare quanto siffatti timori sarebbero puerili. La visita dell'Imperatore Guglielmo non turberebbe dunque, in guisa alcuna, la tranquillità del governo russo; ma, ripetiamo, quali sieno le intenzioni dell'Imperatore a tale proposito non si sa ancora bene. Forse una decisione non verrà presa che dopo le feste di Atene.

Non si crede neppure che i fatti della Serbia sieno per assumere un aspetto minaccioso per la pace generale. Nelle elezioni avvenute testè, hanno vinto, come si prevedeva, i radicali. Essi, pertanto, continueranno a tenere il governo. Il ritorno della Regina Natalia a Belgrado non ha dato occasione, finora, a disordini e a conflitti come si temeva. Sempre più si conferma che l'opposizione della Reggenza a quel ritorno è stata più apparente che reale: essa non ha ricevuto la Regina ufficialmente, ma neanche ha impedito che la popolazione di Belgrado le rendesse onori sovrani. La Regina, almeno nei primi tempi, si terrà in un certo riserbo, giacchè le conviene di lasciar credere ch'è ritornata a Belgrado unicamente per vedere il figlio e non per immischiarsi di politica. La Russia le ha dato consigli di prudenza, bastandole per ora di aver distrutto qualunque traccia di supremazia dell'Austria-Ungheria in Serbia. E la Regina procurerà di condursi in

modo da non autorizzare l'Austria a protestare e tanto meno ad intervenire.

Quanto al Re Milano, che minacciava di ritornare egli pure a Belgrado, non solamente non ha effettuato la sua minaccia, ma si dice, ignoriamo con quale fondamento, che si sia lasciato persuadere a tollerare la presenza della Regina Natalia a Belgrado, a condizione ch'essa non domandi l'annullamento del divorzio. Ma ci par difficile che la Regina, riuscendo a rafforzare la propria posizione in Serbia, non s'adoperi più tardi a far cancellare l'atroce ingiuria che le fu recata dal marito. E d'altronde il Re Milano in tutte le sue vicende, è caduto in tante e tali contraddizioni, che non può fare alcun assegnamento sulla fermezza. La Regina Natalia avrà sempre sopra di lui il vantaggio d'una rara energia di carattere.

Roma, 30 settembre 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Di un ignoto poema d'imitazione dantesca di M. Cornacchia e F. Pellegrini. — Bologna, 1889.

Due manoscritti, l'uno della biblioteca universitaria di Bologna, l'altro della Magliabechiana di Firenze, ci hanno conservato un poema d'ignoto autore, ma indubbiamente composto entro i termini del secolo XIV, il quale viene ad accrescere la serie abbastanza numerosa delle imitazioni della *Commedia*. Dobbiamo la notizia di questo singolare monumento letterario a due giovani eruditi, Mario Cornacchia, rapito dolorosamente agli studi nel primo fiore della sua gioventù, e Flaminio Pellegrini, che ha compito e dato fuori il lavoro dell'amico suo: la qual cosa è utile a sapersi da chi imprende la lettura di questa monografia, perchè non faccia gran caso di qualche dissonanza e disuguaglianza di forma, dovuta senza dubbio alla duplicità della composizione.

Il poema dovrebbe titolarsi dei Vizi e delle Virtù, ed è composto di centun capitoli in terza rima distribuiti in tre cantiche: dalla molta notizia e particolar conoscenza della storia, delle leggende, delle persone di Arezzo, e da alcune forme dialettali parrebbe potersi riconoscere come aretino l'autore di quest' opera, che fu certo un uomo di legge; ma non ci sono ragioni bastevoli per farci accogliere l'opinione, espressa già in una sua dissertazione manoscritta dal Follini, che esso sia Gorello d'Arezzo, notissimo per la sua Cronica rimata messa in luce dal Muratori: il tempo, in cui il poema fu composto, è certamente l'ultimo decennio del secolo XIV. Del suo valore letterario, osserva il Cornacchia che le terzine vanno con l'andatura monotona propria dell'antico metro

didascalico, irto di brutti latinismi, di smozzicature sgarbate, di sconci idiotismi; gravi di lunghe e mal disposte enumerazioni, contorte per lo sfoggio persistente di sciagurata bravura nel dividere e suddividere, nel porre tra verso e verso le citazioni esatte; spiacenti per altre minuziosità pedantesche, le quali nell'uomo di legge, disserente di questioni teologiche, fanno gran guasto; e se non fosse per qualche accenno, vero se non bello, semplice se non elegante, di popolare sincerità se non di originalità individuale, questo sarebbe da porre tra i peggiori poemi d'imitazione dantesca. Ad ogni modo, qualunque sia il valor letterario, il poema meritava d'esser noto, come documento dell'imitazione dantesca; e gli egregi autori di questa monografia hanno per questo riguardo fatto cosa utilissima. Il Cornacchia espone analiticamente il contenuto della prima parte, che tratta dei vizi dei quali il corpo confessa all'anima di essersi macchiato: nella materia dottrinale e teologica l'autore segue passo passo la *Summa virtutum et vitiorum* di Guglielmo Perrault, come dimostra in una nota aggiunta al lavoro dell'amico il Pellegrini, ma si lascia andare di frequente a digressioni ed esemplificazioni storiche molto notevoli e perciò molto opportunamente riferite, anche come saggio dello stile di quest'opera. Il Pellegrini, continuando, esamina con lo stesso metodo la seconda e la terza parte, nelle quali si tratta delle virtù teologali e cardinali, anche qui seguendosi sempre la *Summa* del Perrault, principalissima fonte e per lunghi tratti sorgente unica del poema italiano. Nelle ultime due parti scarseggiano le digressioni storiche, e l'interesse dell'opera si raccoglie tutto nelle frequenti locuzioni ed imagini di colorito dantesco, che quasi sempre il Pellegrini mette in mostra con gli opportuni riscontri.

Ai due eruditi, che hanno per tal modo data agli studiosi una compiuta notizia dello sconosciuto poema, una parola di lode: all'argomento delle imitazioni dantesche, l'augurio che trovi presto uno storico degno, che sappia dimostrarne il complessivo sviluppo, poichè per due secoli, il decimoquarto e il decimoquinto, esse formano tanta parte della nostra letteratura volgare, da meritare una maggiore estimazione nella storia della poesia italiana.

Eighth annual report of the Dante Society. — Cambridge, Wilson, 1889.

Ora che anche in Italia abbiamo una Società dantesca, alla quale auguriamo lunga vita e onorevole ed operosa, è opportuno additare ai nostri connazionali le belle pubblicazioni dei dantisti di Cambridge, che d'oltre l'Oceano mandano il loro saluto e i loro voti ai concittadini di

Dante. Questo resoconto della Società dantesca americana dimostra con quale semplicità di organamento e di mezzi e con quanto buon frutto gli egregi uomini che la compongono siano riusciti a promuovere e a tener vivo nel loro nobile paese il culto e lo studio di Dante. Di ciò che la Società americana operò nel corso del 1888 è testimonianza amplissima nel resoconto: di ciò che produsse nel campo degli studi si può aver un' idea ricordando che dal suo seno è uscita la grandiosa pubblicazione di E. A. Fay, la *Concordanza della Divina Commedia*, che sebbene venuta alla luce solo nell'anno scorso va già per le mani dei dantisti, come uno dei libri di consultazione più utili ai loro studi.

In questo resoconto, oltre la parte finanziaria e amministrativa della Società e l'elenco delle pubblicazioni dantesche da essa acquistate, c' è una parte che riguarda assai da vicino gli studi nostri, e che perciò rileviamo volentieri in servizio degli eruditi italiani, cui il rapporto potrebbe sfuggire. E in questa parte tiene il primo luogo per estensione ed importanza una monografia di G. R. Carpenter sull'*Episodio della donna pietosa:* l'autore, dovendo trattare una questione per la quale le fonti principali sono il *Convito* e la *Vita Nuova*, entra nell'argomento ricercando prima di tutto in che tempo fossero composte codeste due opere di Dante e quale valore abbiano come documenti e ricordi della vita del loro autore; poi esamina le circostanze relative alla « donna pietosa » nell'una e nell'altra delle citate opere, concludendo che l'episodio che la riguarda deve essere riportato agli anni 1291-1295. Non meno interessante è la bibliografia dantesca del 1888 compilata da G. Lane, che segue alla precedente monografia e registra tutte le edizioni e versioni delle opere dell'Alighieri e tutti gli scritti danteschi del passato anno, con tale minutezza, che se è lodevole sempre nelle fatiche di questo genere, è tanto più meritevole d'encomio se propria d'uno straniero, che studia e scrive assai lungi dal paese ove la maggior parte dei libri da lui registrati sono venuti alla luce.

Il Macaroldos di Bernardino Stefonio, studio di G. Zannoni. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1889.

Il prof. Giovanni Zannoni, già noto favorevolmente agli studiosi per un buon libro sui precursori del Folengo, ha cominciato a studiare con questa monografia i continuatori del frate mantovano, dei quali troppo poco si occuparono sinora gli storici della poesia maccheronica. Fra cotesti cultori della maniera folenghiana è singolare il padre Bernardino Stefonio, professore di lettere nel Collegio romano, e

poeta e prosatore latino, che i contemporanei di lui, con le solite iperboli, dissero uguale a Virgilio e a Cicerone. « Egli scrisse opere (osserva lo Zannoni) ch'ebbero una singolare ventura: dannate al fuoco dall'autore moribondo e celate dai colleghi, furono poi cercate con desiderio, e stampate e ristampate, tradotte, ammirate e difese con notevoli apologie. Ma gli editori, mentre intesero a raccogliere quanto più potevano sermoni e panegirici dello Stefonio, e orazioni, e liriche, poemetti, drammi, dissertazioni, trattati, epistole poetiche, trascurarono affatto, all'infuori di qualche prosa pedantescamente umoristica o di qualche breve componimento giocoso, le migliori scritture satiriche o bizzarre dell'autore, che fu a' suoi giorni, oltre che gran retore, uomo di spirito vivace e sollazzevole. » Per tal modo avvenne che, mentre, per citare un esempio, il *Crispus*, una delle tragedie dello Stefonio, fu stampato nel volgere di pochi anni sette volte, e tradotto, e difeso con una speciale apologia, rimase invece sconosciuta sino al 1869, in cui la pubblicò il Du Méril, la commedia briosa *Macaronis Forza*, e restò ignoto il poemetto del *Macaroidos*, che ora lo Zannoni trae in luce di sopra tre manoscritti romani, uno dei quali autografo. Questo poemetto, manifesta parodia dell'*Eneide* virgiliana, si svolge sopra un'idea strana, ma pur nuova anche nel campo maccheronico; poichè lo Stefonio introduce come personaggi, in luogo dei soliti nani e giganti, le paste e i legumi, che vengono tra loro a contrasto, prevalendo infine le prime. Lo Zannoni rileva acutamente i caratteri della breve composizione e le assegna il luogo suo nello sviluppo della poesia maccheronica: cura con singolare diligenza il testo, del quale i varii codici offrono notevoli varianti e interpolazioni e lacune: annota e dichiara con sobrietà opportuna, trattandosi per lo più di richiamare l'attenzione di chi legge sopra qualche riscontro con il Folengo o di spiegare taluna voce poco usuale. E così mentre rende accessibile il poemetto dello Stefonio a ogni maniera di lettori, lo trae in luce in modo da soddisfare ogni desiderio degli eruditi, nulla mancando di ciò che può renderne compiuta l'illustrazione.

BIBLIOGRAFIA.

Indice delle carte di Pietro Bilancioni, contributo alla bibliografia delle rime volgari dei primi tre secoli di C. e L. Frati. Fasc. 1° — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1889.

Pietro Bilancioni ravennate, morto nel 1877, aveva con vent'anni di lavoro indefesso saputo raccogliere tutto o quasi tutto il materiale della poesia italiana antica e l'aveva ordinato, disposto, emendato con

criteri avveduti, preparando anche il testo critico di parecchi antichi rimatori: lasciò quindi una raccolta manoscritta, che il Carducci giudicò « un vero tesoro per la filologia e la storia letteraria, » e che fortunatamente non andò smarrita, ma acquistata dalla biblioteca comunale di Bologna incominciò subito a essere messa a profitto dai nostri eruditi. Di questa raccolta hanno preso a render conto particolareggiato gli egregi dottori Carlo e Ludovico Frati, già noti per altri studî di storia e bibliografia letteraria, e il loro lavoro, nella modesta forma d'un indice, sarà d'ora innanzi il punto di partenza per ogni ricerca sulla poesia italiana fino al secolo XV. Della contenenza della raccolta in generale dicono gli autori che il Bilancioni, parte direttamente, parte valendosi dell'opera dei suoi collaboratori, radunò da numerosissimi manoscritti e da copiose stampe tutto quanto ci è pervenuto dell'antica lirica nostra, massime del dugento e del trecento. Il metodo ch' egli seguiva per lo più era di procurarsi una copia speciale di ciascun manoscritto e di ciascuna stampa contenente una data poesia: le varie copie raffrontate e vagliate gli servivano poi a una ricostituzione critica della poesia stessa, ch' egli scriveva in un foglio a sè, annotando in calce o ne' margini le varianti dei codici e delle stampe. Inoltre per ogni poeta il Bilancioni era solito redigere un elenco per capoversi delle rime di lui o a lui attribuite, facendo seguire ad ogni capoverso la compiuta bibliografia di quella poesia; e tutto questo lavoro conduceva con esattezza mirabile, con acuta e larga conoscenza della materia, e per alcuni poeti, come Cecco Angiolieri, Antonio da Ferrara, Franco Sacchetti, Saviozzo da Siena, Domenico Burchiello, con tanta compiutezza, che nelle sue carte è già preparata, si può dire, l'edizione critica delle loro rime. Finalmente nelle carte bilancioniane si hanno elementi di capitale importanza per la raccolta, non ancora da alcuno tentata, delle laudi, sia anonime, sia attribuite a Jacopone da Todi o ad altri; le quali il Bilancioni radunò e metodicamente ordinò sui copiosissimi manoscritti che le conservano, preparando così il più ricco contributo alla conoscenza della nostra antica poesia religiosa.

Di tutto questo copiosissimo e prezioso materiale di studî i fratelli Frati rendono conto al pubblico degli eruditi con l' indice bibliografico, del quale è uscito di recente il primo fascicolo, comprendente in un centinaio di pagine le notizie relative alle rime dei poeti il cui nome o cognome, secondo i casi, comincia per A: seguiterà in tal modo ordinato alfabeticamente tutto quello che appartiene a rimatori noti; e poi in un secondo indice, ordinato per generi metrici (ballate, canzoni, laudi, madrigali, sonetti, ecc.), verranno le noti-

zie dei componimenti anonimi. Così, dicono gli egregi autori, mentre la proprietà letteraria dell'opera industre del Bilancioni sarà fermata e salvata dalle appropriazioni degli eruditi di seconda mano, la erudizione italiana verrà ad avere un primo saggio di bibliografia delle rime volgari dei primi tre secoli; e da questo monumento di storia letteraria non sarà scompagnato il nome dell'uomo che s' adoperò con tante fatiche a raccogliere i primi materiali, anche se ad altri sia riserbato il condurlo a compimento.

POESIA.

Versi di Maurizio Pellegrini. — Modena, G. T. Vincenzi e nip., 1889.

I versi dei nostri poeti giovani peccano generalmente nell'abuso del classicismo; poichè come l'opera del maggior poeta che oggi abbia l'Italia fu tutta di salutare reazione contro le ultime manifestazioni della scuola romantica, così si crede da molti che non vi sia salute se non entro i limiti del mondo classico. Nè noi vogliamo negare che alla moderna poesia molta forza di sangue e di muscoli possa derivare da quella dei greci e dei romani; anzi riconosciamo volentieri che al risorgere della tradizione classica si deve il fiorire della più gagliarda e vitale poesia presente, e sopra tutto quel ringiovanimento delle forme metriche, per cui la poesia della fine del nostro secolo avanza tanto di ricchezza quella del principio. Ma anche in coteste derivazioni dalle fonti classiche vorremmo che i rimatori, massime i principianti, serbassero una più temperata misura, e non infarcissero, come sogliono fare, le carte loro di imaginazioni mitologiche e d'espressioni arcaiche: chè se tutte queste belle cose *di leggiadre fantasie già fiorîr le carte argive e le latine,* come cantava il Monti, non è proprio necessario che seguitino a infiorare di sè anche le italiche. Questi pensieri ci sono venuti innanzi spontaneamente leggendo il sonetto che apre il libro di versi del signor Pellegrini, dove all'Alpe apuana si dice: « il *lazio* artista a *esperii* maggi invita su te l'*aonia* Venere ridente », raccogliendosi così in due righe tre epiteti di stampo classico! È un po' troppo, nè ad alcuno verrà l'idea che siano spontanei, specialmente il primo, che a rigore dovrebbe essere piuttosto quello di *latino* artista. Del resto tutto il volumetto del signor Pellegrini è pieno di classicismo, e più qua e più là anzi di classicismo buono, poichè egli si dimostra educato su ottimi esemplari antichi e sa riprendere abbastanza felicemente le delicatezze virgiliane e l'efficacia oraziana in parecchi componimenti che sono di buonissima fattura. Ricordiamo, additandoli come dei migliori, il *Viaggio di Virgilio*, finissima

ricamatura sulla tela della Bucolica del poeta latino, e la graziosa odicina *Sul Mare*, della quale vogliamo riferir questi versi veramente belli:

Tu, quando in nube di fluenti veli
Siedi al glauco Tirren pensosa in riva,
Fulgida sembri sotto argivi cieli
Antica diva.
E quando alla fragrante onda commetti
Mal celati infra i lin puri candori,
Vinci quanti aspergea numi perfetti
L'aonia Dori.

Anche meritano un particolare ricordo i poemetti in versi sciolti che l'A. ha riuniti sotto il titolo collettivo di *Alma mater*, perchè cantano tradizioni e miti dell'Italia primitiva, con felice accoppiamento dello spirito e della forma moderna al sentimento dell'antichità. Ma in mezzo a questi versi buoni alcuni se n'incontrano, dei quali l'A. avrebbe dovuto essere giudice più severo, astenendosi dal liberarli alla fortuna della pubblicazione: la poesia *Vendette d'una strega* è d'un grottesco mostruoso, sia nel concepimento, sia nell'elocuzione; la satira dell'*Antica pieve* è inopportuna e vuota, e così anche si potrebbe dire dell'altra sul dolce far niente degli italiani. Di tutte queste composizioni noi consigliamo l'A. a far sacrifizio sull'altare dell'arte; al quale può presentare invece migliori cose seguendo la sua vena naturale, l'inspirazione più spontanea che ci par di trovare per esempio nel sonetto a santa Lucia, degno d'essere riletto come la promessa di un bell'ingegno:

Nivea te vidi e luccicante al raggio
Pio de' ceri, e co' miti occhi rivolti
Al zaffiro del ciel, mentre agli sciolti
Ricci ridean vermigli i fior del maggio.
E, all'ombra tenue dell'olivo, omaggio
Fean d'inni e faci, ne' politi volti
Quai rose e gigli all'alba umida còlti,
Le fanciulle che fior son del villaggio.
Allora il ciel baciarsi e la pendice
Mi parve, e in cor la visïon di Dante,
Mi sfolgorò, d'amor forte conquiso;
E in indaco di ciel più radïante,
Maria, la dolce gioia, e Beatrice
Sorridevano a te dal Paradiso.

Per questa via il signor Pellegrini potrà riuscire a termine più alto di quello che ora ha raggiunto: gli auguriamo di non fuorviare, per correr dietro a imagini di falsa bellezza.

ROMANZI E NOVELLE.

Carbonari e Sanfedisti, romanzo storico di Luigi Zini. — Torino, Ditta G. B. Paravia, 1889.

Sotto la forma di romanzo storico sono tratteggiati e narrati con verità e con efficacia commovente avvenimenti politici, che sebbene si svolgessero in un piccolo ambiente, cioè Modena, verso il 1820, non sono meno interessanti, sia perchè si collegano allo svolgimento della storia italiana, sia per l'abilità dello scrittore nel presentarli. Vi sono poi nel libro pitture di costumi, dei quali pochi ormai serbano la memoria, che fanno paragonare questo libro a quello tanto celebrato di Ippolito Nievo, *Le Confessioni d'un Ottuagenario.*

Modena, la piccola capitale del Ducato, centro di reazione politica, nella quale pur s'agitavano cospirando uomini sdegnosi d'oppressione e anelanti ad una patria libera e grande; Francesco IV, il Tiberiuccio di questo secolo, non men sospettoso nè crudele dell'antico; la società nobilesca e la società borghese di settant' anni fa, colle loro costumanze e i loro pregiudizî; i Gesuiti alteri e spadroneggianti, la polizia e le sette, in questo libro vivono e si vedono. Personaggi e paesaggio hanno animazione e vita. Quanto all' invenzione del racconto, l'autore, più esercitato in opere veramente storiche, cade forse talvolta nell'inverosimile e nello stentato; ma son piccole e rare mende, ed il racconto procede franco, come lo stile n'è disinvolto, serbando pur sempre proprietà ed eleganza.

Sono 450 pagine che si leggono con crescente interesse: e alla fine si benedice alle vittime, si sente immensa pietà per chi soffre, e disprezzo ed orrore per chi fa soffrire. È un libro originale e ricco di pregi, che gli meritano un posto notevole nella letteratura odierna.

Alla ventura, racconto fantastico di Cordelia, con 90 illustrazioni di G. Amato. — Milano, fratelli Treves ed., 1889.

Quella simpatica scrittrice che si nasconde sotto il nome gentile di Cordelia, dopo aver fatte nobilmente le sue prime armi con alcuni notevoli romanzi, si è volta da qualche tempo a comporre libri di amena lettura per i bambini: e in questo genere, che fiorisce riccamente altrove e fra noi è appena sbocciato, ha già lasciato durevoli segni col *Mondo piccino* e con il *Regno delle fate.* Ora continua il cammino intrapreso, e con questo racconto fantastico di sei fanciulli che si dànno alla ventura e riescono a diversi fini dà un altro esempio lodevole di una forma mista, nella quale il fine utile dell'ammaestramento è raggiunto col mezzo dell' invenzione dilettevole e dell'esposizione piacevole. A leggere di questi libri i nostri bambini pur

troppo non sono avvezzi, chè una falsa idea della serietà degli studi trae molti genitori e maestri a far passare i loro ragazzi dal sillabario ai libri gravi di scienza e di storia: le conoscenze infantili sono assai limitate, la pratica della vita è nulla nella prima età; e perciò bisogna allargare quelle conoscenze, aiutare la formazione di quella pratica con libri che dilettando suscitino insieme l'amore della lettura, non già affogare le tenere menti nell'erudizione. A raggiungere questo intento si sforzeranno invano gli educatori fino a tanto che manchino i libri convenienti al fine, che devono essere come altrettanti passi verso la meta; ed è per questa ragione che noi vediamo con compiacenza l'arricchirsi quotidiano della letteratura per l'infanzia, e l'estendersi rapido dell'amore per questo genere di libri, nel coltivare il quale letterati come il De Amicis o scienziati come il Mantegazza tendono la mano a donne gentili come Cordelia.

Il racconto *Alla ventura* dice le vicende immaginarie di sei ragazzi, figliuoli a Bartolo e Nina Vincenzi e battezzati secondo l'ordine del loro nascimento coi nomi di Primo, Secondo, Terzo, Quarto, Quinto e Sesta, i quali furono lasciati liberi dai genitori di cercar fortuna pel mondo, dopo che un'inondazione ebbe tolto la loro casetta e i campi. Primo, innamorato della gloria, tenta tutte le vie per raggiungerla, ma inutilmente: Secondo si abbandona ai piaceri e dopo molte avventure finisce in un carcere: Terzo si dà alle ricerche scientifiche e fa così grandi scoperte da passare per un mago miracoloso: Quarto coltiva la passione ch'ebbe fino da piccino, quella del denaro, e finisce spirando sopra i suoi cumuli d'oro: Quinto va in cerca della felicità e dopo inutili tentativi per raggiungerla nelle corti la trova nella esistenza tranquilla dei campi e della vita domestica: Sesta finalmente facendo la fioraia scende via via dall'amore d'un principe a quello di un soldato e finisce sposando un contadino. Tutti questi figliuoli non dimenticano i genitori, e la notizia della malattia della madre li raccoglie nuovamente nel tetto paterno. L'invenzione, come si può vedere da questo magro compendio, non è gran cosa, e forse si può censurare come monotona ed uniforme: ma è tanta la varietà dei particolari, il brio e la vivacità dei dialoghi e delle descrizioni, la festività spontanea del linguaggio, che quel difetto di concepimento scompare innanzi ai molti pregi del fantastico racconto. E i babbi e le mamme leggendolo, troveranno, come noi, che non si potrebbe desiderare libro più opportuno per darsi a leggere ai fanciulli; agli occhi dei quali il volume ha un altro allettamento nelle belle incisioni onde un egregio artista ne ha adornate le pagine.

GEOGRAFIA.

Il paese dei Somali, memoria del conte Luchino dal Verme, colonnello di Stato Maggiore. Roma, fratelli Bocca editori, 1889.

Fra il golfo di Aden e l'Oceano indiano si lancia verso l'Asia, quasi volesse abbracciare l'Arabia, una regione avvolta di misteri, sebbene ai tempi di Strabone fosse conosciuta col nome di Cinnamomifera ed ai tempi di Tolomeo fosse chiamata il paese degli Aromi; e sebbene trovisi sul cammino storico delle flotte dai tempi di Salomone al giorno d'oggi.

Recentemente l'Italia colla convenzione pel protettorato d'Opia ha scritto il suo nome ad oriente di questa regione, dal capo Beduin fin quasi a Mogadoxo, per una distesa di quasi sei paralelli (8°, 3 fino al 2°, 30 lat. N), lungo i lidi dell'Oceano indiano, mentre al nord, sul golfo di Aden, la Gran Brettagna ha allungato le braccia poderose.

Il colonnello Dal Verme, che tanto amore pone agli studi africani, descrive in una memoria questo interessante paese raccogliendo con diligenza minuta e coscienziosa, con critica severa, con ordine inappuntabile e con scientifica brevità quanto se ne può sapere nel mondo geografico: ed alla memoria unisce una bella carta illustrativa, nella quale pur troppo i puntini indicanti il povero corredo delle cognizioni nostre e gli spazi bianchi sono assai, invogliando gli arditi viaggiatori a nuovi viaggi e a nuove scoperte.

La carta traccia in rosso le esplorazioni eseguite. È consolante leggere verso occidente i nomi italiani di Cecchi, di Chiarini, di Traversi, di Sacconi e del povero conte Porro. Seguono i nomi di Burton, di Paulitscke, di Heath. Poi una lunga traccia lascia di sè l'inglese James, il quale nel 1885 da Berbera giunse per Faf fino a Barrì nel cuore dei Somali, sull'Uebì; ma non potè compiere la traversata scendendo per l'Uebi a Mogadoxo, a Merka, o a Brava sulla costa del Benadir. Ad oriente verso i capi Guardafui ed Hasun troviamo i nomi di Miles, di Revoil e di Speke.

A queste fonti e ad altre parecchie ha attinto il colonnello Dal Verme, il quale potè giovarsi pure delle impressioni personali mercè la visita fatta a quei lidi colla R. Covetta *Vittor Pisani*, comandata da S. A. R. il Duca di Genova. Per tal modo la memoria ha tutto il carattere di una completa monografia, certamente più attendibile ed utile che non le narrazioni dei viaggi, nelle quali per molta parte entra la immaginazione dell'autore, le condizioni dell'animo suo e le contingenze mutabili del momento. Le ultime pagine del libro contengono un copioso

elenco delle pubblicazioni degli esploratori dal 1837 al 1889, di pregio incontestabile per chi voglia studiare il problema intorno all'avvenire del dominio italiano sulle coste dell'Oceano indiano.

Pur troppo all'Italia non è toccato gran cosa. Da Uuarsheik (poco a nord-est di Mogadoxo) non si incontrano più nè città nè porti di nessun genere. Fino a ras Asuad (100 chil. a sud di Opia) « la costa è uniformemente bassa, fiancheggiata da ripe di sabbia guernite da magra vegetazione. Da ras Asuad a ras Auad (50 chil. a nord di Opia) la terra si eleva, coperta da prima d'erbe e d'arbusti, arida e pietrosa di poi. Veduto da mare, l'orizzonte appare limitato da alture di colore rossiccio, che corrono a 15 o 20 chilometri parallellamente alla costa conosciuta dagli Arabi col nome di Gebel Hirab. »

« Opia anzichè un villaggio è una semplice stazione, di cui il sultano Jusuf Alì Jusuf ha fatto il suo scalo. Consiste in una casa di pietra á guisa di torre quadrata, sua dimora, un barraccone e una ventina di capanne... Questo piccolo centro abitato è posto sulla spiaggia in una leggera insenatura rivolta a nord, entro cui trovano rifugio i battelli, protetti in parte da una linea di scogli, che dal promontorio di Opia si succedono in direzione nord nord est. Le navi che pescano più di quattro metri si ancorano in buon fondo, fuori della linea ora detta, all'aperto, di modo che col monsone del sud-ovest non possono rimanervi. Di fronte alla casa in pietra havvi un buon punto di sbarco per le lancie. Opia è località dove i bastimenti che veleggiano lungo la costa trovano acqua scavando nell'arena a cinquanta centimetri o poco più di profondità. Vi si può altresì far provvista di legna; ciò che farebbe credere all'esistenza nell'interno di una vegetazione silvestre, di cui non si ha traccia in prossimità del littorale. Sulla spiaggia si rinviene dell'ambra grigia. Il paese è abitato dagli Habr Gader della famiglia Hauiya, i quali entro terra all'incirca trenta chilometri e più, precisamante a Surur, secondo quanto narra Wakefield, (1) coltivano il miglio, i fagioli, melloni e cotone, tessono con questo la stoppa di cui si vestono, tengono cammelli e bestiame bovino ed ovino. La schiavitù vi è sconosciuta. »

E così continua l'autore, dandoci copiose notizie nella forma più condensata e chiara e, come egli stesso dice nella sua premessa, seguendo pel lavoro di selezione le tracce dell'eminente autore della *Nouvelle Geographie universelle*, Elisée Reclus; e per codesto litorale dal Benadir al paese dei Migiurtini attingendo specialmente dall'opera del

(1) Missionario: ha viaggiato dal 1865 al 1883 ed ha descritto la costa dei Benadir sino ad Opia.

Guillain (1), che, sebbene scritta quaranta anni or sono, è sull'argomento la maggiore e migliore miniera di informazioni.

La memoria comprende tre quadri disegnati con ogni possibile precisione entro ristretta cornice: *gli abitanti*, sangue e membra africane, volto e cranio semitico; la *storia*, che risale al periplo del mare Eritreo e che si viene complicando nell'età media per lotte con arabi e con portoghesi, poi nell'età presente entra nel raggio di inglesi, tedeschi ed italiani fino alla convenzione coll'Italia del 7 aprile 1889; il *commercio*, povera cosa ancora, ma promettente per l'avvenire.

Pur troppo da Mogadoxo su tutta la lunghissima distesa di littorale fino al capo tempestoso di Guardafui (dal 2° al 12° paralello) non si incontrano altri scali di commercio all'infuori di Opia e Khor Hardeah. « A Opia, ancoraggio esposto ai due monsoni, non si tiene mercato di sorta in veruna epoca dell'anno; ma essendo il solo sbocco al mare del paese degli Hauiya, così è colà esclusivamente che questi vi portano a vendere i loro prodotti, cioè gomma, aloe, *oricello* (specie di lichene da cui si trae tintura finissima per le sete) penne di struzzo, avorio, pelli, bestiami; scambiandoli con riso, the, zucchero, biscotto e tessuti. »

In alcune recenti carte d'Africa fra le più riputate, come in quella di Petermann alla scala 12,500,000 (edizione 1881) e nella carta di Andrée e Scobel alla scala 10,000,000, pubblicata a Lipsia nel 1884, troviamo segnate due vie di viaggio e commercio, le quali dall'interno del paese dei Somali conducono alla costa, ora posta sotto l'egida dell'Italia. L'una settentrionale taglia l'Ogaden e per Melmil e Seyla va a Berbera: l'altra volgendo a sud per Faf entra nel territorio Galla. Ambedue drizzandosi verso oriente si uniscono a Dollo; poi, scostandosi alquanto, vanno a ras Asuad ed a ras Auad, passando per territori sconosciuti. Queste vie, tracciate su carte autorevoli, ci davano qualche raggio di speranza pel commercio avvenire nella sfera degl'interessi italiani; ma la memoria del colonnello Dal Verme, che non ne fa cenno nè nel testo nè sulla carta, ci fa sorgere parecchi dubbi che brameremmo rischiarati.

Il Reclus chiama il territorio dell'Ogaden il paradiso dei Somali; ma l'autore, sulla fede di James, mette in dubbio questa asserzione, soggiungendo come il paese, tanto decantato dai Somali quale luogo di delizia, sia l'Uadi Nogal, che però nessun europeo ha veduto.

Ad ogni modo l'Uadi Nogal è al nord, l'Ogaden ad ovest della costa, ora protetta dall'Italia: e al nord sono i fieri Migiurtini, sempre

(1) *Ducuments sur l'histoire, la geographie et le commerce de l'Afrique orientale*, 3 vol. et Atlas.

armati di scudo e lancie, nobili nell'incesso che conservano vesti e modi quali ancora si vedono negli antichissimi monumenti di Egitto, incisi ad eternare le conquiste dei Faraoni.

La Memoria del colonnello Dal Verme, il quale diresse la pregevolissima pubblicazione: *Possedimenti e protettorati europei in Africa*, di cui demmo notizia nel fascicolo del 1° agosto, non potrebbe essere nè più opportuna nè più interessante. Dalle rive dell'Oceano indiano la influenza italiana può volgersi al nord, a traverso i Migiurtini, fino al paese dei Cinnamomi ed alle rive del golfo di Aden; può penetrare nell'interno a traverso i Galla fino al lago di Samburu ed ai monti di Kaffa; può scendere a sud pei porti di Mogadoxo, Merka, Brava, Kismajo fino a porto Dunfort, allo stabilimento tedesco di Vitu ed alla sfera di interesse britannico nello Zanzibar. La regione presenta larghissimo campo di esplorazioni: bensì difficili e pericolose, a quanto pare, ma tanto più attraenti ora che si vi restringendo il campo delle grandi scoperte. E, grazie al costume nostro, potranno annodarsi per avventura buone e benevoli relazioni colle tribù somali con vantaggio dell'espansione e del lavoro nazionale.

Ma occorre la luce, che se da un lato toglie le illusioni, dall'altro dissipa i paurosi fantasmi ed accenna ai modi più probabili di riuscita. La memoria del colonnello Dal Verme projetta sul paese dei Somali tutto quel po' di luce che intorno ad esso possiede la geografia.

SCIENZE ECONOMICHE.

La scienza economica in Italia dalla seconda metà del secolo XVI alla prima del XVII; studi di Cammillo Supino. — Torino, Ermanno Loescher, 1888, p. 133 in-8.°

Il periodo di tempo a cui si riferisce questa memoria è uno dei più notevoli in tutta l'età moderna, tanto per le mutazioni avvenute nel corso dei fatti economici, quanto per lo svolgimento delle idee in quasi tutti gli Stati di Europa. E fra i numerosi scrittori di politica, che si occuparono anche in modo speciale di quistioni economiche campeggiano le due figure eminenti del Bodin e del Botero. Nulla potrebbe desiderarsi di più attraente per uno studio storico sulla genesi delle istituzioni e dottrine economiche e sulle relazioni e influenze reciproche. E di tale studio un saggio pregevole è la presente memoria, in cui si trovano raccolte notizie interessanti sulle condizioni della economia in quel tempo, ed è fatta un'esposizione accurata delle idee dominanti presso gli scrittori principali. Cominciando dalle nozioni più generali della scienza

economica e passando via via per i vari argomenti speciali del lavoro, dell'industria, delle corporazioni, del commercio, del prezzo, della moneta, del cambio, dell'interesse, della popolazione, dell'annona, fino all'amministrazione pubblica e alla finanza, l'autore riferisce con molta diligenza le opinioni di politici di quel tempo, che per vari rispetti sono degne di considerazione. Perocchè quantunque siano essenzialmente frammentarie ed empiriche, pure o contengono i germi preziosi di dottrine che acquistarono poi grande importanza e largo svolgimento, o rappresentano certe condizioni di fatto, che hanno importanza non lieve così per l'economia, come per la storia civile in generale. Oltre al Botero, figurano in questo periodo il Paruta, l'Ammirato, il Campanella, il Boccalini, il Gozzi, il Mancini, il Chiaramonti e parecchi altri minori, dei quali parla l'autore, riassumendone fedelmente le idee. Non vogliamo dire ch'egli abbia esaurito per questa parte l'argomento, e coordinate le varie opinioni in una sintesi felice, la quale fosse come l'espressione genuina dello stato di quell'epoca. Gli nocque a tale intento la stessa distribuzione artificiale della materia; e non gli giovò qualche lacuna nella ricerca delle fonti primarie. Ma è pregio non piccolo del lavoro lo studio accurato di alcuni fatti e istituti economici, benchè non diretto da un criterio scientifico superiore. Ma ciò che sembraci difetto principale di questa memoria è la deficienza dei confronti e della critica comparativa nei giudizi intorno al significato delle dottrine esposte e al carattere del periodo storico in cui si sono svolte.

SCIENZE GIURIDICHE.

Nuova collezione di opere giuridiche (N. 49). *Istituzioni di Diritto civile italiano* per G. P. Chironi, prof. ord. di Diritto civile nella R. Università di Torino. Vol. I di pag. 366 e vol. II di pag. 474. — Torino, Fratelli Bocca editori, 1888-89.

Sino dall'apparire del Codice civile italiano incominciarono a pubblicarsi Istituzioni di diritto civile ad uso dei giovani. E prime furono quelle di E. Pacifici-Mazzoni (1867-1870) in quattro volumi, nelle quali era seguito l'ordine del Codice. Ne fu fatta (1874) una seconda edizione. Una terza ne intraprese il rimpianto Autore rimutandone l'ordine, sostituendo cioè a quello del Codice l'ordine sistematico. Ma egli non potè condurla a fine, essendo stato rapito alla scienza troppo immaturamente, e i manoscritti degli altri volumi furono affidati ai valenti signori Coen e Anau col delicato incarico di coordinarli e darli alla luce. Tenevano dietro a quelle del Pacifici-Mazzoni le *Istituzioni di diritto civile* del

prof. Giovanni Lo Monaco in quattro volumi (1883-84); nelle quali fu seguito dall'egregio autore il sistema del Codice. E nel 1888 lo stesso prof. Lo Monaco pubblicava in unico volume le *Nozioni elementari di diritto civile italiano*, libro destinato da lui ai giovani studenti del primo anno di giurisprudenza, i quali attendono alla *Enciclopedia giuridica* e *Nozioni elementari di diritto civile;* insegnamento in cui le leggi civili *tradendae sunt clare et dilucide*, senza largo svolgimento per non fare ch'esso sia un duplicamento dell'altra cattedra di Codice civile.

Due manuali di diritto civile son venuti fuori; l'uno è dell'avv. Carlo Scotti (1887), l'altro del prof. Emanuele Gianturco (1888), il quale intraprendeva in Napoli (1888) un lavoro più ampio col titolo le *Istituzioni di diritto civile italiano* contenenti nelle 256 pagine del primo volume: *Parte generale* e *Diritto di famiglia.*

In mezzo a questi pregevoli libri segnaliamo ai lettori della *Nuova Antologia* le *Istituzioni di diritto civile italiano* del professore G. P. Chironi.

Egli ha già acquistato bella riputazione per vari importanti lavori, e specie per l'opera *La colpa nel diritto civile odierno.* Passato dall'Università di Siena a dettar diritto civile in quella di Torino, egli si diè a comporre le *Istituzioni di diritto civile.* E ben comprese che i giovani debbano apprendere il diritto non secondo l'ordine e le divisioni seguite dal legislatore, che talune volte possono non essere approvate dalla scienza, ma secondo l'ordine segnato da questa, avvegnachè essi col primo sistema giungeranno bensì a conoscere le disposizioni di legge, ma solo col secondo riesciranno a comprendere tutto l'organismo della scienza del diritto civile.

Savigny trattò sistematicamente il diritto romano attuale. Unger riducendo a sistema il diritto austriaco e Wäcter il diritto wurtemburghese, mostrarono come della stessa maniera si possano con vantaggio esporre le legislazioni moderne. Zacheriae fe' un corso sistematico del diritto civile francese, ed i suoi traduttori, Aubry e Rau, fecero un altro corso originale, pur sistematico.

Ha seguito quelle orme il Chironi.

Precede la Parte generale — *Della legge — Il diritto — Prova dello stato — Atti dello Stato Civile — Degli oggetti del diritto* (*cose, beni*) — *Della nascita dei diritti e della loro estinzione — Effetti dell'atto giuridico rispetto a' terzi — L'esercizio del diritto — La fine del diritto e dell'azione.* — La Parte speciale è così suddivisa: *Dei diritti reali* (Sez. 1) — *Diritto delle obbligazioni* (Sez. 2) — *Diritto di famiglia* (Sez. 3) — *Diritto di successione a causa di morte* (Sez. 4).

Il Chironi in testa a ogni capitolo cita la letteratura tedesca, francese e italiana, perchè gli studenti e più gli insegnanti possano attingervi. E qui diciamo non esser vero, quel che abbiamo letto in un recentissimo libro, che l'A. non riconosca altre fonti pel diritto italiano che i tedeschi, l'Aubry e il Rau tra i francesi e il Paoli tra gli italiani. Molti sono invero i libri tedeschi da lui citati, ma di ciò non sappiamo dargli biasimo. È bene che i professori di diritto civile in Italia conoscano le idee dei grandi maestri tedeschi intorno ai singoli istituti di legislazione civile. Degli scrittori francesi non cita solo Aubry e Rau, ma anche Laurent, Demolombe, Troplong, Marcadé, Pont, Demante Proudhon, Solon. Nè cita solo il Paoli fra gli italiani; ricorda pure il Gabba, il Pacifici-Mazzoni, il Romagnosi, il Giovanetti, Dionisotti, Gianzana, Giorgi, Aliprandi, Ruggiero, Bellavite, Galluppi, Landucci, Manna, Pampaloni, Scialoia ed altri. E dei nostri egli nota le opere, le monografie e persino gli articoli pubblicati nei giornali giuridici.

Il Chironi non aggiunge al testo alcuna nota. Veramente nei libri elementari non ameremmo note o solo pochissime che servano a ricordare qualche importante controversia. Non comprendiamo come in siffatti libri sia reputato utile da un illustre scrittore richiamare ad ogni piè sospinto dottrina e giurisprudenza.

Dando conto di un libro in cui son condensati i principii della civile legislazione non possiamo entrare nei particolari, ed esaminare questo o quel punto. Diremo solo che l'autore ha saputo conciliare le esigenze del metodo con quelle della chiarezza e del rispetto alla lettera della legge, adottando, per quanto gli era possibile, nella enunciazione e nel raggruppamento dei principî le locuzioni stesse del legislatore; diremo ch'egli, non consentendogli l'indole del libro campo a discussioni, si tenne giustamente pago a dire con la brevità e chiarezza maggiori quanto i suoi larghi studi e la convinzione sua, che da quelli è derivata, persuadevangli contenere la volontà del legislatore.

Queste *Istituzioni* che il Chironi ha così ben condotto, riesciranno utilissime agli studiosi che intraprendono il corso del diritto civile.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In un suo studio comunicato all'Istituto lombardo, il prof. Sormani ha trattato delle inoculazioni del virus tetanigeno, ed è giunto alla conclusione che i microrganismi del tetano possono introdursi con le inalazioni nelle vie respiratorie degli animali, o con le iniezioni nell'albero bronchiale, senza produrre il tetano. Questi fatti si spiegherebbero, aggiunge l'autore, per ciò che essendo anerobio il bacillo del tetano, non può svilupparsi in quelle regioni dove avvi continuo ricambio di ossigeno. Così pure il prof. Sormani riporta l'osservazione di alcuni casi, i quali proverebbero come talvolta il tetano, che ritiensi dipendente da causa reumatica, è prodotto invece da ferite leggiere, il più sovente ai piedi, e da inoculazioni lievissime di virus. Finalmente da accurate ed interessanti statistiche risulta che, in confronto a Parigi, abbiamo annualmente in Italia due o tre volte di meno di morti per tetano; da noi il tetano apparisce più frequente nell'Alta Italia, e specialmente nell'Emilia e nella Lombardia, dove, come è noto, i contadini lavorano scalzi e quindi sono più soggetti a ferirsi nei piedi. Gli uomini vengono colpiti dal tetano più frequentemente che le donne; e la mortalità negli ospedali è di circa il 44 per cento dei colpiti.

— Riferendosi al concetto che l'evaporazione di un liquido possa dar luogo ad una produzione di elettricità, il prof. Bartoli ha eseguito una serie di esperienze facendo evaporare dei liquidi molto volatili e buoni conduttori. Le sperienze furono fatte coll'aldeide etilica, che bolle a 21°, coll'etere etilico, bollente a 35°, coll'acetone, bollente a 58°, e coll'alcool metilico, bollente a 66°. Il liquido, più caldo dell' aria ambiente, si faceva evaporare in una capsula isolata, in comunicazione con un galvanometro di grandissima sensibilità, o con un elettrometro anch'esso assai sensibile. Si sperimentò in condizioni molto varie, in ambienti chiusi e all'aperto, anche collocando una lamina di platino in comunicazione col suolo, al disopra della superficie evaporante. Ma in tutte le sue esperienze il prof. Bartoli o non ottenne segni di sviluppo elettrico, o li ebbe assai dubbi, e di sviluppo elettrico ora positivo, ora negativo; è poi da notarsi che l'evaporazione dei liquidi adoperati era migliaia di volte più rapida di quella dell'acqua.

— La raccolta di *Manuali giuridici*, di cui la casa Barbèra ha cominciato recentemente la pubblicazione, ha incontrato il favore dei professori e degli studenti legge nelle Università del Regno. In questa raccolta, che attualmente si compone di otto volumi nella serie scientifica, ne usciranno altri tre nel corso del mese di ottobre, e saranno i seguenti: *Diritto Commerciale* del prof. David Supino, *Principî di Medicina legale* del dott. Angiolo Filippi, *Statistica teorica ed applicata* del prof. Giuseppe Maiorana-Calatabiano. I Manuali Barbèra sono divisi in serie scientifica e serie pratica; in quest'ultima, che fu iniziata col *Codice di procedura civile illustrato con le principali decisioni delle Corti del Regno*, è ora uscito il nuovo *Codice penale pel Regno d'Italia* con raffronti, testi romani, esplicazioni tratte dagli atti ufficiali e disposte articolo per articolo, referenze ai progetti precedenti, testo del progetto definitivo, commenti e indicazioni bibliografiche dei migliori trattati, appendici sulla storia della codificazione penale e sul diritto penale romano, indici alfabetico e analitico completi.

— L'editore E. Trevisini di Milano ha pubblicato vari libri per le classi elementari, redatti in conformità dei programmi e delle istruzioni ministeriali. Del prof. Francesco Denti, professore di pedagogia nella scuola normale di Messina, cinque libri di lettura per le classi elementari maschili e cinque per le femminili, e cioè: Il *Primo libro del Bambino*, il *Fanciulletto*, il *Fanciullo*, il *Giovinetto* nella 4ª classe, il *Giovinetto* nella 5ª classe; e il *Primo libro della Bambina*, la *Fanciulletta*, la *Fanciulla*, la *Giovinetta* nella 4ª classe e la *Giovinetta* nella 5ª. Ciascun volumetto è adorno di incisioni. Del prof. Avoli Alessandro, direttore dell'Istituto Massimo di Roma, cinque libri di letture educative ed istruttive per le cinque classi elementari, una piccola antologia per la 4ª e 5ª classe, ed un volumetto di raccontini di storia ebraica, greca e romana, dal titolo: *Le virtù degli antichi*. Due graziosi volumetti del professore Lorenzo Bettini, regio ispettore scolastico; uno per la 1ª classe *Il Bambino*, ed uno per la classe 2ª *Il Fanciulletto*; infine *Il Sillabario dell'Italiano* del prof. Eugenio Paroli, diviso in due parti: la 1ª per gli asili d'infanzia e per la prima sezione delle scuole civiche; la parte 2ª per la seconda sezione delle scuole civiche.

— Il D.r O. Hartwig, bibliotecario di Halle, assai noto pe' suoi lavori sulla storia di Firenze, da lui illustrata con indagini lodatissime per dottrina ed acume, amico fido e costante del senatore Amari, ne ha scritto una Commemorazione affettuosa ed eloquente, piena di simpatia anche verso l'Italia, nel fascicolo 12 della *Rundschau*.

— L'editore Bocca pubblicherà entro il mese di ottobre l'*Analisi della proprietà capitalista*, memoria di Achille Loria, che ottenne dall'Accademia dei Lincei il premio reale.

— Il prof. Carlo Appel dell'Università di Königsberga pubblicherà fra breve il testo dei *Trionfi* e dell'altre rime petrarchesche che si con-

servano nei celebri frammenti della Vaticana (cod. 3196), e che già furono edite nel secolo XVII dall'Ubaldini, ma non più mai ricollazionate col manoscritto originale. La nuova edizione che sarà preceduta da uno studio sulla fortuna di questi autografi e sulle varie redazioni dei *Trionfi* arrivate a noi, si avvantaggerà su quella seicentista, fatta ormai più che rara, anche per l'aggiunta di alcuni capitoli dei *Trionfi* contenuti in sette fogli autografi, oggi smarriti, ma dei quali l'Appel ha potuto ritrovar copia antica e fedelissima. E più al testo stampato andranno ora uniti i fac-simili fotografici dei frammenti vaticani.

— Il libraio editore Raffaello Giusti di Livorno ha messo in vendita, in questi giorni, tre pregevoli libri di storia. Il primo, che tratta della *Storia Romana*, è opera del sig. Gerolamo Olivati, professore nella R. Accademia Navale; è un lavoro destinato specialmente alle scuole secondarie tecniche e militari: e questa fattane ora dal Giusti è la terza edizione. Il secondo è un *Disegno della Storia dell' Evo moderno* dettato dal dott. Pietro Vigo, professore di storia nella R. Accademia Navale, e fa seguito al *Disegno della Storia del Medio Evo* del medesimo autore. Quasi a compimento di queste opere, il dott. Cammillo Manfroni ha raccolto in un volumetto di circa 250 pagine una serie di *Lezioni di storia contemporanea d'Europa e specialmente d' Italia*, interessanti in modo particolare per il racconto abbastanza minuto della storia del nostro risorgimento.

— Lo stesso libraio editore ha contemporaneamente dato in luce le *Prime nozioni di storia naturale e di fisica* ad uso degli allievi delle scuole elementari superiori del dott. Giuseppe M. Testi. Sono due volumetti di oltre cento pagine ciascuno riccamente illustrati, nei quali l'autore ha esposto in modo chiaro e semplicissimo i rudimenti delle scienze naturali, attenendosi ai programmi governativi del 25 settembre 1888. Il primo volume, destinato alla quarta classe, tratta dei minerali, delle piante e degli effetti del calore sui corpi; il secondo, ad uso della quinta classe, tratta del corpo umano, e del peso e cambiamento di stato dei corpi.

— Il Circolo del libero pensiero di Genova ha inaugurato il 20 settembre una lapide nella casa, in via dei Servi, dove abitò Gustavo Modena.

(Notizie estere)

Fra le ultime pubblicazioni degli editori Marpon e Flammarion di Parigi sono interessanti due libri di fisiologia popolare del Dr. J. Gérard che hanno per titolo: *La grande nevrose* e *Nouvelles causes de stérilité dans les deux sexes, fécondation artificielle*. Tutti e due sono riccamente illustrati con disegni di José Roy.

— La flora del Delfinato è celebre in tutto il mondo, ma i botanici si sono finora attenuti alla descrizione delle località classiche ben note,

come il Lautaret e la vallata del Guil. Il sig. Octave Meyran ha invece esplorato delle regioni neglette, perchè poco accessibili, ed ha pubblicato i resultati delle sue ricerche in un volume intitolato: *Herborisation sur les Alpes* (Lyon, Association typographique).

— Un interessante studio di economia hanno pubblicato gli editori Guillaumin e C. di Parigi; è la seconda edizione di un lavoro del signor Clément Juglar, vice presidente della società economica-politica, che tratta *Des crises commerciales et de leur retour en France, en Angleterre et aux Etats-Unis*, e che fu premiato dall'Istituto di Francia.

— Il R. P. Didon ha riordinato le note e gli appunti del suo viaggio e soggiorno in Oriente e ne ha tirato fuori una voluminosa opera su Gesù Cristo, la prima parte della quale uscirà nel mese di gennaio prossimo venturo in due bei volumi in 8° intitolati: *Le Christ devant l'histoire*. Le due altre parti, di eguali dimensioni, saranno intitolate: la seconda, *Le Christ devant la vérité religieuse*, e la terza, *Le Christ devant la conscience*.

— Due fra i più dotti colleghi del Laboulaye hanno riunito i loro sforzi per farci conoscere pienamente la vita e le pubblicazioni di lui. La *Notice sur la vie et les travaux de M. Édouard Laboulaye, membre de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, letta nella seduta pubblica annuale di questa accademia dal sig. Henri Wallon, segretario perpetuo, è seguita dalla *Bibliographie de ses oeuvres* del sig. Eugène de Rozière, membro della stessa accademia. Questa bibliografia non comprende meno di 418 numeri, ed è così completa che vi sono minuziosamente indicati non solo gli articoli di rivista, ma anche i semplici articoli di giornali.

— In un opuscolo intitolato: *La vérité sur le Masque de fer, ou recherches sur l'identité du personnage désigné sous ce titre*, estratto dalla *Revue de la Société des études historiques*, il sig. Montaudon, membro della società degli studi storici, ha cercato di riassumere una questione storica che ha dato materia a opere voluminose e che resta ancora insoluta. Risulta da questo opuscolo che di tutti i personaggi, il cui nome è stato messo avanti, nessuno può essere identificato in modo certo con la maschera di ferro, e che il mistero non riguarda un uomo di considerevole importanza. Il problema non avrebbe dunque ormai che un interesse storico d'ordine molto secondario.

— La Bibliothèque Charpentier ha messo in vendita una nuova edizione del romanzo giovanile di Emilio Zola: *Le voeu d'une morte*. Lo Zola vi ha premesse queste poche parole: « Questo romanzo della mia giovinezza pubblicato nel 1867 era il solo di cui non avevo permesso la ristampa, quantunque fosse esaurita la prima edizione. Io mi risolvo ora a ristamparlo, non certo per il suo merito, ma per il confronto interessante che i curiosi della letteratura potranno esser tentati di fare un giorno fra queste prime pagine e quelle che ho scritto più tardi. »

— L'editore Alphonse Lemerre ha messo in vendita, in questi giorni *Études de Femmes* di André Mellerio, e una nuova edizione dei *Poemes Barbares* di Leconte De Lisle.

— Catulle Mendès e Rodolphe Dargens hanno assunto l'incarico di scrivere, per conto della casa editrice Plon Nourrit e C., un'opera intitolata: *Les Belles du monde.* Sarà divisa in quattro parti che tratteranno rispettivamente: I. Les Gitanas — II. Les Javanaises — III. Les Egyptiennes — IV. Les Singalaises. Ciascuna parte formerà un bel volumetto in 16° con illustrazioni nel testo e cromolitografie fuori del testo, e sarà venduta anche separatamente.

— *L'église et la jeunesse ouvrière* è il titolo di uno scritto dell'abate Secretain, preceduto da una lettera di mons. Freppel vescovo d'Angers. È pubblicato presso gli editori A. Poger e F. Chernoviz di Parigi.

— Il sig. Joannis Guigard prepara una nuova edizione del suo *Armorial du bibliophile.* Questa nuova edizione darà materia a 2 volumi di 1200 pagine in 8°, e sarà messa in vendita per sottoscrizione dalla libreria A. Fontaine, E. Rondeau successore, di Parigi.

— Pei tipi della libreria editrice R. C. Meyer di Parigi, è testè uscito uno studio storico del sig. R. C. D'Ablainq van Giessenburg intitolato: *Evolution des idées religieuses dans la Mésopotamie et dans l'Egypte depuis 4,400 jusqu'à 2,000 avant notre ère.*

— La società storica di Normandia ha pubblicato per cura di Charles e Paul Bréard, alcuni *Documents relatifs à la marine normande et à ses armements aux XVIe et XVIIe siècles pour le Canada, l'Afrique, les Antilles, le Brasil et les Indes* (Rouen, Lestringaut).

— La Facoltà di lettere di Tolosa ha incominciato a pubblicare una *Bibliothèque méridionale*, la quale deve comprendere lavori e documenti d'ogni genere che si riferiscono alla storia, alla lingua ed alla letteratura del Mezzogiorno della Francia e dei paesi vicini.

— Quanto prima uscirà (Gand, imp. Dullé-Plus) il primo volume di un'opera considerevole del sig. A. Legrelle su *La Diplomatie française et la succession d'Espagne.*

— Pei tipi della Librairie des imprimeries réunies è uscita la quinta parte de *L'art antique de la Perse* di Marcel Dieulafoy, incaricato dal governo francese di una missione scientifica Questa quinta parte, con la quale l'opera è completa, tratta degli *Achemenides, Parthes et Sassanides.* È un bel volume grande in 4° con 244 pagine di testo illustrate da 122 disegni e 22 tavole, il quale contiene anche l'indice generale delle cinque parti. L'opera completa costa 175 franchi.

— L'Accademia di medicina di Grenoble ha incominciato la pubblicazione di un periodico intitolato: *Annales de l'enseignement supérieur de Grenoble.* Questi annali usciranno regolarmente il 1° marzo, il 1° giugno e il 1° dicembre di ogni anno in fascicoli di 12 a 15 fogli di stampa.

Da alcune relazioni si desume che la produzione totale del carbon fossile nella Gran Brettagna e nell'Irlanda è stata di oltre 162 milioni di tonnellate nel 1887, le quali rappresentano un valore di 989 milioni di lire; nel 1886 la produzione delle miniere fu un poco minore e raggiunse soltanto i 157 milioni e mezzo di tonnellate. Sempre nel 1887 pel servizio delle miniere erano impiegate 568 mila persone, di cui circa 6 mila erano donne lavoranti all'aperto. Malgrado il numero non trascurabile di accidenti e di morti, il Dickinson osserva che la professione del minatore è oggi due volte più sicura di or sono trent'anni, perchè allora era di un morto su 228 individui, mentre oggi è di 1 su 529.

— Da un'inchiesta fatta per incarico dell'associazione medica britannica sulla influenza che l'uso più o meno moderato dell'alcool ha sulla longevità, risulta che sono proprio quelli i quali non bevono affatto bevande spiritose, i quali vivono meno vecchi. Meno ancora vivono i veri ubbriaconi, e in conclusione l'età più avanzata è raggiunta da coloro che usano moderatamente le bevande alcooliche.

— Le statistiche inglesi mostrano che dal 1852 al 1888 la folgore ha fatto in Inghilterra 456 vittime, di cui soltanto la quinta parte appartengono al sesso femminino. Più frequenti incontransi le vittime fra gli abitanti della campagna, e mentre sembra che gli abitanti delle coste o delle montagne corrano meno pericolo di esser colpiti dalla folgore, appariscono più esposti coloro che stanno nell'interno delle terre. Un'altra statistica ci dà che in Inghilterra, il numero di persone che perdettero la vita su bastimenti di commercio o su barche pescherecce, fu in questi ultimi dieci anni di circa 30 mila.

— Una nuova poesia, *The Throstle*, di Lord Tennyson comparirà nel numero di ottobre della *New Review*.

— Gli editori Sonnenschein e Ci. di Londra annunziano la prossima pubblicazione di un volume di *Scritti sparsi di Thomas De Quincey*, il quale conterrà molta roba che non si trova in nessuna delle precedenti edizioni delle opere dell'illustre scrittore, inglesi e americane. Vi farà la prefazione e le note il sig. James Hogg, il quale fu compagno al De Quincey negli anni nei quali attendeva alla revisione delle sue opere.

— Nella serie dei *Great Writers* uscirà il 25 ottobre p. v. una *Vita del Thackeray* scritta dal sig. Hermann Merivale; subito dopo saranno pubblicate in questa medesima raccolta le vite del *Lessing* e del *Milton* scritte, quella dal sig. T. W. Rolleston, e questa dal Dr. Garnett.

— L'editore John C. Nimmo ha messo in vendita una raccolta di *Liriche degli scrittori drammatici del tempo della regina Elisabetta* (Lyrics from the Dramatists of the Elisabethan age) curate dal sig. A. H. Bullen, il quale vi ha premesso una introduzione.

— Una nuova edizione riveduta e corretta delle *origini della storia d'Inghilterra* (*Origins of English history*) dell'Elton è in corso di stampa, e sarà pubblicata entro il gennaio p. v. dal sig. Quaritch.

— Il sig. Elliot Stock lavora attorno a un *facsimile* della prima edizione delle *Country Rhymes* di John Bunyan, che fu recentemente scoperta, e comprata dal British Museum. Il R. John Brown vi farà l'introduzione, nella quale sarà narrata la storia di questo piccolo volume.

— La libreria Lippincott di Filadelfia ha in preparazione un volume che formerà il quarto tomo del *Dictionary of English literature* dell'Allibone, e che arriverà fino ai nostri giorni. Uscirà nel 1890.

— Gli ultimi romanzi inglesi sono *Geoff* di Gertrude Forde (Hurst e Blackett); *The Red Hill Mystery* di Kate Wood (Digby and Long); *The Crime of Keziah Keene* di Vere Campbell (Ward and Downey); *The story of Mary Herries* di I. Francis (Ward and Downey); *Roy's Repentance* di Adeline Sergeant (Ward and Downey); *A Chronicle of Two Months* (Bentley and Son); *One of the Royal celts* del Dau Wynne (Spencer Blackett and Hallam).

— Col titolo: *Outlines of English Literature* (Disegno della letteratura inglese), il sig. J. C. Wright ha pubblicato (Manchester, John Heynard) un manuale di letteratura destinato specialmente ai candidati che si preparano ai *Local examinations* di Oxford e di Cambridge. È utile però anche per tutti coloro che desiderano avere un'idea sommaria, e tuttavia abbastanza completa, della letteratura inglese.

— Il sig. John Plant, curatore del Museo e della Libreria di Salford, è possessore del più minuscolo manoscritto che si conosca. Consiste di 100 fogli di carta di riso finissima, di forma ottagonale e la cui maggiore larghezza da un angolo all'altro è di mezzo pollice (12 millimetri e mezzo). I cento fogli sono cuciti insieme e ricoperti di una legatura di seta; contengono, in una calligrafia microscopica ma chiarissima ed esattissima, una copia dei *Khatas* od orazioni sacre dei Bramini Mahrattas. I caratteri sono Mahrattas in inchiostro nero brillante ed ogni pagina ha il margine vermiglio e porta il numero progressivo. Questo piccolissimo manoscritto fu portato via da un soldato inglese nel saccheggio della città di Ghanzi in occasione della ribellione delle Indie.

— Un luogotenente della marina inglese ha scoperto, nelle regioni inesplorate del Messico settentrionale, una grande tribù di trogloditi. Le loro abitazioni sono esattamente simili a quelle che già si conoscevano. Gli uomini sono così selvaggi e timidi che difficilmente si possono avvicinare. Alla vista dei bianchi essi abitualmente fuggono nelle loro caverne arrampicandosi per mezzo di bastoni nodosi appoggiati alle roccie. Questi abitatori delle caverne sono alti, svelti e ben formati; la loro pelle è di un rosso nerastro, più vicino al colore del negro che dell'indiano pelle-rossa degli Stati Uniti. Si dice che siano adoratori del sole.

È noto che certi fili metallici resi incandescenti col passaggio di una corrente elettrica, si consumano talvolta spandendo all'intorno

un deposito metallico. Ora, secondo le ricerche del Berliner, questi depositi produconsi soltanto nel caso in cui i fili metallici contengano dei gas allo stato di occlusione; se i metalli vengono dapprima liberati dal gas che possono contenere, il deposito manca. Non è improbabile che pei depositi metallici il gas sfuggendo dal filo agisca meccanicamente asportandone delle tenuissime particelle; questo fatto varrebbe anche per i fili di carbone delle lampade elettriche, il cui vetro finisce coll'annerirsi pel deposito carbonioso, perchè del gas vi resta racchiuso non ostante una lunga incandescenza nel vuoto.

— Ad una recente esposizione scientifica di Colonia, il Linnemann ha presentato un nuovo genere d'illuminazione, fondato, come la luce Drummond, sull'incandescenza di un corpo refrattario. La fiamma di un cannello ossidrico colpisce con la sua parte più calda una piccola lastra di ossido di zirconio montata su platino; la lastra si arroventa e proietta una luce abbagliante, di grande bianchezza, e il cui spettro è continuo. La nuova luce ha una intensità variabile tra le sessanta e le duecento candele, ed inoltre permette di avere un punto assai luminoso privo di quelle oscillazioni che rendono vacillante l'arco voltaico. La lastrina di ossido di zirconio alla lunga finisce coll'alterarsi fondendosi, ma tale inconveniente non è grave perchè si verifica dopo molto tempo che essa funziona.

— Nella provincia di Cherso, in Istria, è stata osservata di recente una emigrazione di formiche, le quali, formando una colonna gigantesca, hanno attraversato in direzione da Sud a Nord la foresta Perubajewski. Questa colonna aveva una larghezza di circa un metro ed una lunghezza di 28, e si muoveva in perfetto ordine percorrendo 25 centimetri di spazio al minuto. Le schiere anteriori erano senza bagaglio, mentre le posteriori portavano uova di formiche, granelli, ecc. Emigrazioni consimili hanno avuto luogo anche nelle foreste vicine.

— I giornali tedeschi annunziano che il signor Ignazio Zingerle prepara una edizione critica di *Oswald de Wolkenstein*, e il signor Alberto Leitzmann una ristampa delle *Poesie del primo periodo* dello Schiller con il testo pirmitivo, un commentario e un glossario.

— Il signor Zurbog ha curato la terza edizione dell'eccellente *Hilfsbuch für die deutsche Litteratur* (Avviamento allo studio della letteratura tedesca) di W. Herbst. Questa terza edizione, condotta con i medesimi criteri dell'autore, si avvantaggia su le precedenti per un nuovo capitolo su l'antica letteratura tedesca e le sue opere più importanti, specialmente su la leggenda eroica. È un libretto di oltre cento pagine pubblicato dal Perthes di Gotha.

— Il medesimo editore ha contemporaneamente messo in vendita la prima parte di un manuale di storia, *Lehrbuch der Geschichte*, del professore P. Wessel, la quale tratta del medio evo. La seconda parte, che tratterà dell'evo moderno, uscirà quanto prima.

— La collezione dei *Deutsche Litteraturdenkmale* si è arricchita di due nuovi volumi: la fine delle *Briefe über Merkwürdigkeiten der Litteratur* del signor Alex. De Wellen e le *Sämmtliche poetische Werke* di Uz pubblicate da Aug. Sauer (Heilbronn, Henninger).

— Il dottor Pastor pubblicherà entro il mese di novembre p. v. il secondo volume della sua bella *Storia dei papi dalla fine del medio evo*. È consacrata al pontificato di Pio II, Paolo II e Sisto IV, ed abbraccia un periodo di 26 anni (1458-1484).

— Nel numero di agosto p. p. della grande rivista tedesca *Nord und Sud*, fra gli altri articoli interessanti sono degni di nota uno studio del signor Moriz Hoernes su *I Celti nell'Austria meridionale* e un altro del signor Heinrich Zschalig sopra il poeta danese Holger Drachmann.

— Il 15 settembre scorso ha avuto luogo a Bozen, nel Tirolo, l'inaugurazione del monumento a Walther von der Vogelweide.

Il giardino botanico di Pietroburgo è venuto in possesso di una aroide gigantesca di Sumatra, l'*Amorphallus titanum*, i cui fiori colossali sono ora sbocciati. Oltre alla loro grandezza, questi fiori sono caratteristici per un puzzo abominevole, in tutto somigliante a quello intensissimo di pesce marcio; profumo che per fortuna dura poco e si dissipa in meno di due giorni.

— Un curioso sistema per punire e troncare il vizio della ubbriachezza, sarebbe adoperato in Svezia e Norvegia. Ivi l'ubriaco è messo in prigione, e sottoposto a un regime alimentare composto mattina e sera di pane inzuppato nel vino. Per un poco il detenuto è contento dei suoi pasti, ma ben presto finisce collo stancarsene, e in capo a otto o dieci giorni la repulsione per la zuppa è tale, che preferisce di stare a digiuno. Salvo poche eccezioni tutti gli ubbriaconi vengono in questo modo guariti, e provano un insormontabile disgusto all'odore del vino; resta a vedere per altro se non cercano un conforto nei liquori!

— Tra le miniere di carbon fossile notevoli per la loro profondità, devesi annoverare il pozzo di Viviers Rennis a Gilly nel Belgio che raggiunge i 1063 metri sotterra, e quello Maria a Pibram in Boemia che va a 1082. Il pozzo più profondo di tutti sarebbe quello di Schladebach in Sassonia, profondo 1750 metri; ma la miniera in esercizio che trovasi più bassa sotto il livello del mare (864 metri) è quella di Ashton presso Manchester.

— La direzione dei telegrafi in Olanda ha deciso di classificare i telegrammi in tre categorie: urgenti, ordinari e lenti. Il prezzo delle prime categorie sarebbe più elevato di quello della terza; i telegrammi lenti verrebbero spediti dopo gli altri in modo da non causare aumento di spese per l'amministrazione, ma giungerebbero al destinatario sempre più presto di una lettera.

— A Samaden nella Svizzera, trovasi l'albergo Bernina, il quale ha utilizzato una caduta di acqua che scorre vicina, per illuminare a luce elettrica gli appartamenti. Durante l'estate, quando cioè le lampade non funzionano che per poco, il proprietario dell'albergo ha pensato di trarre ancora profitto dalla forza motrice per cuocere le vivande; infatti una serie di reostati di forme diverse vengono arroventati dalla corrente elettrica e surrogano benissimo il carbone. Non ci mancava altro che la « cotoletta elettrica..! »

— Il sig. Mila y Fontanals valente romanista spagnuolo ha recentemente pubblicato uno studio sui trovadori spagnuoli e sul genio proprio della lingua provenzale. Ha per titolo: *De los trovadores en España, estudio de poesia y lengua provençal* (Madrid, Murillo).

— Don Gregorio Vicent y Portillo ha testè pubblicato il primo volume di un'opera che sarà interessante per la luce che spargerà su molti punti della storia di Spagna. Eccone il titolo: *Biblioteca historica da Cartagena: colleccion de obras, extractos de codices manuscritos, bulas, fueros... desde sus tiempos primitivos hasta nuestros dies, con notas y grabados.*

— *Le Livre* pubblica la seguente statistica dei giornali del mondo. Il paese d'Europa che ne ha di più è la Germania (5,500, dei quali 800 quotidiani); poi vengono l'Inghilterra (3,000 di cui 809 quotidiani); la Francia (2,819, dei quali 700 quotidiani); l'Italia (1,400 dei quali 170 quotidiani); l'Austria-Ungheria (1,200, dei quali 150 quotidiani); la Spagna (850 dei quali un terzo sono periodici); la Russia (800); la Svizzera (450), ecc. In tutto si stampano in Europa 20,000 giornali. L'Asia conta 3,000 pubblicazioni periodiche, la maggior parte delle quali vedono la luce nel Giappone e nelle Indie inglesi. In Africa si pubblicano 200 giornali. La stampa europea è di gran lunga inferiore a quella americana. I soli Stati Uniti posseggono 12,500 giornali; il Canadà 700. Sembra, stando ai resultati della statistica, che esista un giornale per ogni 82,600 individui.

— Il celebre pianista russo Rubinstein ha depositato alla Banca di Russia a Pietroburgo la somma di 25,000 rubli (circa 65,000 lire) destinata alla fondazione di un premio internazionale per i compositori e per i pianisti. Sarà aperto ogni cinque anni un concorso a due premi di 2500 rubli, uno per i compositori, l'altro per i pianisti. I due premi potranno eventualmente essere conferiti a una medesima persona. Il primo concorso avrà luogo nel 1890 a Pietroburgo, il secondo nel 1895 a Berlino, il terzo nel 1900 a Vienna, il quarto a Parigi nel 1905, e così di seguito. Non saranno ammessi a concorrere che artisti di 20 a 26 anni.

— Stando a certi curiosi calcoli del Meunier, i dentisti americani nasconderebbero nelle cavità dei denti dei loro clienti, circa 800 chilogrammi di oro all'anno. Il valore di tutto quest'oro può calcolarsi a due milioni e mezzo di lire, di guisa che fra tre secoli nei cimiteri degli Stati Uniti si troverà sepolto un valore di 750 milioni di lire, pari cioè

all'oro monetato che oggi circola negli stessi Stati Uniti. Forse con questa somma sarà allora possibile di procurarsi un poco di carbon fossile, divenuto una sostanza estremamente preziosa per la sua rarità.

— Si vuole che il frutto di un arancio selvatico il quale cresce in grande abbondanza all'isola della Riunione, possa esser sostituito al caffè, di cui possederebbe il gratissimo profumo. Il governo coloniale dell'isola ha destinato una parte di terreno alla coltura dell'arancio, coltura che costa assai meno di quella dell'albero del caffè, e che darà il mezzo di mescolare al caffè vero qualche cosa di meglio della cicoria.

— Per estinguere gl'incendi incipienti il *Western Paper Trade* indica un mezzo semplice e a quanto pare assai utile. Si prepara una soluzione ponendo dieci chilogrammi di sale comune e cinque di sale ammoniaco in 30 litri d'acqua; si riempiono delle bottiglie con questa soluzione, disponendole in vari punti di un locale, e non appena si sviluppa un incendio, vi si lanciano contro, spezzandole, una o due bottiglie di cui il contenuto è sufficiente ad estinguere le fiamme.

— La lunghezza dei canapi sottomarini attualmente esistenti raggiunge la rispettabile cifra di 209,322 chilometri. Circa la decima parte di questa lunghezza è proprietà dei diversi Stati; il resto appartiene a società private.

— Nell'America del Nord, e chi ha visitato l'Esposizione di Parigi ha potuto farsene una chiara idea, le foreste danno dei prodotti veramente meravigliosi. Nelle segherie di Puget Sound, sulla costa nord del Pacifico, sono comuni le tavole lunghe 30 m. e larghe m. 1,80; esse tagliansi da abeti giganteschi che facilmente raggiungono un'altezza di 75 metri. Nè queste folte foreste americane sembrano risentirsi molto dei vuoti che in esse si vanno facendo da circa dieci anni; col consumo attuale nel solo distretto di Puget si calcola che siavi una provvista di legname bastevole per mille anni.

— Si è calcolato dal prof. Gunning che l'acqua la quale scende dalle cadute del Niagara sia in media di 510,714 tonnellate per minuto, ossia circa 735 milioni e mezzo di metri cubi ogni 24 ore; due terzi di questa imponente massa d'acqua passano per le cadute dette del « Ferro di cavallo. »

— Un geologo americano, il Carl, annuncia che la produzione del petrolio in Pensilvania va scemando; da pochi anni la quantità normale di petrolio che era di 2 milioni di barili al mese, è diminuita della metà. Anche la produzione della nafta al Caucaso dicesi che sia in diminuzione, e si prevede una crisi commerciale perchè il prezzo della nafta è oggi quasi triplicato. In questo momento in cui si studiano le applicazioni dei combustibili liquidi, questa loro diminuzione sarebbe veramente dannosa.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Gli articoli dell'*Economista* — La situazione monetaria nel Tesoro e nel pubblico — La Banca Unica — Voci di imprestito — Conseguenze ultime inevitabili — La Borsa e le Elezioni francesi — La Rendita italiana in Italia ed all'estero — Consolidati e Valori — Listini officiali.

L'*Economista* di Roma ha pubblicato una serie di notevoli articoli, che si attribuiscono all'onorevole Magliani, sulla nostra situazione finanziaria e monetaria, e sul riordinamento del credito in materia bancaria. Non è in noi nè ufficio nè desiderio d'aprire polemica su questi articoli, sebbene non sarebbe ardua cosa osservare e dimostrare che l'illustre autore cade in dolci illusioni quando si argomenta di trarre dai rapporti ufficiali sulle situazioni del Tesoro elementi o dati, per giudicare sulla potenzialità della circolazione metallica nel paese. Il forte scrittore non ricorda a sufficienza come sventuratamente l'oro sia quasi in totalità emigrato dall'Italia; e come le casse pubbliche non ne versino più da un gran pezzo la più piccola vena; e non ha rammentato come in certe epoche l'esodo non solo degli scudi, ma anco degli spezzati d'argento abbia prese proporzioni inquietanti, ai nostri confini.

Ma ciò che più c'importa avvertire si è che l'ultimo articolo dell'*Economista* rompe una lancia a favore della Banca Unica, con franchezza tale, quale da molto tempo non vedevasi. Veramente, in esso, a parer nostro, non sembrano spiegati chiaramente i modi pratici per l'attuazione di questa riforma: nè appare sufficientemente se si vagheggi il progetto di una sola grande Banca di Stato, ovvero se si proponga accordare il privilegio dell'emissione ad un solo Istituto; non si accenna specificatamente alla sorte da farsi alle altre Banche, e massime ai Banchi Meridionali, di cui tradizione e natura specialissima non permettono age-

vole condanna. Ma ad ogni modo, questo concetto della unicità non poteva nella sua nuova ed autorevole affermazione scegliere momento, secondo noi, meno opportuno.

Ogni volta che si tratta o si minaccia di turbare radicalmente, ed in senso restrizionista, l'assetto multiplo attuale delle Banche, il credito interno in Italia ne subisce dura scossa. Non può essere a meno. Per quanto la presente organizzazione sia viziosa, artificiale, insufficiente al bisogno, nonostante il commercio e l'industria si confortano sempre nell'avere dinanzi a sè sei campi diversi ai quali bene o male, in misura più o meno ristretta, raccomandare la propria attività. Parlate a Firenze, a Roma, a Napoli, a Palermo, nell'Emilia, ed anco nell'Alta Italia di ridurre queste tre ad una sola (qualunque essa sia) e voi vedrete con quale trepidazione simile annunzio sarà dovunque accolto. E queste inquietudini interne non tarderebbero ad avere il loro contraccolpo all'estero imperocchè mentre da alcuni si crede o si spera che l'unicità agevolerebbe i rapporti monetarii internazionali in realtà in Italia non varrebbe che a peggiorarli, perchè nessuno ignora che il nostro paese è povero, e non può nella sua vita economica risorgere altrimenti che con la quiete e con la fiducia che sieno sprone a feconda operosità.

Lo scrittore dell'*Economista*, che è senza dubbio penna valorosa, e non ignara di nessun progresso della scienza economica, sa quanto fu discusso e tuttavia si discute in Europa delle contradizioni di G. B. Say e di Stuart Mill sulla teorica del credito, e sa come queste contradizioni sieno state di recente commentate dal Macleod. Or noi che pur non accetteremmo intiera per l'Italia la nuova dottrina del Macleod, non diremmo che il credito aggiungesse qualche cosa alla ricchezza nazionale e che aumentasse il patrimonio o il capitale pubblico: ma d'altro canto quando questo capitale difetta, quando si attraversano crisi dolorose, quando lo Stato versa in una situazione finanziaria grave, non si potrà negare che il coartare o il restringere le fonti del credito equivarrebbe, se non a diminuire, a colpire aspramente il pubblico patrimonio.

E non a caso abbiamo accennato alla situazione finanziaria dello Stato. Imperocchè, si avvicina ormai la riapertura del nostro Parlamento, epoca nella quale il Governo dovrà dichiarare alla Camera come intende supplire al disavanzo ordinario e straordinario del bilancio. Non è per tutti un mistero che adesso negli alti circoli bancarii di Berlino si parla di un prestito che l'Italia tratterebbe su quella piazza, per liberarsi dalle angustie che la premono. Noi non sappiamo qual fede meritino queste voci, e su tal progetto ci guardiamo dall'esporre qua-

lunque giudizio. Ma se guardiamo, come è nostro debito, all'andamento delle Borse in Europa ed in Italia non possiamo sottrarci ad una amara conclusione: si continui a discorrere di unicità bancaria, come incubo che pesi sul riordinamento del nostro credito: si cominci, quindi, a parlare di un prestito, ossia di un disegno con cui per pagare vecchi debiti si segua il metodo di assumere un debito nuovo, e poi si vedrà a qual livello arriverà la nostra rendita, segnatamente a Parigi.

Intanto per la quindicina testè decorsa, non abbiamo da segnalare grandi avvenimenti. Si erano cominciate sullo scorcio dell'altra, ad accogliere sospetti o timori per le elezioni francesi fissate per il 22. Paventavansi agitazioni e disordini nella capitale. Ma le elezioni, come è noto, si prepararono e si compirono relativamente nel più perfetto ordine. E i risultati per gli uomini di finanza furono più che soddisfacenti. Tutti concordano che il responso dell'urna, risultato che i ballottaggi potranno avvalorare ma non attenuare, significa il mantenimento dello *statu quo*, ossia esclude pel momento qualunque variazione nel regime cui la Francia obbedisce. La Borsa non ha abitudine di guardare ad altro, nè di chiedere di più. La stabilità è per essa elemento di desiderio costante, e ragione preferita a fiducia. Ecco come non si ebbero a Parigi straordinarie oscillazioni nei corsi, nei giorni che precedettero i comizii generali, ed ecco perchè quella Borsa ne salutò l'esito con rialzo considerevole su tutti i valori.

Forse lo slancio che si verificò nei primi giorni (23 e 24) fu eccessivo. Forse l'alta Banca e la speculazione, non usa a lasciarsi trasportare dalle passioni si soffermarono per studiare meglio intorno a sè e per vedere i giudizii che si sarebbero palesati o gli effetti che si sarebbero prodotti in Francia ed in Europa. Il movimento degli acquisti si calmò: ma ciò non pertanto, le disposizioni del mercato rimasero confortanti.

La buona tendenza avrebbe preso maggiore impulso, o avuto maggior durata, se altre circostanze non avessero contribuito a tenerla nel giro della quindicina, in freno.

Infatti, sulla metà di settembre le condizioni generali monetarie, a Londra e a Berlino, quasi da per tutto, se si faccia eccezione per Parigi, peggiorarono sensibilmente, tanto più, in quanto si sa che all'approssimarsi dell'autunno, i bisogni di denaro si fanno più diffusi e più vivi. Nè vuolsi dimenticare che le villeggiature tengono lontani dal campo degli affari in Inghilterra molta gente, che non rinunzia al riposo della dolce stagione.

A Parigi, soltanto, lo ripetiamo, non si è provata, a questo ri-

guardo, nessuna preoccupazione. Non è la sola Esposizione che può aver recato sì splendido frutto; ma anco l'Esposizione vi ha parte non piccola, se noi vediamo che mentre la Banca d'Inghilterra e quella germanica tentano ogni mezzo per impedire la esportazione dell' oro, la Banca di Francia in nove mesi può vantarsi di avere incassato fra verghe e monete 300 milioni. Questo è il vero segnale della pubblica ricchezza, perchè rappresenta il risparmio nazionale, risparmio che naturalmente dovrà presto collocarsi, e che cercherà utile impiego, non appena le incertezze della lotta saranno definitivamente cessate. Ed anco questo singolare benefizio ha influito e influisce per rendere il contegno della Borsa Parigina migliore di quello delle altre piazze europee, nelle previsioni di un avvenire ormai prossimo.

Per rispecchiare in cifre questo quadro che siamo venuti rapidamente tracciando, notiamo che le Rendite francesi progredirono quasi giornalmente. Il 3 per cento da 85.50 si portò da 86.40, cedendo a 86.20 per riprendere a 86.30: il 3 per cento ammortizzabile da 89.65 a 90.70, per ritirarsi a 90.50, e risalire a 90.90, e il 4 1[2 da 104.50 a 104.85, a 104.90, Giova osservare che questi rialzi si accentuarono nei giorni anteriori alle dichiarazioni relative alle operazioni a premio. Si capisce agevolmente che i venditori a premio furono solleciti a ricuoprirsi, perchè disperando di qualunque ragione di ribasso, si affrettarono a limitare le perdite,

Stentati procedettero, invece, pei motivi più sopra esposti, i Consolidati Inglesi. Da 97 1[4 scesero per qualche frazione al di sotto di 97: e soltanto negli ultimi giorni, per un lieve miglioramento nella situazione monetaria, risorsero a 97 1[8.

Le cose non andarono meglio a Vienna. Tutto il rumore esagerato, fatto circa al ritorno della ex Regina Natalia a Belgrado, riuscì ad impressionare stranamente quella Borsa. Per quanto sia incerta e grave la situazione della penisola Balcanica, gli uomini di affari non arrivano a comprendere ciò che capiscono gli uomini politici di minor levatura; che cioè nell'antagonismo funesto fra Russia ed Austria non saranno mai i dissensi coniugali fra Natalia e Milano che basteranno a produrre lo scoppio della conflagrazione orientale. E quindi a Vienna la Rendita in oro si tenne sul 110. 50 la Rendita in argento 84. 50: la sola rendita in carta salì da 83. 60, a 83. 90.

Scarsissimo movimento si ebbe nei Consolidati Germanici. Il 4 per cento oscillò fra 106. 70 e 106. 90: mentre il 3 per cento perdette qualche piccola frazione, declinando da 104. 80, a 104. 70.

Pei Fondi Russi, il Rublo non soffrì a Berlino che variazioni assai

lievi. Muovendo da 212, o 212. 20, piegò a 211. 50, ma riacquistò terreno, tanto che l'ultimo suo prezzo fu segnato in 211. 95. Il nuovo prestito a Parigi corse sorte migliore, perchè guadagnò oltre un punto, portandosi da 92. 45, a 93. 50.

I Valori Spagnoli risentirono i buoni effetti dell'accomodamento intervenuto nella vertenza fra il Governo Madrileno ed il Marocco. La rendita esteriore, malgrado le difficoltà contro cui lotta la pubblica finanza, salì da 74 1[2 a 75 5[8.

Furono limitatissime le transazioni in Rendita Turca e in Valori Egiziani. A Parigi la Rendita Turca passò da 16.45 a 16.78; e a Londra da 16 1[4 a 16 7[16; mentre la Rendita Unificata Egiziana a Parigi reazionò da 465 a 464.50.

I Canali infine ebbero ristretto commercio. Il Suez guadagnò qualche punto, perchè il bilancio mensile costatò il provento del settembre 1889 uguale a quello del 1888: e ascese da 2280 a 2305, ma il Panama andò quasi negletto da 46 a 46 1[4.

Pei Valori Italiani cominciando dalla Rendita, la rassegna non si presenta sotto auspici troppo lieti. Nessuno più di noi riconosce e deplora non solo nei suoi effetti, ma anco nelle sue cause, l'influenza straniera che grava sopra una Carta la quale merita posto fra le solidissime in Europa. Ma per ciò si deve nascondere che le nostre condizioni interne ed i nostri andamenti, e le abitudini prese da molto tempo dalle Borse nostre facilitano il còmpito dei nemici del nostro Consolidato? A buon conto, ne abbiamo un esempio chiaro ed edificante in questa stessa quindicina. Per l'impulso generale che abbiamo veduto, dopo le elezioni, suscitarsi a Parigi, la nostra Rendita acquistò colà 80 centesimi. Da noi, a fatica si arrivò a 60. È vero che il ribasso del cambio ha assorbito in parte la differenza. Ma non di meno apparisce evidente che comincia a mancare in paese la fiducia, il coraggio, l'operosità che si rimprovera ad altri di non avere a pro nostro. Egli è per ciò che noi non sappiamo nè abbandonarci, nè consigliare altri, pel momento, a correnti troppo ottimiste. Politicamente i recenti Comizi nulla hanno cambiato in Francia: e duole il pensare che il grido di guerra, pei partigiani del Governo, fu emesso nella battaglia a favore delle idee di protezione, e non in amore all'Italia. Prevarranno colla nuova Camera francese nella politica, e quindi nella finanza gli stessi concetti, le stesse passioni, gli stessi pregiudizii, gli stessi rancori. I detentori della nostra Rendita a Parigi, segnatamente i piccoli che sono molti, non la venderanno, perchè rimarranno contenti di un investimento sicuro, più remuneratore di qualunque altro titolo serio. Ma le ostilità continueranno,

e profitteranno di tutte le occasioni, onde nuocerci, producendo in Italia l'incertezza, e la fiacchezza di cui si porge ormai troppo lungo, monotono ed affliggente spettacolo.

Le quotazioni del nostro Consolidato all'Estero, nell'ultima settimana possono riassumersi così: a Parigi 93.10; a Londra da 91 3|8, sale a 92 3|16, e a Berlino da 92.60 a 93.40. In Italia la Rendita è stata trattata da 94 a 94.40, e per fine ottobre è stata venduta 94.65.

Quanto alle Banche ed Istituti di Credito, la Banca Nazionale Italiana variò da 1795 a 1800: la Banca Romana da 1085 a 1090: la Banca Nazionale Toscana rimase negletta fra 925 e 950. Il Credito Mobiliare ondeggiò fra 630 e 640: la Banca Generale fra 565 e 560: il Banco Roma fra 710 e 715: la Banca Unione fra 515 e 520.

Maggior fermezza spiegarono i Valori Ferroviari. Le Azioni Meridionali all'Interno da 714 volsero a 718, e a Parigi da 700 a 707. Le Mediterranee in Italia da 601 si portarono a 604 ed a Berlino da 119 a 120 1|4. Le Sicule rimasero intrattate.

Nei Valori Fondiarii vediamo l'Immobiliare fra 635 e 625: le Tiberine fra 135 e 140; l'Esquilino fra 40 e 42. La Fondiaria fu ceduta a 112.

Pei Valori Industriali infine si hanno l'Acqua Marcia da 1585 a 1560: il Gaz da 1170 a 1145: gli Omnibus da 205 a 203: l'Industriale da 487 a 490: le Condotte da 290 a 300: le Navigazioni generali da 414 a 415: le Raffinerie da 270 a 272: le Sovvenzioni da 212 a 216.

E per gli ultimi prezzi dei Valori principali nelle maggiori Borse Italiane, rimandiamo, secondo il consueto, il lettore ai seguenti Bollettini Ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94.35 — Azioni Banca Romana 1090 — Banca Generale 556 — Banca Industriale 490 — Banco di Roma 705 — Società Immobiliare 612 — Acqua Marcia 1560 — Gaz di Roma 1150 — Società Condotte d'acqua 290 — Società Tramways-Omnibus 205.

Firenze: Rendita 5 per cento 94.32 — Società Immobiliare 605 — Credito Mobiliare 610 — Ferrovie Meridionali 713 — Ferrovie Mediterranee 602 — Società Veneta 150 — Fondiaria vita 242.

Milano: Rendita 5 per cento 94.30 — Banca Generale 554 — Ferrovie Meridionali 714 — Ferrovie Mediterranee 607 — Navigazione Generale 408 — Cassa Sovvenzioni 208 — Lanificio Rossi 1542 — Cotonificio Cantoni 360 — Raffinerie L. Lomb. 263

Genova: Rendita 5 per cento 94.35 — Azioni Banca Nazionale 1800 — Credito Mobiliare 610 — Ferrovie Meridionali 716 — Ferrovie Mediterranee 607 — Navigazione Generale 409 — Raffinerie L. Lomb. 264.

Torino: Rendita 5 per cento 94.40 — Banca di Torino 624 — Banca Subalpina e di Milano 147 — Banca Tiberina 132 — Banco di Sconto e Sete 72 — Credito Mobiliare 605 — Ferrovie Meridionali 715 — Ferrovie Sicule 600 — Società Esquilino 38 — Compagnia Fondiaria Italiana 80 — Cassa Sovvenzioni 205.

Roma, 30 settembre 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

onale
rovi
264
4 —
Banco
onali
Fo